

Diario

I recinti e le bestie che incantano gli inglesi

Un libro letto a puntate a mezzanotte e mezzo in un programma della Bbc, «The Late Book», ha tenuto svegli centinaia di migliaia di ascoltatori. Svegli e «puzzled» (irritati dal rompicapo). Perché quella storia di un gruppetto di operai incaricati di piantare delle staccionate di legno per recintare gli animali tendeva a complicarsi con un senso di minaccia. Due dei protagonisti, Tam and Ritchie, si spostano in furgoncino coi loro arnesi di lavoro, ascoltano e a loro modo eseguono gli ordini del capomaestro, scavano i buchi in terra, piantano i pali, mettono sulle assi stretti da fili di lega. Ma che animali o bestie recintano esattamente? Di che fattoria

si tratta e come mai finiscono per passare dalla semplice staccionata ad una più moderna che potrebbe anche uccidere? Il titolo del romanzo è «The Restraint of Beasts» (Il contenimento delle bestie). E dai tempi di «Animal Farm» di George Orwell che non si discuteva tanto di un puzzle rurale con un sottotesto politico. In questo caso, alienazione, sfruttamento del lavoro, proprietà delle macchine e oppressione gerarchica, sono altrettanti pali di questa staccionata che diventa anche una metafora del controllo dello spazio sociale. L'autore è un'altro puzzle. Magnus Mills è un

conducente di autobus di una cinquantina d'anni che s'è messo a scrivere nel suo tempo libero. Da giovane fu bocciato agli esami così di brutto che dovettero dargli uno speciale regime scolastico per ripeterli. Finita da scuola cominciò a fare l'operaio e per un certo periodo emigrò in Australia. La casa editrice Flamingo Harper Collins ha pubblicato «The Restraint of Beasts» in edizione economica e mai si sarebbe potuta immaginare il successo che ha avuto. Lo scorso anno è stato selezionato tra i candidati al principale premio letterario inglese, il Booker Prize, accanto all'ultimo romanzo di Ian McEwan. Thomas Pynchon ne è rimasto entusiasmato: «Demenziale, una meravi-

glia comica... e pericolosa». Sei mesi fa Mills ha smesso di fare il conducente d'autobus ed ora tenta di scrivere un nuovo romanzo. «Non è facile perché il mio telefono suona in continuazione. Il libro è in via di traduzione in 17 lingue e i traduttori sono disperati perché trovano difficile capire il significato di molte espressioni». Mills spiega: «I modi di costruire le staccionate per gli animali variano da paese a paese. È un lavoro insolito e per tradurre bene bisogna capire alcuni trucchi del mestiere». Dice che un traduttore s'è fatto mandare in Scozia per vedere coi suoi propri occhi l'uso degli strumenti e la tecnica usatagli operai. Ma bisogna stare attenti: parlare con Mills

è un po' come leggere il suo romanzo. Potrebbe anche voler dire che ogni paese ha regolamenti diversi di legge ed ordine per contenere le bestie, quelle umane.

Per quanto originale, «The Restraint of Beasts» poggia sulla tradizione britannica del puzzle divertente e infantile con doppio significato di commento sulla realtà sociale. Nella letteratura si potrebbe citare «Alice nel Paese delle Meraviglie» e nelle arti visive le vignette con le macchine pensanti collegate tra di loro con una molteplicità di azioni robotiche apparentemente ridicole ma anche minacciose perché tenute insieme da un ferreo ordine di bulloni, viti e soprattutto di catene.

ALFIO BERNABEI

Cultura @ SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

ARTE ■ «dAPERTutto», 48ESIMA EDIZIONE DELLA RASSEGNA, APRE IL 12 GIUGNO

Biennale, tutto il potere alle donne

La 48esima Biennale di Venezia, presieduta da Paolo Baratta e diretta da Harald Szeeman, sarà inaugurata ufficialmente sabato 12 giugno, dopo il vernissage del 9, 10 e 11 giugno, e rimarrà aperta sino al 7 novembre. Tra le novità di questa edizione c'è la moltiplicazione degli spazi all'interno della città, con l'acquisizione delle Artiglierie, delle Tese e delle Gaggiandre dell'Arsenale, restaurate e rivitalizzate grazie all'intervento degli enti locali e di sponsor privati. Ai Giardini il padiglione italiano è per la prima volta dedicato interamente alla mostra internazionale, che il curatore ha intitolato «dAPERTutto» insistendo su molte presenze giovanili, non isolate come in precedenti edizioni nella apposita sezione «Aperto», ma poste direttamente a confronto con le generazioni precedenti.

Gli artisti invitati sono 102, di cui 12 italiani con opere collocate lungo l'intero itinerario della mostra, tra i Giardini e l'Arsenale. Questa mostra rende tra l'altro omaggio ad alcuni artisti recentemente scomparsi quali Mario Schifano, Gino De Dominicis, Dieter Roth, Martin Klippenberger. La giuria formata da Ida Gianelli, Rosa Martinez, Okwui Enzowor, Zdenka Badovinac, Jugo Hazegawa conferirà il Premio Internazionale della Biennale a tre artisti prescelti tra tutti i partecipanti all'evento espositivo, e il Leone d'Oro andrà invece alla miglior partecipazione nazionale. Leoni d'oro alla carriera, decisi ieri, andranno a Louise Bourgeois e a Bruce Naumann. Tra gli eventi collaterali si segnalano le mostre di Jean-Michel Basquiat alla Fondazione Bevilacqua La Masa, di Claes Oldenburg e Coosje van Bruggen al Museo Correr, di Anthony Caro agli Antichi Granai della Giudecca. M.T.R.



«Dorina» di Carol Rama 1946

levicenda domestica? «Si può prendere a pretesto di quel linguaggio la famiglia sfasciata. Ma io che ho avuto la fortuna di conoscerla, non posso rispondere tirando in ballo, appunto, il romanzo familiare. Gli acquarelli del '38-'40 sono un unicum al mondo. Bisogna prendere Otto Dix per trovare una spietatezza così grande». Protesi dentarie, estremità equine, «pissoirs», sedie a rotelle, sessi femminili, lingue, scarpe: c'è un motivo di tanta spietatezza? «Non si sa. Carol risponde che è la rabbia, l'essere sempre arrabbiata. D'altronde, spiega, uno che non è arrabbiato è uno stupido. Quanto ai colori, non ha interesse per quelli squallidi ma per il grigio, il marrone, il nero. Il grigio mi dà il senso della vita, sostiene».

Dunque, abbiamo un'artista che non si affida alla pittura per raccontarsi. E per dire gli spaventi del mondo. Carol Rama affonda le mani nella materia. Nelle cose. Non nei simboli. Il pesce nell'organo femminile; gli escrementi; le turpitudini aggrappate alle viscere. Un unicum nella cultura italiana. Significa che l'artista uomo non potrebbe offrire lo stesso armamentario di oggetti erotici?

«Secondo me, essendo donna Carol ha potuto rappresentarli senza pathos. Quindi, senza dirompenza. L'uomo di questo apparato sessuale deve pur difendere qualcosa di importante: la sua identità. La donna, innocentemente, si comporta in modo più realista. E notiamo bene che lei non ci marcia. Non è femminista. L'altra grande artista, Carla Accardi, nel periodo in cui ha lavorato politicamente assieme al gruppo di Rivolta femminile e a Carla Lonzi, non ha prodotto. In fondo, le due donne più radicali della scena artistica italiana non hanno mai ruotato intorno a un centro. Come Escher, Carol si è inabissata in cuniculi senza uscita».

È la sessualità femminile con quel recupero di materiali vili a funzionare da centro continuamente decentrato?

«Sia Ramasia Accardi hanno rifiutato le esposizioni di sole donne. Il filo conduttore delle opere di Carol è e resta il corpo umano. Mai fatto un paesaggio in vita sua. In un rimando dal corpo agli organi del corpo. Apezz».

Edoardo Sanguineti, Luciano Berio, Pier Paolo Pasolini, Giorgio Manganelli, Andy Warhol: tutti amici che si trasformano in ritratti «disperatamente affettuosi» (Sanguineti). Ma quali sono i riferimenti artistici della Rama?

«Lei ripete di non aver imparato dall'arte bensì dal sentire. D'altronde, né Schiele né Dix vengo- no dall'arte ma da se stessi. La sua amarezza, la sua crudeltà esplodono con una riduzione della scala cromatica. Con un capovolgimento della visione. Anche questo un uomo non lo può fare. Lei, Carol, lo fa azzerando qualsiasi contenuto».

Dunque, un uomo non può ciò che una donna può? «Preferisco rispondere con le parole di Carol. Che ha detto: «Vorrei essere quella che sono, e a ottanta anni vorrei ballare e avere la possibilità di fare dei quadri neri, con delle gomme nere, con delle strisce nere, con uno sfregio di un altro nero»».

MARIA TERESA ROBERTO

In una Biennale di fine secolo che il curatore Harald Szeeman ha voluto intitolare «dAPERTutto», la presenza femminile è consistente e significativa nella mostra centrale e nei singoli padiglioni nazionali, e in relazione sia alla provenienza geografica sia a quella generazionale delle artiste invitate.

Tra Louise Bourgeois, la scultrice americana di origine francese nata nel 1911 che solo nell'ultimo decennio ha ottenuto un pieno riconoscimento internazionale, e la milanese Paola Pivi, che, nata nel 1971, è la più giovane tra le cinque artiste che costituiscono l'adecentrata e dispersa rappresentanza italiana - le altre sono Monica Bonvicini, Bruna Esposito, Luisa Lambri, Grazia Toderi -, l'assenza della generazione di mezzo è evidenziata dal mancato intervento di Jenny Holzer, defilatasi senza spiegazioni dall'incarico in un primo tempo accettato di intervenire sulla facciata del padiglione centrale.

Dai primi anni Ottanta Holzer ha occupato con le scritte luminose dei suoi «truisms», brevi affermazioni di forte impatto comunicativo ma ricche di ambiguità, gli spazi pubblicitari delle più trafficate metropoli occidentali, servendosi dei codici linguistici dell'arte concettuale per dare visibilità alle posizioni critiche del suo femminismo radicale e ascetico. Rappresentante ufficiale dell'arte statunitense alla Biennale del 1990, Holzer fu seguita nell'edizione del 1993 da Louise

Bourgeois, che quest'anno è presente nel padiglione centrale con una delle sue sculture organiche, proliferanti, informi, spesso racchiuse in gabbie che alludono al nesso che lega claustrofobia e invenzione e riportano l'esercizio artistico nel dominio privato dell'immaginario erotico e psicanalitico.

L'arte di Bourgeois è stata esemplare per la nuova generazione, che è tornata a servirsi dell'immagine corporea non solo come punto di contatto con il mondo esterno, ma anche come connessione con le profondità interiori (esono questi i nodi che rendono attuale e influente l'esempio dell'americana così come quello della torinese Carol Rama, che da anni affronta i medesimi temi mantenendosi ugualmente in bilico tra pudore e sfrontatezza). Lo dimostrano le opere - oggetti scultorei di ispirazione organica, connessi direttamente al corpo o ai suoi rivestimenti e travestimenti - di Rosemarie Trockel e di Ann Hamilton, che rappresentano la Germania e gli Stati Uniti.

Se Trockel dichiaratamente si muove in vista dell'affermarsi di una umanità al femminile, attraverso l'approfondimento e la critica dei miti della storia nazionale, ancora più rischiosamente esposte sul versante delle tensioni sociali e antropologiche della Germania non solo contemporanea sono le sculture di Katharina Fritsch, che con i cinque grandi topi disposti in cerchio nel vestibolo del padiglione centrale, le code come gigantesche corde attorcigliate in un groviglio inestricabile, paga un ambiguo tributo

di memoria - basato sull'inquietudine suscitata dai giganteschi corpi clonati degli animali - al tema della peste e del contagio.

Su un versante di indagine più accentratamente individuale operano le numerose artiste che oggi individuano nella fotografia o nel video - ma frequenti sono i passaggi dall'uno all'altro mezzo - il territorio privilegiato del loro intervento, e segreta può essere anche una performance, se si tratta di uno dei micro-interventi marginali, defilati, paradossali progettati da Bruna Esposito. Luisa Lambri ferma lo sguardo su particolari anonimi di interni o su frammenti di paesaggio, ma colti sempre sulla linea di confine tra interno e esterno; le svedesi Ann-Sofi Sidén e Miriam Bäckström spiano la prima lo spazio pubblico-privato delle camere d'albergo, la seconda le stanze d'ospedale dopo la morte dei malati che le occupavano. Il video è invece mezzo di de-realizzazione per artiste come la svizzera Pipilotti Rist, che crea allestimenti in cui lo spettatore si immerge in un habitat acquatico o ritrova le dimensioni anche fisiche dell'infanzia, o come Grazia Toderi, che riprende e fa danzare in un vuoto astrale oggetti e architetture, alimentando processi di illusione neo-psichedelica.

Il rapporto tra reale e immaginario, tra storicità e progetto così come la modernità lo aveva postulato giunge qui a capovolgere: «Sono certa - ha scritto Toderi nel 1997 - che l'arte continui ad aprire delle possibilità fondamentali, che vadano al di là della drammaticità della storia, interferendo con l'esistenza».

L'INTERVISTA

«Carol Rama, materia e colori al servizio della trasgressione»

LETIZIA PAOLOZZI

Corrado Levi è torinese. Architetto e pittore, l'arte la cura; l'accudisce. Sedotto dalla pratica artistica? Certo, con Olga Carol Rama o Carolrama come lei si firma,

Sono opere che non entrano nel territorio del piacere. Piuttosto in quello del disagio, del dolore. «Io non vengo dalla pittura educata, ma dal sentimento» è la constatazione dell'artista. E sull'abbandono dei colori, e perché ha puntato decisamente su quelli scuri. Il bianco? «Non lo amo, anzi mi provoca un comportamento maniacale che mi ha aiutata a sopravvivere, così nel tener pulito il water, il lavandino, le tazze, a contatto col mio corpo». Il grigio? «È una specie di desiderio di cultura». Il marrone? «Mi piace molto, molto, moltissimo, anche perché è il colore della merda che è il colore che mi piace di più. È un colore che quando lo uso nei miei quadri mi dà la stessa gioia di quando la faccio, il marrone è un colore come il nero che io adoro, mi rotolerei nel marrone, mi dà un compiacimento per i ricordi negativi che ogni giorno la vita mi dà». Il nero? «È quello che mi aiuterà a morire, dipingerò quasi tutto in nero, è una specie di incenerimento di agonia meravigliosa».

Domande sui colori rivolte a Carol Rama dal pittore Corrado Levi che l'ha accompagnata nel viaggio americano. Una corri-

spondenza intensa, intenzionale, la vostra?

«Mi rifletto in Carol Rama quasi fosse una sorta di specchio di vita. Avrei sempre aspirato alla sua dirompenza. Per me è un punto di riferimento morale. Conoscerla cambia l'esistenza. È una persona di intelligenza superiore. Di una gentilezza estrema.

Rigorosa e spregiudicata, non molla niente, mai».

L'atteggiamento trasgressivo non scivola con facilità nel lezioso, nello sbracato.

«Tra le artiste che hanno coltivato il gusto dell'essere spregiudicate, potrei citare Georgia O'Keeffe. E Louise Bourgeois. D'altronde, al mondo, c'è posto per tutte. E tutti. Carol, però, porta chiusa in se stessa una durezza radicale: come le venisse meno, a tratti, la sicurezza della vita. Venti anni fa si sarebbe parlato di negatività. Qualcosa di disperante, capace di eliminare le certezze, di insinuarti il dubbio».

Sarà della psicoanalisi alla Standa ma i fremiti, le paure che feriscono i quadri di Carol Rama (quelle gomme appese, strizzate, tirate, omaggio al padre, che era stato concessionario della Guzzi) non appartengono a una terribi-

Tra le più radicali della scena italiana non ha scelto la bandiera del femminismo

una riduzione della scala cromatica. Con un capovolgimento della visione. Anche questo un uomo non lo può fare. Lei, Carol, lo fa azzerando qualsiasi contenuto».



◆ *A luglio le prime 43mila lire di aumento
Le altre 42mila nell'aprile del prossimo
anno. La tredicesima nel computo del Tfr*

◆ *Nella notte la «non-stop» decisiva
attorno alla riduzione del tempo di lavoro
agli straordinari e la flessibilità*

◆ *Dovrebbe essere più lungo al Sud
il periodo nel quale le aziende potranno
utilizzare i lavoratori in affitto*

Per i metalmeccanici contratto in arrivo

Nel pomeriggio di ieri l'accordo sul salario, poi confronto serrato sull'orario

FELICIA MASOCCO

ROMA Ormai dovrebbe essere questione di ore per avere nei dettagli l'intesa sul contratto dei metalmeccanici che i sindacati sottoporranno agli iscritti nelle assemblee che si terranno da domani e che gli imprenditori valuteranno nella riunione del loro direttivo convocato per questa mattina. L'eventualità di porre fine alla lunga trattativa dipende da come nella notte è stata affrontata la questione dell'orario. La stretta finale è cominciata nel pomeriggio di ieri quando sarebbe stato raggiunto l'accordo sul salario. Al quinto livello un aumento di 85.000 lire lorde (il sindacato ne aveva chieste 87 mila), il rientro della tredicesima nella base di calcolo del Tfr, ma non a partire dal 2000, la trasformazione immediata degli scatti di anzianità dalla cifra percentuale alla cifra fissa e la loro successiva rivalutazione a partire dal 2001. Gli aumenti salariali dovrebbe-

ro essere divisi in due tranches: la prima di 43 mila lire dovrebbe essere corrisposta dal primo luglio prossimo, mentre la seconda di 42 mila dovrebbe partire dall'aprile del 2000. Il «calendario» dovrebbe consentire alle imprese di assorbire meglio i costi, ma i sindacati avrebbero chiesto la corrispondenza «una tantum» ai lavoratori.

Questo lo schema sul quale Fiom, Fim e Uilm e Federmeccanica si sarebbero trovate d'accordo, ma come sempre avviene nelle battute finali di una trattativa potrebbero non mancare i ritocchi.

Decisivo, a questo punto, è il modo in cui verrà affrontato tutto il pacchetto dell'orario: ed è da esso che dipende la possibilità di avere già oggi il nuovo contratto.

Per tutta il pomeriggio di ieri la questione era rimasta aperta (e tale è al momento in cui andiamo in stampa).

Le delegazioni al vertice, presente il ministro Bassolino, sull'orario sono tornate a scontrarsi al punto che alle 18 si è imposta un'interruzione per consentire ai soli vertici della categoria (i tre segretari di Fiom, Fim e Uilm e, per gli imprenditori, il presidente e il direttore generale di Federmeccanica, con il sottosegretario al Lavoro Luigi Viviani) di riunirsi e buttargli una bozza su flessibilità, straordinario, riduzione d'orario e smonetizzazione delle venti ore dei turnisti.

Il documento a partire dalle 20.30 è stato oggetto di discussione: sono tornati al ministero del Lavoro Cofferati, D'Antoni e Larizza, i segretari confederali della Cgil, Cerfeda e Epifani, e il vicepresidente di Confindustria Callieri. È tornato al tavolo anche il ministro Antonio Bassolino, al quale nella notte spetterà di intervenire con una mediazione, se le

parti non avessero trovato autonomamente l'intesa.

L'ipotesi di una sua proposta conclusiva servirà a portare in porto il contratto se imprenditori e sindacati fossero rimasti distanti su un punto, non «essenziale» e per questo mediabile.

Alla ripresa del tavolo politico, tuttavia, i segnali sono parsi incoraggianti. Sarà la notte a portare notizie più certe, al momento indiscrezioni parlano di una riduzione aggiuntiva d'orario di otto ore annue: una riduzione simbolica, sui quali i sindacati difficilmente si accorderanno se non passa contestualmente la richiesta della «smonetizzazione» delle 20 ore sempre per quei lavoratori impegnati nei turni della notte, del sabato e della domenica.

Le ore in meno per i turni disagiati diverrebbero quindi 28 nel totale (contro la mezz'ora richiesta per ogni turno contenuta in piattaforma).

Una piattaforma dove, fin dall'inizio, i principi politici hanno conteso più delle quantità, e se

questo impianto dovesse essere confermato, il principio della riduzione d'orario sarebbe passato.

Altro nodo che attende una definizione è la flessibilità e il ruolo delle Rsu nella discussione delle modalità di applicazione di questa nelle aziende. Su questo è stato scritto un testo a parte. E i sindacati hanno chiesto precise garanzie, visto che dopo il «passi» di Pininfarina, registrato nei giorni scorsi dal ministro, ancora ieri Carlo Callieri è tornato a farsentire la voce del dissenso.

Sempre ieri è continuato il lavoro delle commissioni: si è discusso, in particolare, dell'introduzione del lavoro interinale e della possibilità che per il Sud sia aumentato il periodo nel quale può essere utilizzata la quota del lavoro in affitto.

Complessivamente, per il lavoro a termine e il lavoro interinale, dovrebbe essere prevista una quota del 18 per cento sul totale degli occupati (10 per cento per il lavoro a termine e 8 per cento per il lavoro interinale).



«Lavoro: patto fallito, colpa dei sindacati»

Fossa a Santa Margherita. E sulle tute blu: non si può avere tutto

DALL'INVIATO

ROBERTO GIOVANNINI

SANTA MARGHERITA LIGURE Armatattica per spuntare migliori condizioni al tavolo della trattativa? Intervento d'imperio per far saltare un accordo assai vicino alla firma che evidentemente non piace a Confindustria? Difficile rispondere a questi interrogativi. Fatto sta che ieri Giorgio Fossa, leader degli industriali, dalla tribuna del Convegno dei «Giovani» ha lanciato ai sindacati metalmeccanici un vero e proprio altolà: dovranno scegliere tra incrementi salariali e riduzione dell'orario. «È impensabile - afferma - sommare queste due richieste. La mucca da mungere è una sola». «Io - dice Fossa - spero sinceramente che si chiuda, e ho la massima fiducia in Andrea Pininfarina e Carlo Callieri. Ma sono un imprenditore metalmeccanico, e so quali sono gli spazi per un possibile accordo». Quindi, o salario, o orario; e questo a maggior ragione per le imprese della siderurgia, quelle più interessate ai turni. Dunque non illudiamoci che la strada sia tutta in discesa - è la conclusione - anche se è sempre vero che quando sembra prossima la rottura si trova una soluzione. Io ho grandi preoccupazioni».

A parte la secchiata di acqua gelida sul rinnovo del contratto dei meccanici, il leader di Confindustria ha sostanzialmente ribadito le tesi recentemente espresse al-

l'Assemblea annuale dell'associazione. Toni sostanzialmente morbidi col governo, anche in contrasto con la veemenza di Emma Marcegaglia nella giornata precedente; più diretta invece la critica al sindacato, che a dire di Fossa ha causato il fallimento della concertazione nella creazione di nuovi posti di lavoro. Colpa di Cgil-Cisl-Uil, che «per come si stanno comportando adesso non fanno gli interessi di milioni di disoccupati italiani», e colpa del governo che su questo tema «ha seguito troppo le posizioni del sindacato». La richiesta è quella di flessibilità del mercato del lavoro; c'è n'è già un po', ma «qualche regola deve cambiare», perché l'unica strada per invogliare gli imprenditori ad assumere è quella di avere meno vincoli.

Quanto al prossimo Dpef, gli industriali chiedono una riduzione generalizzata della pressione fiscale e contributiva, piuttosto che una immediata riforma delle pensioni. «Una riforma ci vuole - afferma Fossa, con una sterzata rispetto alle consuete posizioni dell'associazione - ma nessuno dice che bisogna farla domani». La riduzione del prelievo fiscale dovrebbe es-

sere generalizzata, magari di un punto percentuale l'anno per dieci anni, e riguardare le imprese come le famiglie. E a D'Alema che qualche giorno fa aveva spiegato che «chiedere alla politica di rinunciare al consenso è come chiedere alle imprese di rinunciare al profitto», Fossa oggi risponde che «il consenso va costruito attorno alle scelte necessarie per il futuro». Sapendo che in Italia non tutto si può ottenere «con la ricerca del consenso preventivo».

Come detto, sulle pensioni non c'è poi tutta questa urgenza: certo, «quando una nave ha un buco va portata in cantiere, altrimenti va a fondo». Ma il problema è di prospettiva.

In ogni caso, spiega Fossa, gli industriali sono disposti a «mettere in gioco» il trattamento di fine rapporto che «deve maturare a condizione di una seria riforma delle pensioni». Il riferimento va all'ipotesi del consigliere del ministero del Tesoro Paolo Onofri, che per l'appunto suggerisce di destinare obbligatoriamente l'intera liquidazione ai fondi di pensione collettivi. E se questa «riforma che possa durare qualche anno» si facesse davvero, gli imprenditori sarebbero disposti a «mollare» un po' la presa sul Tfr dei loro dipendenti, anche se non in modo obbligatorio e vincolante. «È un problema che riguarda le imprese e i lavoratori - dice - abbiamo sempre detto che è necessario per molte ragioni far decollare i fondi di pensione».

EUROPA

Prodi: un'iniezione di giovinezza per la Ue

SANTA MARGHERITA LIGURE (Ge) È un Romano Prodi ottimista sul futuro dell'Unione Europea quello che interviene in videoconferenza (registrata la sera precedente) al convegno dei Giovani industriali. Il presidente della Commissione Europea non nasconde le difficoltà che attendono i paesi del Vecchio Continente, e con un pizzico di preoccupazione spiega che «la nostra società è stanca», con giovani che restano in famiglia fino a trent'anni, mentre la società negli Stati Uniti è «più giovane, aggressiva e innovativa».

Una società vecchia, anchilosata, con poca capacità di ricambio, a volte paralizzata da «fantasmi nazionali» che ormai non hanno più praticamente senso.

A Colonia Prodi ha visto una «strana Europa», che vuole andare avanti, «ma ancora paurosa per l'economia e con solo qualche traccia di ripresa. D'altra parte c'è da essere orgogliosi del cammino degli ultimi dieci anni, e il livello mai così basso dell'inflazione e dei tassi consente ottimismo».

Tuttavia, spiega il Professore, l'Europa ha tutte le carte in regola per voltare pagina, se saprà puntare sul cambiamento e sull'innovazione. Le stesse difficoltà attuali della moneta unica sono da considerare passeggero: «stiamo costruendo qualcosa di storico».

Quando ci sarà l'ingresso della Gran Bretagna e degli altri paesi europei che ne sono fuori, l'Euro sarà la prima moneta, supererà il dollaro, andrà molto più avanti».

E parlando di economia reale, la nuova frontiera è quella delle alte tecnologie e del terziario avanzato. «L'Europa deve lanciarsi, fare sforzi enormi



in questa direzione, e la Commissione sarà impegnata a fondo per questo: butteremo il paracadute e scommetteremo sull'innovazione». Per Prodi, questo è il solo modo di creare nuova occupazione, «perché se andiamo avanti con politiche di conservazione, i nuovi impieghi per i nostri giovani non verranno, e si creerà lavoro di scarsa qualificazione per gli immigrati». Quanto all'Italia, l'ex-presidente del Consiglio sostiene che l'Europa e la moneta unica «hanno reso impossibile l'andare avanti con la rovinosa strategia della svalutazione. Oggi bisogna avere disciplina ferrea, non possiamo sottrarci ai vincoli che abbiamo scelto. Dobbiamo mettere in conto anche la possibilità di qualche shock asimmetrico, ma alla fine ce la faremo».

Naturalmente il nuovo presidente della Commissione Europea non poteva non trattare il grande tema di queste ore: la pace nei Balcani, e dunque la necessità di un'Europa in grado di parlare e agire unita in tema di politica estera e difesa anche alla luce dell'esperienza di queste settimane. «Occorrono - afferma Prodi - una politica estera e un esercito comuni». Nelle ultime settimane l'Europa ha dimostrato di saper correggere «la drammatica emarginazione» in cui si era trovata in passato nelle aree di conflitto in Bosnia, in Albania e nel Kosovo, «ma l'unità raggiunta è certamente tardiva, intervenuta quando già i disastri erano avvenuti». Adesso, accanto alla responsabilità di allargare alle nuove democrazie sorte a Est i confini dell'Unione, il compito è quello di operare per la pace, la ricostruzione e lo sviluppo, «grandi armi volte a risolvere definitivamente la situazione nei Balcani dopo sette secoli di guerre».

DALL'INVIATO

SANTA MARGHERITA LIGURE Conquistatori di imperi e vittime designate del curioso capitalismo all'italiana. Sul palco del Forum dei giovani industriali ieri fianco a fianco c'erano Roberto Colaninno, amministratore delegato di Olivetti e futuro (è lui ad annunciarlo) presidente e amministratore delegato di Telecom Italia, e Diego Della Valle, industriale produttore delle celebri Tod's e consigliere d'amministrazione (non ancora per molto, però) della Comit. Insieme a Rainer Maserà (amministratore delegato di Imi-San Paolo), Alessandro Penati e il consigliere economico di D'Alema Nicola Rossi, in un confronto moderato dal condirettore della «Stampa» Gianni Riotta, i due hanno presentato due volti molto differenti dell'evoluzione delle regole del gioco dei mercati nel nostro paese. Da una parte Colaninno, che assapora il trionfo della sua Opa su Telecom, e che spiega in che modo lo strumento del-



Diego Della Valle, sopra Romano Prodi e in alto il presidente della Confindustria Giorgio Fossa durante il convegno dei giovani industriali a Santa Margherita Ligure

l'offerta pubblica di acquisto consenta a un management ardito di mettere insieme tanti piccoli «nani» imprenditoriali per conquistare un gigante. Dall'altra, Della Valle, che si lamenta di come i «soliti noti» (leggi Cuccia e

soci) stiano per compiere un blitz ai danni della Comit, una «Opa virtuale» senza azioni e senza fatica che «ci allontana dal mercato».

Il numero uno di Olivetti reagisce piuttosto bruscamente a una doman-

da provocatoria sulla solidità e sulla trasparenza del suo gruppo di «scalatori». «Non si può dire che in Lussemburgo sono tutti delinquenti e in Italia tutti onesti. È da dimostrare che una società registrata in Lussemburgo abbia finalità nascoste. Può dare fastidio che in certi paesi ci siano regole più flessibili e più facili, ma fa parte della concorrenza». Insomma, non si capisce perché tanta diffidenza verso «cento persone che si sono messe insieme e hanno utilizzato strumenti messi a disposizione dall'Unione Europea». Anche perché, è la tesi di Colaninno, l'Opa Telecom dimostra che è possibile per piccoli e medi imprenditori che dispongono di risorse modeste usare uno strumento giuridico per entrare in una grande azienda. «Quando si è

trattato di Olivetti, io ho chiesto a tutti i grandi imprenditori di investire - rivela Colaninno parlando della scala - e tutti mi hanno detto di no per una ragione o per l'altra». Dunque, gloria e onore al «piccolo», aiutati però dal fatto di aver avuto l'appoggio di banche Usa, visto che «l'operazione non si sarebbe fatta se fosse stata tentata con banche italiane. Le banche americane sono abituate a dare giudizi sui progetti industriali. Noi di Olivetti avevamo in mente di diventare grandi operatori delle Tlc, e siccome non avevamo quattrini sufficienti ci siamo rivolti al mercato».

Della Valle chiede disperatamente al governo e a Fazio un «segnale» per bloccare il «blitz» di Mediobanca e alleati sulla banca di Piazza della Scala.

«Fanno un'Opa virtuale - dice l'industriale - che non costa niente, col 23% prendono in mano il potere e fanno quello che vogliono. Il governatore di Banca d'Italia, che è considerato quasi il Papa, dovrebbe prendere posizione, così come il governo, quando si vede che avvengono cose che fanno male all'economia». Lui, Della Valle, si dice «molto critico e amareggiato, perché credo nel libero mercato». E arriva l'applauso della sala. «È un applauso che fa male, perché vuol dire che la pensate come me. Se non si dà un segnale forte, qui non si tratta solo di alcuni consiglieri di amministrazione di una banca che vengono mandati a casa - il repulisti degli avversari del patto di sindacato guidato da Mediobanca e Generali è previsto per il 19-21 giugno

R. Gi

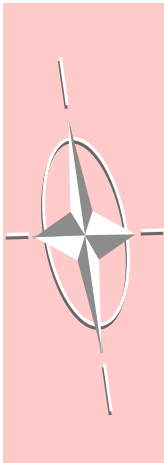


Domenica 6 giugno 1999

6

GUERRA NEI BALCANI

l'Unità



◆ *In molte città bersagliate dai raid i pensionati rivendicano gli arretrati Cominciò così anche due anni fa*

◆ *Per i media conflitto finito. A Belgrado si smonta il palco da cui dal 28 marzo è risuonato il rock contro gli attacchi*

◆ *I radicali minacciano ancora di lasciare il governo, Vuk Draskovic sarebbe invece interessato a rientrare*



INGHILTERRA

Blair: presto scopriremo in Kosovo nuovi orrori

■ Per Tony Blair storie di «spavento, se atrocità e crudeltà incredibili» verranno a galla quando le forze della Nato entreranno in Kosovo e scopriranno così di prima mano che cosa i serbi hanno fatto agli albanesi. «Sarà scioccante. Sembrerà incredibile che tanta malvagità si aggiri ancora per l'Europa. C'è un numero grandissimo, ancora imprecisato, di morti, torturati e spariti nel nulla», ha sottolineato il primo ministro britannico in un articolo per il «Times» con cui ha tirato le somme della guerra contro la Serbia. Blair non dice su quali input basi la sua certezza che dal Kosovo affioreranno raccapriccianti racconti di pulizia etnica ma assicura che le «horror stories» confermeranno una cosa: il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic va senz'altro processato dal tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra, nessuna immunità gli può essere concessa. Il «generale Blair» (così i media inglesi lo hanno ribattezzato per la grinta da superfalco con cui ha sostenuto la linea dura nei confronti di Belgrado) auspica una concertata azione di Europa e America per propiziare una rapida caduta di Milosevic: l'occidente dovrebbe negare ogni aiuto alla Serbia per la ricostruzione post-bellica fino a quando l'attuale presidente jugoslavo rimarrà al potere. Pur non cantando vittoria, il primo ministro laburista non nasconde sul «Times» l'enorme soddisfazione per un epilogo che a conti fatti segna il trionfo della strategia intransigente di cui in sede Nato è stato il più tenace e convinto assertore.

La bomba «sociale» minaccia Milosevic

Nella Serbia povera stremata dalla guerra prime manifestazioni di protesta

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO. Un buono per venti litri di benzina, uno per ogni militare o poliziotto morto in Kosovo. È il ringraziamento del governo alle famiglie dei caduti, più tangibile di una medaglia al valore appuntata sul petto di mogli e madri in lutto: un premio postumo all'eroismo in grigio-verde sbandierato per mesi dal regime per bilanciare il peso della devastazione subita. Finirà nei serbatoi la gratitudine della patria, che ai prezzi del mercato nero non vale più di 50 marchi a testa e che - pure nella penuria di carburante - suona drammaticamente offensiva nel giorno in cui generali esaminano, sul confine macedone, tempi e modi del ritiro serbo dal Kosovo. Quante bare si porteranno dietro, nessuno in Serbia lo dice ancora.

«Finito». Il settimanale Vreme riempie con una sola parola le colonne della prima pagina, sopra una grande foto dove si riconoscono le rovine di Aleksinac, il primo «errore» della Nato, all'inizio di aprile, quando le bombe cominciarono a non sembrare più così intelligenti da risparmiarci i civili.

«Finito». A Belgrado sembra davvero che sia così, non ci saranno dietro-front, la guerra non è ancora conclusa ma è già alle spalle, una zavorra di cui si farebbe volentieri a meno e che fa camminare all'indietro il futuro, arretrato di decine d'anni. La tv di stato, che riesce a trasmettere solo a Belgrado, continua a spiegare che l'accordo è stata la scelta migliore, che l'onore è salvo e l'integrità della patria è intatta. La Rts trasforma la ritirata discussa a Blace con il generale della Nato Michael Jackson, in una trattativa tra gli esperti serbi e i generali dell'Onu sul Kosovo. Ma altrove si cominciano a fare i conti di questa tragedia.

Vestita di una povertà dignitosa, una donna anziana gira tra i tavolini del caffè in piazza della Repubblica. Cerca di vendere due disegni fatti dai nipotini ed un libro usato: è una pensionata, da mesi non riceve nemmeno un dinaro. E prova ad arrangiarsi come può. Il governo ha promesso che nei prossimi giorni distribuirà le pensioni della prima metà di febbraio. Sono pochi soldi, in media 500 dinari, cinquantamila lire. E il malumore, ora che la tensione della guerra si è allentata, sale come una febbre perni-

ciosa. A Cacak, Kraljevo, Krusevac, Jagodina, Paracin - tutte città costantemente bersagliate dalla Nato - i pensionati di imprese private rivendicano il pagamento degli arretrati e minacciano proteste plateali, l'appello agli organismi internazionali perché vengano salvaguardati i loro diritti umani.

Anche due anni fa, dopo le manifestazioni dei cento giorni a Belgrado, i pensionati furono il vero cruccio di Milosevic, che più delle proteste politiche temeva quelle sociali: per pagare i mesi in sospeso, il presidente cedette quote sostanziose della Telecom, che faceva gola anche all'Italia. Ora Milosevic non ha molto da vendere e dall'Europa le promesse d'aiuto sono subordinate alla sua uscita di scena. Tecnici ed economisti pronosticano ristrettezze di lunga durata: il sistema elettrico non sarà ripristinato prima di due anni, il prossimo inverno solo il 40 per cento dei serbi avrà il riscaldamento, in buona parte della Vojvodina mancherà molto probabilmente anche l'acqua.

«Dopo tante distruzioni la politica va liberata dalle mitologie e dal falso nazionalismo». Ilija Vujacic è docente di scienze politiche all'Università di Belgrado. I miti di cui parla sono le favole che hanno condito la guerra, una battaglia combattuta in Kosovo sette secoli fa e perduta, diventata un simbolo per la nascita della nazione serba. «Questo paese deve orientarsi verso la collaborazione con il mondo, deve introdursi nella comunità internazionale e avviare larghe riforme economiche, politiche e sociali», dice Vujacic. Il trauma di questi mesi, sostiene, può trasformarsi in un nuovo inizio per tutto il paese.

Qualcosa davvero sembra cambiato. L'opposizione si affaccia sulle pagine dei giornali, in pubblico i leader di una costellazione di partiti minuscoli chiedono le dimissioni di Milosevic e, prima ancora, la fine dello stato di guerra, che ha messo il bavaglio ai media e ha intimidito le voci contro il regime. Si pensa alle elezioni, ma senza troppa fretta: votare senza aver coagulato l'opposizione e ricostruito un sistema di informazione più libero sarebbe un suicidio. Solo tre giorni fa, il governo ha rafforzato il potere della polizia, che ora può introdursi nelle case private e sequestrare qualsiasi cosa, in nome dell'emergenza. Non sono pochi a temere i colpi di coda del regime.

Gli ultranazionalisti di Seselj, dopo una giornata di dibattito, ieri hanno ripetuto che usciranno dal governo non appena entrerà in Kosovo il primo militare Nato di paesi aggressori, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Germania. È il terzo giorno che il partito radicale minaccia, ma non lascia l'esecutivo. Alla porta, barcamenandosi con le parole per non precludersi nessuna possibilità, il leader del Movimento per il rinnovamento serbo Vuk



Una coppia serba mentre lascia il rifugio a Belgrado

L'INTERVISTA ■ SERGIO ROMANO, analista di politica internazionale

«La Nato non deve gloriarsi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Smorza i facili entusiasmi, Sergio Romano: «Non sono poi così sicuro - dice l'ex ambasciatore e autorevole analista di politica internazionale - che questa guerra abbia risolto i problemi per cui erano iniziate le operazioni militari. Ho l'impressione, purtroppo, che ne abbia creati altri». E aggiunge: «Spero che il conflitto che sembra avviarsi a conclusione non venga definito come "guerra umanitaria". Perché se qualcuno insistesse a definirlo in questo modo, a qualcun altro potrebbe venire voglia di imitarla».

I bombardamenti non sono stati ancora sospesi e già è tempo di bilanci. Molto si discute su chi ha vinto e chi ha perso questa guerra.

«Ogni guerra, e questa non fa eccezione, va giudicata sulla base dei risultati che raggiunge e non per le motivazioni "etiche", o presunte tali, che la ispirano. Credo che in questo caso, la guerra abbia prodotto una serie di risultati che la Nato non aveva previsto. Non sono nemmeno sicuro che abbia risolto il problema per cui erano iniziate le operazioni militari. Perché se il problema era davvero l'autonomia del Kosovo all'interno della Federazione jugoslava, a me pare che questo obiettivo sia oggi ancora molto distante dall'essere raggiunto. Oltre a questo vi sono problemi supplementari che sono stati creati dalla guerra. Penso, ad esempio, alla crisi delle economie della regione e il rischio, che permanga, di destabilizzazione politica dell'area. E poi c'è un problema fondamentale su cui si

dovrà riflettere molto seriamente...».

Di quale problema si tratta, ambasciatore Romano?

«Vede, io credo che con questa guerra la Nato volesse accreditarsi come la più efficace organizzazione di sicurezza collettiva della regione euro-atlantica. Ebbene, io non sono convinto che questo obiettivo sia stato raggiunto ed ho anzi l'impressione che nei prossimi mesi, quando potremo cominciare a ragionare retrospettivamente su ciò che è accaduto, dovremo, in un certo senso, cominciare a fare un processo alla Nato. Per cercare di rispon-



re a una domanda fondamentale. È questa la Nato di cui abbiamo bisogno? E allora, parleremo meno del Kosovo e più dell'Alleanza atlantica».

Restiamo all'oggi. E al Kosovo. Dopo settanta giorni di bombardamenti, dopo l'espulsione di massa della popolazione albanese kosovara da parte delle milizie serbe, è ancora realistico parlare di autonomia del Kosovo dentro la Federazione jugoslava?

«Temo che a questo punto non siano possibili né l'autonomia né l'indipendenza. Naturalmente, molto dipende dall'organizzazione del comando della forza militare internazionale che dovrà garantire il rientro dei profughi e la loro sicurezza. Ma se avremo, grosso modo, due zone di oc-

cupazione io ho l'impressione che questa occupazione sia destinata a durare a lungo. Potrebbe configurarsi una situazione analoga a quella che esistette per il cosiddetto territorio libero di Trieste - una "zona A" di fatto annessa all'Italia e una "zona B" nell'orbita jugoslava -. In questo caso, la "zona A" sarebbe quella restituita ai kosovari albanesi e probabilmente presidiata dalle forze Nato per un lungo periodo, e l'altra zona, quella "B", controllata dai russi per conto della Jugoslavia. Non so se questa è la soluzione migliore, di certo mi pare molto più realistica della riproposizione dell'autonomia».

Il sì del Parlamento serbo al piano di pace presentato da Cernomyrdin e Ahtisaari è stato «alleggerito» da Slobodan Milosevic. Ma Milosevic non è un criminale di guerra da consegnare in manette al Tribunale internazionale dell'Aja?

«È una contraddizione evidente da cui non sarà facile uscire. Una parte dell'Alleanza ha descritto Milosevic come un criminale di guerra con cui non si possono fare affari. Questa componente dell'Alleanza è stata costretta ad accettare la firma di Milosevic, ma probabilmente continuerà a insistere, come sta già facendo il premier britannico Tony Blair, perché non vengano concessi aiuti economici finché Milosevic non viene "detronizzato". Questa è una contraddizione che ci porteremo appresso per parecchi mesi e che faremo pagare ai serbi».

In molti hanno cercato di definire questa guerra: legittima, efficace, umanitaria. È l'esatto contrario.

«Ho sempre pensato che fosse la prova generale della "nuova Nato". Spero che non venga definita come una guerra umanitaria. Perché se qualcuno la definisse in questo modo, a qualcun altro potrebbe venire voglia di imitarla».

GERMANIA

Bild: a maggio un ictus ha colpito Slobodan

■ Slobodan Milosevic sarebbe stato colpito da un ictus, che avrebbe causato delle difficoltà nell'articolazione del braccio sinistro. La notizia è stata riportata in prima pagina dal quotidiano tedesco «Bild» nell'edizione di ieri. Il giornale, per accompagnare il servizio, ha citato come testimoni fonti mediche della Nato e il corrispondente da Belgrado della televisione pubblica tedesca ArD, Klaus Bel-low. Secondo quanto raccontato da Bild, il presidente jugoslavo, che soffre di una grave forma di diabete, presenterebbe anche altri sintomi di paralisi nella parte sinistra del corpo. Le illusioni del quotidiano

tedesco sarebbero suffragate dalle analisi dei medici dell'Alleanza Atlantica, che hanno messo a confronto due foto scattate il 18 aprile e il 31 maggio scorsi. Nella foto più recente esaminata dagli esperti dell'Alleanza Atlantica, l'angolo sinistro della bocca di Milosevic risulta inclinato verso il basso con chiari segni di rigidità. E non si tratterebbe di una semplice smorfia, ma di uno degli effetti dell'ictus. Secondo il popolare quotidiano tedesco, a Belgrado la notizia secondo cui Milosevic ha subito un lieve colpo apoplettico a causa della sua condizione di diabetico è di dominio pubblico, ma per motivi di orgoglio nazionalistico sarebbe stata tenuta all'oscuro di tutte le persone che hanno contatto con i giornalisti occidentali. Bild non si ferma alle rivelazioni su Milosevic. Il giornale riferisce altresì che la moglie del dittatore, Mira Marcovic, non compare in pubblico da 13 giorni. Secondo le voci che circolano a Belgrado, soffrirebbe di una grave forma di depressione nervosa sarebbe attualmente sotto cure mediche. Ma a sostegno di questa tesi non è riportata alcuna prova.



◆ *Il premier: «È una riforma di portata storica. Discussione difficile, ma ne siamo usciti. C'è una maggioranza solida e coesa»*

◆ *La soddisfazione di Franco Bassanini: «Un progetto organico di riorganizzazione di un esecutivo più compatto e ordinato»*

◆ *Visco: Finanze, «importante passo avanti». I dipendenti dovranno superare la logica ministeriale e prepararsi a quella aziendale*

Ministeri, ecco il «gigante» dell'Economia

Oltre ottantamila dipendenti; per le Finanze quattro Agenzie «autonome»

ROMA Massimo D'Alema, da Bari, definisce di «portata storica» la riforma dei ministeri varata dal governo. Poi bacchetta gli scettici, quelli che «davano per scontato che avremmo rinviato questa decisione». E aggiunge: «Noi invece ci siamo riuniti in piena campagna elettorale. Certo, abbiamo discusso, ma abbiamo fatto una riforma di portata storica riducendo il governo italiano a 11 ministri». Anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Franco Bassanini, la definisce una «riforma storica» e mette l'accento su un «progetto organico di riorganizzazione di un esecutivo più coeso, compatto e ordinato», che risolve «alcuni storici problemi come la separazione fra politiche dell'entrata, della spesa e del bilancio, ora riunificate nel ministero dell'Economia». Il riferimento è alla fusione tra Tesoro e Finanze, dalla quale nascerà il ministero dell'Economia, un colosso con oltre 80 mila dipendenti, che entrerà in funzione nella prossima legislatura. Parte subito invece la riforma del ministero delle Finanze. Il progetto messo a punto dal ministro Vincenzo Visco, è stato infatti inserito nella più ampia riforma dei ministeri e passerà ora all'esame della commissione parlamentare per il previsto parere prima del voto definitivo. Si tratta di un'autentica rivoluzione. L'amministrazione sarà trasformata in una sorta di holding fiscale organizzata con criteri aziendalistici e dotata di 4 Agenzie con autonomia operativa e finanziaria. Scomparrà invece il segretariato generale e la direzione affari generali e personale. La riforma delle Finanze per Visco è «un importante passo avanti», che dà all'amministrazione finanziaria uno status speciale e le garantisce una maggiore autonomia rispetto agli altri ministeri. I dipendenti delle Finanze dovranno superare la logica «ministeriale» e prepararsi ad una organizzazione di tipo «aziendale». Le Agenzie infatti sono ideate come bracci operativi del ministero al quale resterà la funzione di indirizzo e controllo. I rapporti tra Agenzie e ministero saranno definiti in convenzioni annuali e triennali che indicheranno obiettivi, risorse e strategie da perseguire.

Ministero snello. Al ministero faranno capo non più di 1.500 dipendenti ai quali andranno ad aggiungersi i 3.000 dipendenti delle commissioni tributarie e quelli della scuola tributaria.

Le 4 Agenzie. L'amministrazione vera e propria invece sarà strutturata in 4 Agenzie: Entrate, Dogane, Demanio e Territorio. Le Agenzie saranno organizzate secondo i criteri dell'ente pubblico strumentale. Ciò significa che esse potranno avere autonomia gestionale e finanziaria senza più il vincolo delle norme di contabilità dello Stato e con la possibilità di adottare propri regolamenti di contabilità e di fornitura di beni e servizi. In particolare l'Agenzia delle Entrate si occuperà delle tasse e della lotta all'evasione. L'Agenzia Doganale si occuperà dei diritti doganali, della fiscalità negli scambi internazionali e delle accise su produzione e consumi. L'Agenzia del Territorio, si occuperà del catasto, dei servizi cartografici, delle conservatorie dei registri immobiliari e della realizzazione dell'anagrafe degli immobili. L'Agenzia del Demanio infine si occuperà dei beni immobili dello Stato e della loro eventuale dismissione.

Personale. I dipendenti delle Agenzie continueranno ad essere inquadrati come dipendenti pubblici, ma il loro rapporto sarà regolato dall'articolo 73 della legge 29 che consente di derogare alla normativa generale. In particolare saranno le Agenzie a trattare direttamente con i sindacati sia gli aspetti organizzativi che economici. Sarà quindi possibile una maggiore flessibilità sia in materia di reclutamento che di retribuzione, incentivazione e percorsi di carriera.

COME CAMBIA LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE			
OGGI	PERSONALE	RIFORMA	PERSONALE
Affari Esteri	3.871	Affari Esteri	3.888
Interno (1)	20.971	Interno (Agenzia Protezione Civile)	21.320
Grazia e Giustizia (2)	49.768	Grazia e Giustizia	49.768
Difesa (3)	44.133	Difesa	44.133
Tesoro, Bilancio e Programmazione economica	16.833	Economia e Finanza	81.845
Finanze (4)	64.869	Agenzia delle entrate	
		Agenzia delle dogane	
		Agenzia del territorio	
		Agenzia del demanio	
Industria, Commercio	1.470	Attività produttive	5.432
Commercio con l'estero	560	Ag. per le normative ed i controlli tecnici	
Politiche agricole (5)	1.755 (-197)*	Ag. per la proprietà industriale	
Comunicazioni	1.737	Ambiente e Tutela del territorio (stimati)	2.442
Dip. del turismo	107	Ag. Protezione ambiente e per i servizi tecnici	
Ambiente	515	Ministero Infrastrutture e Trasporti (stimati)	11.753
Lavori pubblici	4.422	Ag. dei trasporti terrestri e infrastrutture	
Trasporti	8.584	Lavoro, Salute e Politiche sociali	10.356
Dip. Aree urbane	74		
Lavoro e Previdenza sociale	14.370 (-6.176)*	Min. Istruzione, Università e Ricerca	9.623
Sanità	2.048		
Dip. Affari sociali	114		
Pubbli. istruzione (6)	9.102		
Università e ricerca	521		
Beni e Attività culturali	23.348	Beni e Attività culturali	23.378

(*) in corso di trasferimento alle autonomie locali, (1) escluso il personale della Polizia di Stato (95.865); i Vigili del Fuoco (34.303 di cui 3.314 ausiliari di leva); (2) esclusa la Polizia penitenziaria (39.509) e magistratura ordinaria (8.420); (3) escluse le Forze armate (134.105, senza leva ed allievi) e Carabinieri (97.361); (4) esclusa G.d.F. (61.576); (5) escluso Corpo forestale (7.383); (6) escluso personale scuole (995.529)

P&G Infograph

SANITÀ

Bindi: resto contraria D'Alema: il Ppi ci segue

ROMA Non si preannuncia facile l'iter della riforma dei ministeri. Massimo D'Alema parla di «maggioranza solida e coesa», ma riconosce che la riunione di venerdì in consiglio dei ministri non è stata una passeggiata. «La discussione - dice - è stata particolarmente difficile con alcuni amici nel governo che si sentivano anche più direttamente investiti. Ma da questa discussione difficile siamo usciti grazie al fatto che c'è stata una solidarietà, non c'è stato uno scontro fra partiti. C'è stata una discussione tra persone e la riforma è diventata possibile perché Mattarella, la Jervolino, cioè gli esponenti di punta del partito popolare, hanno compreso e sostenuto il valore di quella riforma». Resta il fatto che i popolari masticano amaro sulla fusione del ministero della Sanità col Lavoro. E affilano le armi in vista della battaglia parlamentare. Il provvedimento infatti dovrà passare al vaglio delle Camere prima del voto definitivo. E il percorso si preannuncia travagliato. Sul piede di guerra c'è anche il ministro delle politiche agricole Paolo De Castro, che sulle sorti del suo ministero promette: «Venderemo cara la pelle». Intanto

to il segretario del Ppi, Franco Marini, riferendosi all'iter parlamentare, prevede «aggiustamenti». E aggiunge: «In quella sede vedremo di tenere un confronto aperto anche con le altre forze politiche». Insomma il Ppi non boccia tutta la riforma dei ministeri, né sembra in cerca di vendette, ma chiede che in Parlamento il numero dei futuri super-dicasteri passi da 11 a 12 e che la Sanità si mantenga autonoma. Su questo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Franco Bassanini, si dice pronto ad accogliere eventuali modifiche. Ma la strada appare irta di ostacoli. Giuseppe Fioroni, responsabile sanità del Ppi si dice «profondamente insoddisfatto». Più duro Renzo Lusetti, responsabile degli enti locali, che accusa la sinistra di «scelte miopi ed egemoniche». Dentro al Ppi comunque c'è maretta. Venerdì, in consiglio dei ministri, Rosy Bindi ha difeso coi denti, senza successo, l'autonomia del suo dicastero, e non si è sentita spalleggiata dall'altro ministro popolare Rosa Russo Iervolino. E anche ieri la distanza tra le due si è sentita. La Iervolino infatti definisce la riforma dei ministeri «un fatto importante e positivo»,

mentre la Bindi ribadisce: «La mia linea ha perso, ma adesso vedremo cosa ne pensa il Parlamento e anche cosa decideranno di fare i sindacati». Marini comunque smentisce «tensioni» tra i suoi e il ministro della Solidarietà Sociale, Livia Turco, manda a dire alla collega Bindi, di cui precisa di «essere stata sempre un'alleata», che questa riforma «vuole valorizzare il meglio delle politiche sanitarie, sociali e del lavoro fin qui messe in atto». Gloria Buffo, responsabile Sanità dei Ds, però non è d'accordo: «La tutela della salute non può in nessun modo essere costretta in confini sacrificati». E anche Carlo Podda, segretario nazionale Funzione Pubblica della Cgil, boccia la retrocessione della Sanità. Sul merito del provvedimento va precisato che si è decisa la revisione dell'art. 95 della costituzione, solo per la creazione di due fasce di ministri e non per introdurre il consiglio di gabinetto, che avrebbe in qualche modo ufficializzato la distinzione tra ministri di serie A e di serie B e rafforzato il ruolo del presidente del Consiglio. «Col gabinetto - commenta il costituzionalista Augusto Barbera - questa distinzione sarebbe stata formalizzata e si è preferito evitarlo. In pratica si è proceduto spediti nelle riforme amministrative e più cauti sul versante politico. Così avremo un'amministrazione più compatta ed organica, ma resta irrisolto il problema del consiglio dei ministri, che rimane una struttura plebiscitaria».

Al G.

L'INTERVISTA ■ LUIGI BERLINGUER

«Saremo noi gli apripista della riforma»

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA «La riforma dei ministeri è stato un atto di grande ambizione politica che un governo del passato non avrebbe avuto lo spessore e il coraggio di intraprendere». È proprio soddisfatto il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer del processo avviato venerdì a palazzo Chigi. «Una scelta che rappresenta un momento di alta qualità politica e istituzionale con un obiettivo strategico ed anche etico-politico. Superare con la riduzione del numero dei ministeri e del peso delle burocrazie, ogni concezione statalistica e l'invadenza dello Stato nella vita dei cittadini - commenta il ministro -. È un passo importante verso i ministeri di indirizzo che presuppone un'immediata riduzione delle attività di gestione. Prima che vada in porto la riforma».

Ministro Berlinguer, voi farete da apripista alla riforma?

«Sì, è così. La trasformazione del ministero partirà subito, non appena la riforma dei ministeri sarà pubblicata in Gazzetta Ufficiale. Il ministero verso il quale andiamo si occuperà di tutta la politica di istruzione, formazione e ricerca, accompagnando i cittadini in tutto l'itinerario formativo. E con l'approvazione da parte del Go-

verno della riforma degli organi collegiali territoriali della scuola, abbiamo dato seguito a tutte le deleghe assegnateci dalla legge 59, quella dell'autonomia. Ora, però, il progetto di riforma deve passare al vaglio del Parlamento che mi auguro avvii una discussione distesa, approfondita e impegnata. La vedo soddisfatto...».

«Certo. Abbiamo risposto con i fatti ad alcuni predecessori che

“Ministeri e burocrazia calano di peso. Si passa dalla gestione all'indirizzo”



avevano una delega e l'hanno lasciata morire e a quei detrattori per i quali «Berlinguer non attua le deleghe»...».

Perché partite per primi?

«Questa riforma è l'interfaccia di quella dell'autonomia della scuola che potrà vivere se finirà la tradizione burocratica-ministeriale e soprattutto l'accentramento...».

Come cambierà la fisionomia del ministero di viale Trastevere? «Intanto dimagrirà. Scomparranno le direzioni generali per ogni ordine e grado scolastico, funzionali ad un ministero che fa gestione perché stiamo passando ad un ministero di indirizzo. Al posto delle direzioni ci saranno solo due dipartimenti, uno si occuperà degli ordinamenti scolastici e degli obiettivi formativi. L'altro coordi-

na».

L'altra novità è la riforma degli organi collegiali? «Ci siamo occupati solo di quelli territoriali perché gli organi collegiali d'istituto sono disciplinati da un disegno di legge che mi auguro il Parlamento approvi al più presto. Avevamo degli organi collegiali (il distretto, il consiglio provinciale e quello nazionale) plebei, con scarsa capacità di decisione e scarso peso. Con la riforma restano i tre livelli ma sono profondamente modificati. Vi sarà un organo locale. Uno solo in una piccola provincia, ma che potranno essere più numerosi in province di aree metropolitane come Roma o Napoli. Lo stabilirà un regolamento successivo. Poi vi è il secondo organo, quello di livello regionale. A livello locale l'organo sarà lo strumento di dialogo della scuola con la società, cioè con le amministrazioni e le parti sociali. Sarà un importante supporto rappresentativo e collegiale alla politica del rapporto tra scuola ed enti locali. Si abbassa ad una trentina il numero dei componenti (delegati eletti dagli insegnanti e presidenti dei consigli locali). Mentre a livello del capoluogo di regione sarà attivo un altro momento di collaborazione tra assessore regionale, dirigente dell'amministrazione scolastica e rappresentanza di comu-

ni e province per realizzare la parte operativa delle politiche scolastiche sul territorio».

Come è stato riformato il Consiglio nazionale? «Diventerà il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, si ridurrà da 76 a 36 membri, di cui 15 rappresentanti eletti dal personale scolastico, 12 nominati dal ministro tra i rappresentanti della cultura educativa italiana e tre che rappresentano il sistema non statale, nominati sempre dal ministro. Sarà una consultazione scientifica sulle strategie educative che affiancherà il ministro. È importante l'intreccio che si determinerà tra mondo della scuola e mondo che si occupa di scuola...».

Sono presenti anche rappresentanti delle scuole non statali?

«Naturalmente quando si parla di scuole si parla di rappresentanze di tutto il sistema formativo, quindi di scuole statali e non statali attraverso gli enti locali, della formazione professionale».

Quali le altre novità introdotte venerdì scorso?

«Intanto tutte le competenze sulla ricerca sono comprese nel ministero dell'Istruzione. Anche quelle per la ricerca tecnologica. E poi, in armonia con il Patto sociale che prevede l'integrazione tra istruzione e formazione, l'Agenzia per la formazione sarà covigilata dal ministero dell'Educazione e da quello del Lavoro».

Notizie liete

Nel giorno della 1ª Comunione di Luca Senatore
i genitori, la sorella, i nonni lo abbracciano
augurandogli giorni sereni

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19

numero verde 167-865021
fax 06/69922598
numero verde 167-865020
fax 06/69996465

TARiffe: **L. 6.000 a parola.** Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

COMUNE DI FERRARA
ASTA PUBBLICA

IL COMUNE DI FERRARA - Piazza Municipale 2 - 44100 FERRARA - tel. 0532/239394 - FAX 0532/239389 indice per il giorno 12 luglio 1999, ore 10.00, asta pubblica per la gestione dell'Ostello per la gioventù denominato "Ostello Estense" sito in Ferrara, Corso B. Rossetti, con il criterio di cui all'art. 23 lett. b) del D.Lgs. 157/1995, con pluralità di elementi. Le offerte dovranno pervenire entro il 6 luglio 1999. Avviso integrale pubblicato sul B.U.R. della Regione Emilia-Romagna del 5/06/1999 ed affisso in pari data all'Albo pretorio del Comune di Ferrara. Ferrara, 29/05/1999

IL DIRIGENTE AI CONTRATTI **dr.ssa L. Ferrari**



l'Unità

LA POLITICA

11

Domenica 6 giugno 1999

◆ *Il convegno di Santa Margherita Ligure si conclude sul versante politico con uno scontro tra i due leader*

◆ *Il capo di Forza Italia a caccia di voti tra i giovani imprenditori polemizza anche con la Marcegaglia*

◆ *Il segretario della Quercia: «Comizi patetici. Si chieda piuttosto perché oggi con lui non c'è Gianfranco Fini»*

Berlusconi-Veltroni, sfida davanti agli industriali

«Il governo si dimetta se va sotto il 40 per cento». «La verità è che il Polo sta esplodendo»

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

SANTA MARGHERITA LIGURE «Andate e fate progredire le vostre imprese. Se ci darete il vostro consenso toglieremo noi le camicie di forza che legano le capacità imprenditoriali in Italia». Silvio Berlusconi il suo intervento dal palco del convegno dei giovani industriali lo chiude così. Con la richiesta di un voto per il suo partito e delle dimissioni del governo se la maggioranza non raggiungerà il 40 per cento. Il commento del segretario dei Ds, Walter Veltroni è durissimo: «Quello di Berlusconi è un comizio che fa più tristezza che altro». Piuttosto, osserva il leader diessino, «c'è da chiedersi perché qui oggi non c'è Gianfranco Fini: la verità è che il Polo sta esplodendo, che al suo interno ci sono prospettive diverse e che l'invito di Berlusconi ai Popolari perché si unissero a lui è stato respinto al mittente. Il Ppi vuole restare nel centrosinistra che si presenta molto più compatto e coeso». Parole che fanno saltare dalla sedia il Cavaliere. Quando gli leggono quella frase sul Polo appena riportata dalle agenzie ha uno scat-

to: «Veltroni è mistificatore, i suoi sono metodi staliniani». Scuote la testa. Berlusconi: «Ma come? Fini ha già spiegato chiaramente perché non poteva venire... E poi con Gianfranco ci siamo già chiariti. La verità è che Veltroni è perfetto nell'inventare cose che gli altri non dicono e a inventarsi sulla base di queste le sue critiche». La voce sale di tono: «Questo è stalinismo. L'ho sempre detto: con qualcun altro si può provare a discutere, ma con Veltroni e Mussi davvero no».

Lo scontro Berlusconi-Veltroni diventa la cornice politica con la quale si chiude il convegno di S. Margherita ligure. Diametralmente opposto è l'approccio che il leader diessino e il leader di Forza Italia hanno con i quesiti posti dai giovani industriali, a cominciare dalla relazione della presidente, Emma Marcegaglia. Veltroni sottolinea subito di non voler parlare a «fini politici» interni. E lancia la prima stoccata al Cavaliere definendo «patologico» il suo tentativo di «cercare la rivincita nella sede sbagliata». Quindi, un no fermo da parte di Veltroni alla richiesta di dimissioni del governo nel caso Forza Italia uscisse dalle urne domenica

come primo partito. Il segretario diessino avverte: così si fanno correre «due gravi rischi al paese», quello di «svilire il carattere europeo della consultazione; e quello di provocare una nuova fase di instabilità». Ci vuole, quindi, quella stabilità necessaria perché l'Italia possa affrontare le sue «grandi sfide», proseguendo con quell'azione di risanamento e riformatrice portata avanti «in continuità» dai governi guidati «da Prodi e da D'Alema». Quell'azione, sottolinea Veltroni, per la quale l'Italia

■ **STABILITÀ DI GOVERNO**
Veltroni
«Sfido a trovare dieci italiani che vogliano l'instabilità»

«non è più l'Italietta di qualche anno fa, è un paese che ha recuperato credibilità ed ha rafforzato le istituzioni. Lo dimostrano le elezioni di Prodi alla presidenza della commissione Ue e di Ciampi al primo turno alla presidenza della Repubblica». Lo dimostra «il ruolo assunto nella crisi del Kosovo. Il governo D'Alema ha saputo svolgere i suoi compiti con

determinazione e responsabilità». Risultati che solo «chi è accecato da spirito di parte - incalza il segretario diessino - riesce a non vedere». Stabilità, dunque, per le riforme economiche e quelle istituzionali, dice il leader di Botteghe Oscure. Berlusconi gli risponde a stretto giro di posta dal palco dei giovani industriali. Batte il palmo della mano sulla tribuna e dice: «La stabilità, caro Veltroni, la chiedete solo quando conviene a voi, quando al governo c'ero io il problema non ve lo siete mai posto». E, quindi, di fatto insiste sulla richiesta di elezioni anticipate se Forza Italia sarà domenica prossima al primo partito. Il Cavaliere, lanciandosi in un pronostico, dice che «è un dovere del leader dell'opposizione chiedere che un governo che risulterà in queste elezioni inferiore

al quaranta per cento dei voti prenda atto di questa situazione e ne tragga le conseguenze». Sembra poi frenare sulle riforme istituzionali quando afferma

che queste stanno diventando «alibi per allontanare l'attenzione dalla grave situazione della nostra economia, dalla riforma della pubblica amministrazione». Ma più tardi conferma che lui si pone sempre in modo «aperto e pragmatico» - «Fini è in sintonia» - rispetto alle riforme istituzionali, legge elettorale compresa, anche se è un secco no per il doppio turno di collegio. Intanto, di fronte alla platea confindustriale batte essenzialmente sul tasto della riforma della pubblica amministrazione, propone di stoppare le assunzioni pubbliche per incrementare invece quelle nell'impresa privata e tona a chiedere il voto dei giovani imprenditori. «Se mi trovate dieci italiani che vogliono passare da una fase di stabilità ad una di instabilità, dirò di votare per il Polo», è l'ironico com-

mento di Veltroni.

Berlusconi strappa alcuni applausi alla platea, ma già entrando all'hotel Miramare aveva polemizzato con Emma Marcegaglia per le sue critiche a chi strumentalizza a fini interni la consultazione europea: «Si rischia di alimentare il qualunquismo» - replica il Cavaliere - L'Europa è al centro dei programmi di Forza Italia». Ma soprattutto i sondaggi sono in cima ai pensieri di Berlusconi. Spiega a convegno concluso che danno Forza Italia tra il ventidue ed il ventisette per cento. «Ma - osserva - è più corretto definirli proiezioni, visto che tengono conto del fatto che c'è una fascia di indecisi del trenta per cento. Normalmente gli indecisi premiano però le formazioni moderate...». Ma gli alleati nel Polo non sembrano così convinti della

richiesta di elezioni anticipate... «Loro lo dicono - risponde Berlusconi - perché pensano che poi tanto il governo non si dimetterà... Io dico solo che avrebbe un obbligo morale, politico, certamente non costituzionale, di farlo». E quell'invito al Ppi ad aggregarsi a Forza Italia? «Noi siamo il centro strategicamente alleato con la destra ed io insisto sul fatto che le altre forze di centro vengano con noi, mi rivolgo anche a Dini e alla signora Emma (Bonino ndr)». Ma Dini replica: «Berlusconi lo vede meglio all'opposizione». Intanto, i problemi interni al Polo restano tutti sullo sfondo. Berlusconi parla di «fibrillazioni, mentre il centrosinistra è diviso su tutto». Ma Casini è preoccupato: «L'ho detto sia a Silvio che a Gianfranco: queste fibrillazioni rischiano di toglierci voti».



Colaninno e Veltroni al Convegno dei giovani industriali

Zennaro/Ansa

Enrico Berlinguer Il ricordo nelle città con il satellite

ROMA Ecco le piazze delle città collegate via satellite con piazza dei Frutti a Padova, lunedì 7 giugno, per assistere alla manifestazione «Per Enrico, per esempio», in ricordo del segretario del Partito Comunista italiano scomparso quindici anni fa.

Sardegna. Sassari: piazza d'Italia (luogo natale di Enrico Berlinguer)Cagliari: Federazione cittadina; via Emilia, 39. Lombardia. Cinisello Balsamo (MI): Festa de «L'Unità», Villa Ghirlanda.

Friuli Venezia Giulia. Trieste: piazza dell'Unità. Liguria. Imperia: Società Operaia di Mutuo Soccorso,

via S. Lucia, 14 (Oneglia).

Emilia Romagna. Scandiano (RE): piazza Spallanzani. Toscana. Empoli (FI): Festa de L'Unità. Prato: UdB Chiesa Nuova, Circolo ARCI. Arezzo: Circolo Aurora, Piazza S. Agostino 22. Castel Fiorentino (FI): Piazza Gramsci Montemurlo (PO): Sala Polivalente.

Umbria: Castiglion del Lago (PG), Maranzano (PG). Marche: S. Benedetto del Tronto (AP): Sala del Consiglio Comunale.

Roma. Sezioni: Ponte Milvio, Piazzale di Ponte Milvio, Centro Storico/Campitelli (via dei Giubbbonari, 40), Garbatella (via F. Passino, 26), Villa Gordiani (viale della Venezia Giulia, 71/75).

Lazio. Frosinone: largo Turriziani. Viterbo (piazza della Repubblica), Acquapendente (piazza G. Fabrizio), Nepi (piazza del Comune), Caprarola (piazza Cuzzoli), Ronciglione (piazza S. Anna), Castelli-Genzano.

Abruzzo. Chieti (piazza G. B. Vico).

Campania. Napoli-Fuorigrotta (piazza Italia), Mondragone (Teatro Ariston), Salerno (via Manzo, 15). Calabria. Botricello (sezione E. Berlinguer).

Sicilia. Rocca di Caprileone (piazza centrale) Rosolini, Sr (piazza centrale), Palermo (sezioni: Borgonuovo, Libertà, S. Lorenzo)

DALL'INVIATO
ENZO RISSO

VIAREGGIO Circondato da interessi. Neanche il suo amico Marcello Lippi è più juventino. Walter Veltroni, bianconero doc, si prende una pausa dalla campagna elettorale e fa una piccola deviazione nel tour che lo ha portato ieri mattina a Santa Margherita Ligure e poi in Toscana. La tappa a Viareggio, al gran caffè Margherita sul lungomare, è per concedersi un momento di relax e per incontrare due amici: Marcello Lippi ex allenatore della Juve e oggi in forza all'Inter e Michele Serra, giornalista ed editorialista dell'Unità. Insieme a loro Agostino Fragai, segretario toscano della Quercia e anche lui interista. «È un incontro tra amici - spiega Veltroni - la politica non c'entra». Anche se alcune domande di Michele Serra, tratteggiate con il suo solito sarcasmo intelligente, riportano in più di un'occasione il segretario dei Ds ai temi della campagna elettorale, magari dietro la metafora dell'Ulivo-squadra di calcio.

Ma le battute iniziali sono tutte per Lippi e per la sua caduta di bici-

cletta. «Quando ho saputo del tuo incidente - chiosa Serra - ho detto: ecco è il primo pedaggio per essere passato all'Inter. Lo abbiamo trascinato subito nel gorgo della sfiga». Lippi ci sta allo scherzo. «Mi hanno dato 4 punti», ribatte subito. «Peccato che non servano per la classifica del prossimo anno». In mezzo a così tanti interisti Veltroni fa, simpacamente, buon viso a cattiva sorte. Ma Serra lo incalza subito. «Scommetto che in cuor suo Walter spera che Lippi sbagli subito la formazione...».

«Siamo talmente messi male tutti e due...», replica Veltroni sorridendo. «È stata una annataccia. Meglio tenersi per mano». E se le metafore calcistiche in politica vanno di moda, Veltroni lancia la metafora politica per il calcio: «Abbiamo voluto la democrazia dell'alternanza... Per tre anni lo scudetto lo abbiamo vinto noi. Quest'anno è toccato a Berlusconi». La politica entra nel dialogo e Serra ne approfitta subito. «Ma tu Marcello - dice rivolto a Lippi - che cosa ne pensi della politicaW». Più che una domanda è una freddura, ma un allenatore di calcio, come ha detto fin

dalle prime battute Lippi, è un po' politico, soprattutto nel dribblare le domande. «Non ho un pensiero bellissimo della politica», attacca. «Negli ultimi anni sono spariti certi ideali ed è rimasta solo la stima per certe persone». Di più non dice, se non che «tutti questi cambi di partiti, con gruppi che nascono ogni giorno e persone che saltano

■ **MARCELLO LIPPI**
«Tutti questi partiti che nascono ogni giorno disorientano i cittadini»

da una parte all'altra, creano un forte disorientamento tra le persone». Lo sport rientra con forza nel dialogo con il caso Pantani. «È una notizia che dispiace. Pantani è simpatico a tutti e sta alimentando la leggenda del ciclismo», dice Veltroni. «A volte l'ematocrito può crescere anche per cause naturali. Spero che Pantani possa spiegare la ragione dei dati e in ogni caso quello che è successo non toglie nulla al fatto che è un grande campione». Esplicito è anche Lippi.

«Pantani ha fatto controlli due giorni fa. E sono risultati normali. Non credo che chi ha già la vittoria del giro in tasca si metta a prendere qualcosa». Sull'onda dell'ipotesi di un aumento naturale dei dati di Pantani per il super sforzo fatto nelle scalate di montagna, Serra prova a scherzare su quanto devono essere elevati i dati di Veltroni, che in questi giorni corre da una parte all'altra dello stivale. «Lui deve avere dei valori da capogiro. Lo squallificherebbero a vita».

Ma dal ciclismo si torna al calcio. «Con l'organico che ha a disposizione - dice Serra rivolto a Lippi - potresti schierare un 5-5-5». «Se non se ne accorge l'arbitro», chiosa l'allenatore divertito dalle battute dello scrittore. Più difficile è, invece, l'ipotesi di formazione per l'Ulivo. «Anche qui - spara Serra - lo spogliatoio è ricco di giocatori. Quasi tutti attaccanti. tutti dicono di voler semplificare la politica, ma intanto, per semplificare, fondano

un nuovo partito». La metafora piace a Veltroni. «Abbiamo avuto problemi di spogliatoio», ammette. Ma dopodomani «giocheremo una amichevole a Bologna». Se ci saranno tutti, taglia sarcastico Serra, «ci vorrà un palco enorme...». Il leader della Quercia ride, è difficile reggere ai colpi di scimitarra delle lingua di Serra, ma ci prova. «L'avversario però sta peggio», si consola con ragione. «Il loro problema non è solo di spogliatoio. Lì c'è una incommunicabilità tra i giocatori, tra Fini e Berlusconi». Ma lo sguardo è già al 14 giugno: «Da lunedì tornerà la voglia di sconfiggere l'avversario e anche i problemi di spogliatoio spariranno». E poi, vale sempre il vecchio adagio: «squadra che vince non si cambia». Anzi, conclude il segretario dei Ds, «l'idea di fondare un'altra squadra è proprio sbagliata».

IL CASO

In Lazio e Campania la Rete non segue l'Asinello «Voto e sostegno per i Ds e la sinistra dei valori»

NATALIA LOMBARDO

ROMA Asinello? No grazie. La Rete della Campania non ha nessuna intenzione di aderire ai Democratici e invita a votare Quercia alle europee. E alle provinciali di Napoli presenta un proprio candidato nelle liste Ds. Un po' meno esplicitamente, la stessa indicazione viene dal movimento del Lazio, che propone una scelta dei candidati migliori della «sinistra dei valori» che, come è noto, è il «leit motiv» di Walter Veltroni. La Rete di Orlando si sta slabrando, quindi? In effetti a questo punto il connubio con l'Asinello si concretizza soltanto in Sicilia, soprattutto nella roccaforte palermitana del sindaco.

È una scelta tutta politica, spiega Francesco De Notaris, coordinatore dell'ufficio provinciale di Napoli del movimento: «Non ho mai immaginato di aderire all'Asinello, perché dividere la sinistra non è un progetto politico. La Rete crede nell'Ulivo e nel centrosinistra, è sempre stata d'accordo con l'idea di un futuro "partito democratico". Ma non esiste

questa nuova forza, e quella dei Democratici non ne ha i contenuti. È soltanto una lista». E non piace nemmeno la personalizzazione intorno alla figura di Romano Prodi o, come si va profilando, nella leadership di Antonio Di Pietro. La Rete, del resto, non si è mai «fusa», né scelta giuridicamente nel corpo dell'Asinello, come invece hanno fatto l'Italia dei Valori, Centocittà e il movimento per l'Ulivo di Prodi. L'adesione, quindi, è avvenuta soltanto per zone (essendo un movimento federato) o per decisioni personali.

La scelta di appoggiare i Ds nella competizione elettorale in Campania è nata da un incontro fra dirigenti napoletani della Rete e della Quercia con il segretario organizzativo Franco Passuello. «La loro è una decisione politica, perché sono convinti che un rilancio unitario del centrosinistra avvenga rafforzando i Ds e non i Democratici», commenta Andrea Cozzolino, segretario provinciale diessino. Disicuro deve avere influito un certo «effetto Passuello» come ex presidente della Acli, per favorire i rapporti con i «retini» di origine cattolica demo-

cratica. Così l'insofferenza dei gruppi vicini alla Rete verso l'Asinello confluisce nelle decisioni dell'Ufficio politico che dà indicazione di voto i candidati Ds. In più La Rete ha collocato anche un proprio candidato nelle liste della Quercia alle provinciali di Napoli: Nicola Ricciuto, giovane avvocato nato e cresciuto nel collegio San Lorenzo - Vicaria, quartiere popolare da sempre ritenuto «difficile». «I Ds hanno voluto dare un riconoscimento alla dignità del nostro movimento», spiega De Notaris.

La Rete del Lazio suggerisce di votare i candidati più corrispondenti alla «sinistra dei valori». Un'indicazione meno esplicita di quella campana, più che altro per una diversità di formazione politica dei vari aderenti, molti dei quali di provenienza dc. Ma anche qui i Democratici non convincono. La Sicilia, quindi, insieme a parte della Puglia e della Basilicata, resta l'unico punto di incontro fra Rete e Asino. Ma in modo circoscritto soprattutto alla Palermo del sindaco Orlando. E Claudio Fava, capolista Ds a Catania, potrebbe portare con sé un'eredità «retina».

PAOLA RIZZI

MILANO Missione: salvare il centro, «ma il problema è sapere se il centro vuole essere salvato». Parte con il freno tirato Gian Guido Folloni, ministro per i rapporti con il Parlamento, uomo vicinissimo all'ex presidente Francesco Cossiga.

Folloni formula una proposta per rimettere insieme tutti i pezzetti del mosaico: una federazione di centro da realizzare dopo le elezioni del 13 giugno tra tutti i gruppi parlamentari di ispirazione cristiana che si riconosceranno nel gruppo del Ppe. Questo il ragionamento di Folloni: «In Italia la cultura che ha rappresentato il centro si è frantumata, ma ha radici ancora vitali, come in Europa, tant'è vero che in Europa queste forze stanno tutte nello stesso gruppo parlamentare».

Ma in Italia le cose sono un po' più complicate.

«In Italia la gran parte di queste forze partecipano a uno schieramento di centrosinistra. Quindi sarebbe utile e sensato che i diversi gruppi si federassero sia alla Camera sia al Senato».

Ma non vede qualche difficoltà a mette-

re insieme Prodi, Marini, Dini, Buttiglione?

«Tutti i gruppi di cui parlo si riconoscono nella maggioranza di centrosinistra, quello che propongo quindi mi sembra un passo semplice e coerente. I problemi riguardano Prodi, che aderisce alla maggioranza ma non ha lo stesso riferimento in Europa, non aderendo al Ppe. E poi c'è il Ccd di Casini, che invece riconoscendosi nello stesso schieramento europeo non ha ritenuto di abbandonare il centrodestra».

E poi c'è Berlusconi, che avoca a sé e a Forza Italia il ruolo di forza rappresentativa del grande centro.

«Lo dice sempre prima delle elezioni, poi dopo il discorso cade. Comunque quello che faccio io è anche un discorso nel merito. Il progetto di federazione che propongo riguarda una questione di qualità, di riferimenti culturali. Berlusconi invece crede che la quantità basti a caratterizzare una forza politica anche per qualità. Ma la qualità, la cultura cattolica, c'era prima di Forza Italia. Deve misurarsi con la storia».

L'ipotesi di rimettere assieme al centro finora non è stata molto fortunata. «Sono stati fatti molti errori, ci sono stati tanti contrasti in famiglia. Il senso del mio invito è maturare questa consapevolezza. È un dato di

fatto che negli ultimi tempi abbiamo condotto le stesse battaglie parlamentari, c'è stato un fronte compatto vissuto dall'elettorato in modo unitario».

Ma come vede il ruolo di Prodi? «Il punto riguarda l'identità del movimento dei Democratici: la formazione di Cacciaria me non sembra la stessa cosa della formazione di Di Pietro. Anche se Prodi in quest'ultimo periodo ha assunto l'ambizione di presentarsi come il centro del centrosinistra».

L'obiettivo è salvare il Ppi dall'estinzione, come dice Cossiga? «Certamente non è da oggi che viene perseguito questo obiettivo di una aggregazione del centro e Cossiga lo ha posto già con molta chiarezza. È il modo migliore per recuperare, come Marini ha già chiarito a D'Alema, quell'equilibrio necessario nell'asse di governo».

Con quali effetti sugli assetti di governo? Verifica e rim pasto? Non c'è un pericolo di destabilizzazione? «Si tratta di ristabilire un equilibrio tra centro e sinistra. Dopo le europee, se si creerà questa federazione si tratta di prendere atto di una realtà e fare una verifica sulle ragioni e sui contenuti, non tanto, come qualcuno pensa, sulle poltrone».



Fiction Usa, l'ora dei gay

Nei nuovi serial pochi misteri e molto privato

LOS ANGELES. Giovani, carini e... tanto gay. È la nuova tendenza delle serie tv americane che prima o poi arriveranno anche da noi. Dimenticate i vari *X-Files*, *Millennium*, *E.R. medici in prima linea* e *Chicago Hospital*: già non vanno più di moda. Ora il piccolo schermo, specchio fedele ma «ritardato» della realtà, parla di famiglie in crisi, complicate relazioni sentimentali, giovani alle prese con problemi di affermazione sociale, donne al potere e, soprattutto, rapporti omosessuali un tempo tabù.

La svolta si è notata agli «Screenings» di Los Angeles,

tradizionale vetrina delle nuove produzioni di fiction, dove erano presenti anche alcuni com-patori italiani. «Il mondo dei teen ager è al centro di almeno sei delle nuove serie - racconta Roberto Pace di Mediatrade - e si tratta di serie che assorbono moduli narrativi precedenti, da *Dynasty* a *Beverly Hills*, aggiungendoci una grande attenzione alla sessualità e un'apertura inconsueta al mondo dei gay». Spesso i protagonisti sono giovani omosessuali dai fisici statuari, mentre le donne appaiono sempre in carriera e vincenti, pronte a maltrattare i ma-

schi. Difficilmente vedremo questi prodotti in Italia, a parte *Roswell High* della Warner Bros dove compaiono tre giovani alieni e *Manchester Prep* della Fox, una classica storia di college. «Giovani e vita quotidiana complicata sono i trend della fiction statunitense», ha notato anche Carlo Macchitella della Rai. Che ha aggiunto: «Sono programmi poco appetibili per il nostro mercato perché molto legati allo stile di vita americano». Unico superstite del genere ospedaliero, comunque, è *Third Watch*, che vedremo sulle reti Mediaset.



«BESAME MUCHO» DI MAURIZIO PONZI

La «banalità del bene»: al cinema le storie vere di Enrico Deaglio



Toni Bertorelli nel film

È dedicato alla «banalità del bene» - per usare la formula cara a Deaglio, i cui racconti-verità hanno fatto da traccia al copione - il nuovo film di Maurizio Ponzi, *Besame Mucho*. Commedia corale vagamente controcorrente, attraversata da uno spirito di positiva fiducia nell'animo umano che il regista di *Io, Chiara e lo Scuro* rivendica come tratto distintivo. Magari c'è chi lo troverà troppo rassicurante, perfino un po' zuccheroso nel convertire in lieto fine una duplice morte avvenuta nella realtà, ma nell'insieme il film dribbla i rischi del patetico con una robusta iniezione

di ironia napoletana.

Attorno a Don Tommaso, vedovo colto e gentile specializzato nell'aiutare il prossimo che Toni Bertorelli incarna con la consueta misura, si raccolgono vari personaggi in bilico tra macchietta partenopea e reportage giornalistico: la provvida cameriera Lucia (Elena Russo) preoccupata che il fratello non faccia sciocchezze, il figliastro extracomunitario Granger (Francesco Stella) alle prese con un permesso di soggiorno che non arriva, l'attrice Giulia (Giuliana De Sio) determinata a mettere in scena con alcuni ex carcerati *Un marito*

ideale di Wilde, il chirurgo De Marchis (Giuseppe Cederna) messo di fronte a un dilemma morale, e poi il transessuale Victoria (Giovanna Jemenez), l'emigrato Andrea (Emilio Solfrizzi) appena tornato dall'America, il funzionario della Questura Pisco-pio (Antonio Catania)...

In un contesto agro-dolce, scandito dalle belle musiche di Antonio Di Pofi, *Besame Mucho* intreccia le diverse storie con l'aria di voler raccontare un'altra Italia, giornalisticamente poco appetitosa ma non per questo meno interessante. Talvolta Ponzi fatica un po' a mantenere il racconto su un tono alto, non tutti gli interpreti sono in palla e il «grottondo» accusa qualche cedimento di ritmo, ma nell'insieme il film raggiunge il suo scopo, che è poi quello di restituire alcune «piccole» storie di solidarietà prese dalla vita vera. MI. AN.

Rifugiati di piombo

Film riapre il caso

Raidue, stasera «Vite in sospenso» di Turco

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Probabilmente, se non si fosse riaffacciato «il fantasma del terrorismo», chissà per quanto tempo *Vite in sospenso* sarebbe rimasto nei magazzini Rai. Un film che parla di ex terroristi, di rifugiati politici in Francia e delle loro lacerazioni esistenziali così come racconta quest'opera prima di Marco Turco (classe '60 e aiuto regista di Gianni Amelio) passata a Venezia lo scorso anno (prodotta dalla Rai), non è il genere di pellicola destinata alle glorie dell'Auditel, soprattutto in tempi di *Commesse* e *Un medico in famiglia*. Ma il richiamo alla «cronaca» ha fatto sì che Raidue lo programmasse oggi, in prima serata. Senza dibattito, senza «introduzione», per evitare, spiega il direttore di Raidue Carlo Freccero, «il solito teatrino-passerella di ex brigatisti forcaioli o di esperti di turno, protagonisti di un carnevale che non mi è mai piaciuto».

Una messa in onda «secca» e improvvisa, dunque, che Freccero rivendica come una scelta di «doppio coraggio»: «Trasmettere *Vite in sospenso* - dice - in questo nuovo contesto caratterizzato dal drammatico omicidio D'Antona fa assumere al film forza e vitalità nuove. Perché può contribuire a riaprire la riflessione su un tema, come il terrorismo, che

è stato rimosso troppo in fretta». Un tema, secondo Freccero, «di cui il pubblico televisivo proprio non vuole sapere. Forse perché è stato un travaglio che ha riguardato poche persone ed oggi, invece, a livello mediologico vince la maggioranza. Negli anni Settanta ogni minoranza, dalle femministe agli omosessuali, agli stessi brigatisti, trovava grande risonanza nei media. Oggi, al contrario, è ricercato solo quello che fa la «casalinga di Voghera». E la riprova è sempre l'Auditel: «Gli speciali sul caso Moro programmati lo scorso anno - ricorda ancora il direttore di Raidue - sono stati un vero flop di ascolti». Toccherà la stessa sorte anche a *Vite in sospenso*? Staremo a vedere.

Quello che è certo è che il film di Marco Turco - selezionato per il concorso dal festival Adriaticocinema - è una di quelle pellicole, dice il luogo comune, destinata a far discutere. E magari anche a suscitare le polemiche di qualcuno. Del resto, quelle dei veri protagonisti del film, gli «esuli» parigini, arrivarono già due anni fa di fronte alla prima stesura della sceneggiatura, alla quale Andrea Morelli, Pino Mitrani, Lucia Scheller e Domenico De Feo rimproveravano con una lettera aperta una estrema schematizzazione.

«Mi rendo conto che mandare in onda il mio film adesso può sembrare una provocazione - dice il regista - poiché l'obiettivo di *Vite in sospenso* per me è stato quello di cercare di ripensare a quegli anni senza ripartire dalle solite contrapposizioni, per dire una volta per tutte: parliamone,

capiamo». Ambientato a Parigi negli anni Ottanta, infatti, il film racconta la «vita sospesa» dei rifugiati politici, ex brigatisti, ma anche di militanti dell'estremismo di sinistra condannati, in tempi di leggi speciali, per concorso morale in reati associativi. E a Parigi hanno trovato «rifugio» anche Oreste Scalzone e Toni Negri, solo per citare i nomi più famosi. Ma ce ne sono tanti altri, ancora oggi, che non hanno avuto «gli onori delle cronache» e che a Parigi vivono e lavorano. Proprio queste «vite sospese» Turco ha voluto raccontare da un punto di vista del tutto privato. Come quello del protagonista, Dario (Ennio Fantastichini), che non riesce a fare i conti con il proprio passato: «Non capisco più nulla», dice in una scena del film. «Vent'anni fa ho ucciso un uomo. Oggi non lo rifarei mai più. Eppure non mi sento cambiato, sono sempre quello di allora».

«Non volevo raccontare il pentimento o il senso di colpa di coloro che vivono la realtà degli esuli», spiega Turco. «Per questo abbiamo scelto un personaggio come Dario che viene da una famiglia comunista, atea, estranea alla cultura del pentimento. Mi interessava di più il dolore, la lacerazione di chi dopo vent'anni vive questa condizione di «sospensione», di irrisolutezza».



Qui accanto, Massimo Bellinzoni e Isabella Ferrari nel film di Marco Turco «Vite in sospenso» che va in onda stasera su Raidue. A destra, ancora la Ferrari con Ennio Fantastichini in un'altra scena

LA RECENSIONE

Anni da «esuli» a Parigi tra ideologia e paranoie

MICHELE ANSELMI

Il terrorismo: brutta bestia anche al cinema. Da «La seconda volta» a «La mia generazione» (quei sedicenti brigatisti l'altro giorno hanno fatto recapitare al vicesindaco di Milano un proiettile con accanto una locandina del bel film di Wilma Labate), ogni volta che il cinema si accosta agli anni di piombo fioccano le polemiche. Magari troppo recenti sono ancora i lutti, troppo offensive - con rarissime eccezioni - le dichiarazioni dei terroristi perché l'argomento non provochi nuove ulcerazioni. È successo anche per «Vite in sospenso» di Marco Turco, e quasi sorprende che nessuno degli «esuli» parigini - così si fanno chiamare - si sia fatto vivo in occasione della messa in onda in tv del film. Come qualcuno ricorderà, «Vite in sospenso» sviluppa un reportage tv realizzato a Parigi nel 1996 dallo stesso Turco. Nessun «rifugiato» protestò allora, e anzi fioccarono

parole d'elogio, ma nel passaggio alla fiction il film è diventato improvvisamente «offensivo». Vi si racconta l'incontro tra un giovane giornalista italiano, Jacopo (Massimo Bellinzoni), e suo fratello Dario (Ennio Fantastichini), che uccise e poi scappò a Parigi, dove si è rifatto una vita come dirigente di una multinazionale. Le sue nozze offrono a Jacopo l'occasione per fermarsi qualche giorno in più, giusto per riallacciare i rapporti. E intanti gli ex compagni di lotta cominciano a guardare con sospetto a quell'intruso che vorrebbe girare un reportage tv sulla loro condizione di «esuli». L'arresto per droga di uno di essi rafforza il clima di ostilità verso il giovane, e quando una ragazza trova nel portafoglio di Jacopo un vecchio tesserino da carabinieri scattano le contromisure...

«Vite in sospenso» spettacolarizza legittimamente il clima di paranoia che alimenta gli atteggiamenti carbonari degli ex brigatisti. Ma lo sguardo del regista - tra l'altro sostenitore dell'indulto - non è fazioso:

Turco rovista infatti nelle ritualità estenuate di quella microcomunità, restituendone i discorsi a cena, le miserie umane e le asprezze ideologiche. Certo non li ritrae da perseguitati, perché tali non sono essendosi sottratti alla giustizia italiana, semmai al film, livido e dolente, cerca di stabilire un confronto tra chi non visse quegli anni atroci e chi ne fu convinto protagonista (non necessariamente sparando).

Molto toccante, ad esempio, è la scena nella quale Isabella Ferrari rievoca l'agguato mortale a un dirigente d'azienda che cadendo mostrò all'occhio del terrorista un calzino bucato; così come si può condividere l'amara riflessione di Dario: «Dieci anni di guerra e morti non si risolvono né coi carabinieri né con gli appelli sui giornali». Ma come si scrisse dalla Mostra di Venezia, possibile che - al cinema e nella realtà - non ci sia un ex terrorista capace di dire semplicemente: «Ho sbagliato tutto, chiedo perdono per il dolore che ho causato?»

ROMA «Una volta si diceva il privato è politico. Ma senza arrivare alle estremizzazioni degli anni Settanta, perché oggi i pochi film che parlano di terrorismo l'aspetto politico lo ignorano completamente?». Claudio Cerica, 45 anni, è uno dei «protagonisti reali» di *Vite in sospenso*. A Parigi, come rifugiato, ha vissuto tredici anni, per sfuggire a una lunga serie di condanne per reati associativi. Tornato in Italia un paio di anni fa, molti lo ricordarono, fu arrestato quando si presentò in un commissariato per restituire un portafoglio trovato per strada. Non immaginava d'essere ancora ricercato. Rimase in carcere per parecchi mesi e poi arrivò la grazia. Adesso vive e lavora a Roma. E dopo aver assistito alla proiezione del film di Marco Turco sbotta: «Ma come si fa a dare una valutazione su un'esperienza come la lotta armata affrontandola solo dal punto di vista personale? Non dico che bisogna fare dei volantini che spieghi-



LA TESTIMONIANZA

«Ma perché si dimenticano sempre della politica?»

no le ragioni della classe operaia di allora, ma non si può neanche ignorare la storia globale. Anche ne *La seconda volta* di Calopresti la terrorista è lì che non dice nulla e non si capisce perché abbia fatto la scelta del terrorismo». Così come in *Vite in sospenso*, dove il protagonista non sa più nulla di sé. «Dario dopo vent'anni - prosegue - non sa più perché allora scelse la lotta armata, ma come è possibile? Io so perché ho scelto di vivere l'esperienza di quegli anni e so anche perché oggi la giudico fallimentare. Poi per carità non nego il dolore personale, quello è sempre presente, ma non può essere estrapolato da un processo razionale legato alla storia globale. Se si esclude questo non ci può essere né analisi né autocritica».

Sulla ricostruzione dell'«ambiente» parigino nel film, invece, Cerica è meno «severo». «A parte la caratterizzazione macchiettistica di alcuni dei protagonisti - dice - e questo clima di paranoia, an-

che questo grottesco, nel quale si muovono i personaggi sicuri di essere spiati e controllati, certe immagini della città le ho ritrovate molto vicine. La stazione, per esempio: non c'è rifugiato che non abbia mai accompagnato al treno il figlio, la madre o un amico. E poi quel via vai di pacchi, di mobili, di cose portate dall'Italia. I miei mi portavano persino lo zucchero, come se in Francia non ci fosse». Insomma, potrà servire «al dibattito» la messa in onda di questo film? «Direi proprio di no. Perché è un film che non dice assolutamente nulla. Forse alla Rai, visti i tempi servirà per racimolare un po' di ascolti. Magari il pubblico abituato a *Un medico in famiglia* si metterà lì a vederlo aspettando che arrivi Giulio Scarpato o Lino Banfi e, poi, stanco cambierà canale. Ma se mai servirà a qualcosa mi auguro che almeno serva a far tornare liberi in Italia quelli che ancora vivono esiliati in Francia». G.A.G.

IN BREVE

Brescia Music Art oggi ultima serata

■ Sichiude oggi la seconda edizione del «Brescia Music Art», il festival di musica e scrittura nato da un progetto del leader dei Timoria, Omar Pedrini, che raduna a Brescia musicisti, romanzieri e artisti tutti accomunati dall'idea della contaminazione fra i vari linguaggi artistici. Il festival, aperto l'altro ieri da Franco Battiato e Manlio Sgalambro, ha una sezione speciale dedicata alla beat generation: ieri ha ospitato il concerto del primo batterista dei Beatles, Pete Best, l'omaggio a Demetrio Stratos e l'incontro su «Musica, giovani e mass media» con Andrea Pezzi di Mtv. Oggi chiuderà con la performance dei La Cruse il concerto di Steve Piccolo (ex Lounge Lizards).

La morte di Mel Torme

■ È morto ieri notte a Los Angeles, a 73 anni di età, Mel Torme, grande cantante di musica jazz e pop dalla voce calda e dolcissima che gli valse il soprannome di «The Velvet Fox» (Volpe di Velluto). Il suo nome è entrato nella storia della musica leggera come autore della celeberrima «The Christmas Song» (Canzone di Natale): lanciata da Nat King Cole nel 1946, la canzone entrò nel repertorio di un numero infinito di altri cantanti, Torme compreso. Il cantante, da molti anni lontano dalle scene, aveva subito un ictus nel 1996, e il suo decesso, a quanto si è appreso dal suo addetto stampa, è collegato a quell'episodio.

I premiati del Solinas

■ Assegnati nel corso del week-end all'isola della Maddalena (Sardegna) i premi Solinas '99 riservati a soggetti e sceneggiature originali inediti. Trenta milioni ex aequo sono andati a *Esterno sera* di Barbara Rossi-Prudente e *Fortezza Bastiani* di Michele Mellara e Alessandro Rossi. Dieci milioni per il miglior soggetto a Francesco Abate per *Ultima di campionato*. Il premio «Film made in Italy» (20 milioni messi in palio da Rai International) è andato a Paolo Sorrentino per *Il poeta e il calciatore*. Due menzioni speciali (5 milioni ciascuna) a *Nella città degli angeli* di Salvatore De Mola e Maddalena Ravagli e *Ribelli per caso* di Vincenzo Terracciano e Laura Sabatino. Tradizionale convegno sul tema «Colpire al cuore. Come riavvicinare il pubblico al cinema italiano» al quale ha partecipato, tra gli altri, Maurizio Nichetti, reduce dall'esperienza di giurato a Cannes.

Kusturica ospite di Giffoni

■ Trentaquattro film in concorso e oltre 600 ragazzi provenienti da ogni parte del mondo sono attesi a Giffoni Vallepiana per la ventunesima edizione del festival (18-24 luglio). Testimonial di questa edizione di passaggio tra due secoli, Emir Kusturica, che sarà al festival anche come musicista insieme a Goran Bregovic al gruppo No Smoking. Tra gli altri ospiti di Giffoni: Jon Voight e il trio Aldo, Giovanni e Giacomo che riceverà il premio Film festival 1999.





Pantani mentre lascia l'albergo di Campiglio di Madonna. Dal Zennaro Ansa



LA CORSA SENZA IL «RE»

Vince Heras, cadono in tre E Gotti si prende la maglia

■ **Madonna di Campiglio-Aprica, 190 km.** Doveva essere la tappa che consacrava Marco Pantani trionfatore del Giro '99 (il secondo consecutivo) e invece è stata giornata più scioccante del ciclismo italiano. La vittoria è andata allo spagnolo Heras davanti a Simoni e Gotti, giunti sul traguardo dell'Aprica con un vantaggio di oltre 4 minuti su Savoldelli. Oggi nell'ultima tappa che arriva a Milano Ivan Gotti può difendere un vantaggio di oltre tre minuti su Savoldelli e Simoni separati da un solo secondo. Ma la tappa vive anche momenti drammatici, nella discesa dopo il Mortirolo cadono in tre: lo svedese Axelsson, il campione del mondo Camenzind e Codol. Quest'ultimo resta a terra a lungo, e finisce in suo Giro in ambulanza. Questo lo sviluppo della tappa. È sul Mortirolo che si decide: attacca Gotti, con Simoni e lo spagnolo Heras. Cedono Jalabert e Savoldelli. A meno di 7 chilometri dalla cima quest'ultimo è a 55" da Gotti, che quindi è già virtualmente la nuova maglia rosa. A meno 4 chilometri Jalabert ha un ritardo di 1'15" e Savoldelli è a 1'45". Gotti è primo sul Mortirolo davanti a Heras e Simoni poi il successo di tappa se lo giocano Heras e Simoni: Gotti non ha interesse a rischiare, la corsa è sua. Simoni ha tirato allo spasimo, ma invano, per strappare il secondo posto in classifica a Savoldelli. Il più fresco è Heras e vince in tranquillità. La classifica senza Pantani: 1) Gotti; 2) Savoldelli a 3'35"; 3) Simoni a 3'36"; 4) Jalabert a 5'16"; 5) Heras a 7'47"; 6) Axelsson a 9'38; 7) Gonchar a 12'07"; 8) De Paoli a 14'20". Oggi l'ultima tappa: Boario Terme-Milano, 170 km.

Pantani stop all'alba, Giro sotto choc

Controllo a sorpresa: il valore dell'ematocrito (52) tradisce il romagnolo

DALL'INVIATO DARIO CECCARELLI

APRICA (SO) «Hanno fermato Pantani! Hanno fermato Pantani!». È come un'onda lunga che attraversa le valli e scavalca le montagne. Un boato che alle 10 del mattino parte da Madonna di Campiglio e supera i passi del Tonale, del Gavia, del Mortirolo, fino a raggiungere il traguardo dell'Aprica dove già da un giorno è accampato il nocciolo duro dei supporter romagnoli. Un terremoto. Che forse, nonostante i trionfi di Pantani, stagnava nell'aria come un miasma metitifico. Succede sempre così quando va a gambe all'aria un idolo sportivo. Ricordate Maradona? E Ben Johnson? Prima dell'esplosione, cominciano a circolare le allusioni, i piccoli veleni, i sussurri che allarmano come una miccia che sfrigola. Poi arriva il botto, e non si capisce più se, a premere l'ultimo bottone, è stato lo stesso mondo che fino al giorno prima aveva incastonato il campione nel Pantheon degli eroi.

Alcuni tifosi di Pantani piangono come bambini. Altri sono storditi come se avessero incassato un pugno allo stomaco, altri gridano al complotto, alla mafia del Giro, alle scommesse, ai medici maledetti che sguazzano nel marcio, alla giustizia cinica e disonesta. Al traguardo dell'Aprica un gruppo più agguerrito minaccia di bloccare l'arrivo. La maggior parte della gente, e anche dei tifosi, però non dice nulla. Un silenzio che fa ancor più male, perché viene coperto dagli incitamenti dei tifosi di Gotti e di Simoni, lanciati verso la vittoria in questa strana giostra che va su e giù per le montagne.

Un esercito in rotta, quello dei pantaniani. Molti arrotola-

no le bandiere, altri cancellano le scritte non sapendo poi più cosa fare. Anche perché, al di là dell'amore per il proprio idolo, il fatto rimane. Cinquantadue di ematocrito, alla fine del Giro, è un dato che non si può discutere. Il massimo consentito è 50, oltre questo valore un atleta deve essere fermato per la tutela della sua salute. Questa è la regola, buona o cattiva che sia.

Il dramma comincia alle 7,25 all'albergo Touring di Madonna di Campiglio. A quest'ora infatti Pantani viene svegliato da Giuseppe Martinelli, il suo direttore sportivo. Nel corridoio infatti aspettano i medici dell'Unione ciclistica internazionale. Cosa vogliono? Fare un controllo del sangue, lo stesso

LA REAZIONE DEL PIRATA

Con un pugno manda in pezzi lo specchio Per solidarietà si ritira

tutta la squadra

Il controllo che verrà poi fatto a un'altra decina di corridori, tutti ai vertici della classifica. Il responso arriva un'ora mezzo più tardi. E non è un buon responso: quando Martinelli lo comunica, Pantani con un gesto di rabbia rompe uno specchio. È amareggiato, deluso, confuso. Gli esami, analizzati in un laboratorio mobile, non ammettono dubbi. Martinelli è affranto: «Mi sembra eccessivo un altro controllo prima di una tappa come questa». Andrea Agostini, portavoce e amico di Pantani, insinua la parola complotto. Il medico della squadra, il dottor Roberto Rempi, farfuglia parole senza senso tirando in ballo il passaggio dal caldo al freddo e l'altura. Una difesa debole che dà ulteriori argomenti a chi sospetta il peggio. Uno di questi è

il patron della Mapei Giorgio Quinzì, il maxi team di Tafi e Bartoli che l'anno scorso corteggiò a lungo Pantani senza riuscire ad ingaggiarlo. Dice Squinzi: «Perché solo Pantani dovrebbe aver risentito del cambio di altitudine? Questi sono discorsi ridicoli. Le regole sono regole. Cosa penso? Che c'è una giustizia divina e una giustizia umana».

Parole dure, taglienti, che fanno male. Felice Gimondi, entrato nella stanza di Pantani per rincuorarlo, preferisce non commentare. Ma il suo sguardo, incattivito, vale più di mille discorsi. «Pantani è un grande campione che ha già sofferto moltissimo. Io credo che si riprenderà anche questa volta. A differenza di Merckx, Marco non è stato trovato positivo. No, è stato solo fermato per precauzione. Io spero, tra qualche settimana, di vederlo in maglia gialla al Tour».

Nell'albergo di Pantani lo scoramento è totale. I compagni, per solidarietà, decidono di non partire. Ma alla fine bisogna pur uscire. L'atmosfera è surreale. La padrona dell'albergo, la signora Elena, piange a dirotto. Pantani, apparentemente calmo, sembra invecchiato di dieci anni. Alle 12,55 tutto il gruppetto lascia l'hotel circondato da una tripla barriera di giornalisti e curiosi. Spinte, microfoni che volano, carabinieri che spingono. Alle finestre pendono tre bandiere nere con il simbolo del Pirata. Danno un'idea di lutto, di tristezza, di smobilitazione. «Pantani! Pantani!», gridano i suoi tifosi mentre l'ex maglia rosa entra nell'ammiraglia insieme al direttore sportivo e all'addetto stampa. Lo spettacolo è finito, la macchina va via. Direzione? Probabilmente Bologna. Qualche cronista lasse segue come in un film di Philip



Marlowe

La corsa riparte senza maglia rosa. Paolo Savoldelli, in segno di solidarietà, si rifiuta di indossarla. Poi è corsa. Una corsa dimezzata, con strani silenzi a improvvise urla. «Bastardi!», gridano i tifosi di Pantani alle ammiraglie di Gotti. «Pantani dopo il mito è crollato!» si legge sul Gavia. Altri invece applaudono come se nulla fosse successo. Morto un re se ne fa un altro? Può darsi, la gente fa presto a dimenticare. Maradona? Chi era costui?

Tifosi delusi per l'esclusione di Pantani dalla tappa di ieri

D. Dal Zennaro Ansa

SEGUE DALLA PRIMA

TUTTI FERMI

Ricordate? Era il luglio del '98, e si correva, in Francia, il Tour de France. Un Tour maledetto, che sarebbe passato alla storia solo per lo scandalo-Festina e per le squadre che abbandonavano la corsa come colpite da un'epidemia, se non ci fosse stato il volo del Pirata sul Galibier. La sua straordinaria impresa sportiva salvò, letteralmente, il Tour e il ciclismo tutto: che mai, come in quei giorni, fu sul punto di chiudere bottega.

La «bottega» salvata un anno fa al Tour è oggi in bancarotta. E Pantani incarna alla perfezione tutte le contraddizioni di questo sport incredibilmente affascinante e incredibilmente in pericolo. Il ciclismo è una delle poche discipline che regala ancora emozioni «ottocentesche»: dal pavé della Roubaix ai tornanti delle Dolomiti, è sempre l'epopea dell'uomo solo, con le sue forze, davanti alla strada e alla natura. Ma il ciclismo - proprio perché, più di ogni altro esercizio fisico, richiede fatiche disumane - è forse lo sport più aggredito dalla cultura del doping, o comunque degli aiuti medici e chimici (visto che molti, sottilizzando fin

troppo, non considerano l'Epo un «doping»).

Di questo ciclismo avvelenato dai sospetti, Marco Pantani sembrava l'unica speranza, l'ultima ancora cui aggrapparsi, in una parola: il Salvatore. Per tanti motivi. Innanzi tutto perché bella, drammatica, «antica» è la sua storia: la sfida rivolta ancora giovanissimo al dominatore Indurain, la capacità di risollevarsi dopo un gravissimo incidente, la vittoria nel Tour 33 anni dopo Gimondi. Poi perché è uno scalatore, il tipo di corridore che maggiormente stuzzica la fantasia e la tenerezza dei tifosi; e perché da scalatore - a differenza dei Fuente, degli Ocaña, degli Herrera - ha saputo essere vincente. Infine perché, pur così antico, moderno o forse addirittura postmoderno, con quel suo amore molto anni '90 per la piadina alla Nutella.

Adorato dai tifosi e dagli sponsor, Pantani era (è) il personaggio giusto per traghettare il ciclismo nel 2000. Ma ieri ha dovuto fermarsi anche lui. Magari riuscirà a dimostrare la propria innocenza, magari andrà al Tour e lo rivincerà, magari vincerà tutti i Giri d'Italia dal 2000 al 2005. Può darsi. Glielo auguriamo di tutto cuore perché siamo anche

noi suoi tifosi, perché è un corridore che fa spettacolo, perché interpreta la corsa con pochissimi calcoli e tantissimo coraggio. Ma oggi il problema è un altro. Che va al di là di Marco Pantani e della maglia rosa prima rifiutata da Paolo Savoldelli, poi conquistata da Ivan Gotti.

Il problema è che il ciclismo è inquinato. Di più: è una specie di testa di ponte», di frontiera del doping alla quale tutti gli sport debbono guardare con timore ed attenzione. Forse è l'unico sport in cui ci si affida alla medicina non per vincere, ma per partecipare: perché senza «aiuti» nessuno può reggere quelle medie, quei rapporti spaccagambe, quell'attività insensata da febbraio a novembre che il nostro Gino Sala, sull'«Unità», denuncia invano da anni. Proprio in questi giorni è uscito in Francia «Massacre à la chaîne», il libro di Willy Voet, l'ormai famoso massaggiatore della Festina, che racconta cose sconvolgenti sull'uso di sostanze come Epo e ormone della crescita. Se Voet racconta il vero (lo stabilirà la magistratura francese), i corridori della Festina passavano più tempo con una flebo infilata nelle vene che seduti sul sellino della bici. E non c'è motivo per ritenere che nelle altre squadre l'andazzo sia diver-

so. Il male non sta nelle prestazioni alterate, nella buona fede tradita dei tifosi: il male è che questi atleti rischiano la salute, e non sarà affatto divertente constatare in che condizioni sarà il loro organismo fra dieci, venti, trent'anni.

Soluzioni? Una sola. Radicale, impopolare, difficile. Ma non rinviabile. Azzerare tutto. Fermarsi, parlare, riflettere. Stabilire regole durissime. Bandire qualsiasi sostanza che può essere utile ai malati, ma di cui - per citare Zdenek Zeman - un trentenne forte e sano non ha alcun bisogno.

Se il ciclismo vuole recuperare credibilità, la via è una sola. Fermarsi un anno, riscrivere il calendario, non costringere gli atleti a sforzi inumani, stilare una lista rigidissima di sostanze proibite. E poi ripartire, con tutti gli atleti nutriti a bistecche (medicene? solo se si ammalano!). Dal prossimo Giro d'Italia. E poiché la cosa paradossale è che la chimica aumenta le prestazioni di tutti, e quindi non aiuta nessuno (se non a correre 300 giorni all'anno, in corsette ridicole che interessano solo agli sponsor), vogliamo scommettere? Quel Giro, senza chimica, lo vince di nuovo Pantani.

ALBERTO CRESPI

UN VOTO PER L'EUROPA POLITICA

Nel corso di questa campagna elettorale per l'Europa e per gli Enti locali l'Anpi ritiene doveroso affermare l'attualità dei valori di libertà e di democrazia nati dalla Resistenza e dalla Guerra di Liberazione, auspicando nel contempo che in Italia, in Europa e in tutto il mondo, si diffondano e si consolidino i principi di pace, di giustizia, di eguaglianza e di solidarietà, in particolare oggi di fronte ai drammatici avvenimenti in corso nei Balcani e alle gravi violazioni dei diritti umani fondamentali che si accompagnano alle precarie condizioni economiche e sociali di tanta parte dell'umanità. Condanna, altresì, la ripresa delle azioni delittuose del terrorismo che deve essere isolato e bandito dalla società.

Per quanto riguarda la scelta dei candidati per il Parlamento Europeo l'ANPI ritiene che l'elettore deve garantirsi del loro impegno affinché l'Europa cominci ad esistere politicamente in modo da poter affrontare in concreto i problemi per i quali gli Stati, nella loro sovranità, possano porre al primo posto il rispetto dei diritti dell'uomo, delle minoranze, delle differenze nazionali e culturali. Di fronte ad appuntamenti politici così rilevanti, l'ANPI auspica che gli elettori sostengano quei candidati e quelle liste che nel Parlamento Europeo, nei Consigli Provinciali e Comunali, si impegnino a realizzare una concreta e coerente politica europea e locale capaci di garantire la pace, la sicurezza e la giustizia sociale che rappresentano i grandi obiettivi storici della Resistenza italiana ed europea.

IL COMITATO NAZIONALE dell'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI d'ITALIA (A.N.P.I.)



Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



LIRE 1.700 - EURO 0,88 DOMENICA 6 GIUGNO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 128
SPEZIE IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Sangue «avvelenato», sospeso Pantani

Ematocrito troppo alto (52%), fuori dal Giro. La rabbia del «Pirata»: mi dispiace per il ciclismo
Il mondo delle due ruote sotto choc. Oggi il Giro si conclude fra tensioni e accuse

APRICA La rabbia del «Pirata» si abbatte sullo specchio della sua camera d'albergo a Madonna di Campiglio: lui è rimasto lì, niente tappa, a terra i vetri che ha spaccato con un pugno. Marco Pantani è inciampato nei controlli antidoping, il suo sangue è troppo «pesante»: il 52% di globuli rossi sono troppi, rischia una trombosi in gara. Quindici giorni di riposo, questo il verdetto dell'Unione ciclistica internazionale. E lui, amareggiato: «Mi dispiace per il ciclismo». Il responso delle analisi non parla di doping, ma il sospetto è forte. E quelle polemiche sui controlli, quelle sfuriate in gara tra il Pirata e Tafi assumono ora un altro rilievo. La tappa di ieri è partita senza maglia rosa: alla fine la indosserà Ivan Gotti. Ma il Giro ormai non ha più sapore, il ciclismo e lo sport sono sotto choc.

BOTTURA DONATI GUAGNELI
ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5

L'IMPERO DEL DOPING

GINO SALA

Una tegola sul Giro d'Italia, ma che dico? Un ordigno che manda a casa Marco Pantani, fuori regola nel controllo antidoping effettuato ieri mattina dai medici dell'Unione ciclistica internazionale. È il crollo di un mondo pieno di illusioni e di falsità, di mercanti che propinano veleni, come si è verificato nel Tour de France dello scorso anno.

Pantani, naturalmente, fa più notizia di tutti, essendo il campione che avvince le folle, che ci ha riportato ai tempi dei grandi scalatori.

SEGUE A PAGINA 2

TUTTI FERMI PER UN ANNO

ALBERTO CRESPI

Nel Giro d'Italia perso da Marco Pantani, fermato ieri mattina alla partenza della tappa del Mortirolo per un tasso troppo alto di ematocrito, ci sono tutte le storie, le glorie, le malefatte, le contraddizioni del ciclismo moderno. È ovvio che a Pantani, ora, questo non interessi: ma quando un domani si vorrà raccontare che fine aveva fatto il ciclismo, negli ultimi mesi del XX secolo, bisognerà raccontare la sua storia. Partendo non da ieri, ma da un anno fa.

SEGUE A PAGINA 2

L'INTERVISTA



Sergio Zavoli:
«Meritava di finire la corsa»

VENTURA

A PAGINA 5

IL CASO

◆ Il tecnico Donati:
illudersi non serve
Sono tutti pieni d'Epo

QUAGLIERINI

A PAGINA 4

◆ Zeman: ho denunciato
Ma ora io sto fuori
gli altri vanno avanti

BOLDRINI

A PAGINA 4

◆ Sospetti e vendette
Tutto nasce
dal «no» ai controlli

CECCARELLI

A PAGINA 3



Marco Pantani scortato dai carabinieri lascia il Giro S.Rellandini/Reuters

Serbi e Nato, si tratta a oltranza per fermare la guerra

Ai confini con la Macedonia le parti definiscono le modalità del ritiro di Belgrado dal Kosovo. Rinviato il G8 sui dettagli del piano di pace
Pronto il programma Onu per il rientro dei profughi. Minniti: «E ora il governo italiano prepara una legge per i Balcani»

BRUXELLES Nella notte il comando Nato ha inviato per fax le condizioni allo stato maggiore serbo, e ieri le due delegazioni nemiche si sono incontrate nei pressi di Blace, intorno a un tavolino del ristorante gestito da un albanese: lì i generali si sono incontrati e i «vincitori» hanno dettato le condizioni agli sconfitti, li hanno trattato per ore e continueranno a incontrarsi ad oltranza anche oggi, finché un accordo non sarà raggiunto. Si devono fissare i tempi e i modi del ritiro serbo dal Kosovo e l'Alleanza continuerà i raid finché quel ritiro non sarà visibile. Nell'attesa slitta la riunione dei ministri degli Esteri del G8 per la messa a punto del piano di pace. Intanto l'Onu ha già pronto il piano per il rientro dei profughi.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 6, 7 e 8

IN PRIMO PIANO



Contratto metalmeccanici:
raggiunta l'intesa sul salario

MASOCCO

A PAGINA 10

ELEZIONI EUROPEE

Veltroni rilancia: nuovo patto per lo sviluppo

S. MARGHERITA LIGURE Rilancia un nuovo patto per lo sviluppo, ma non perde l'occasione per dare una battuta al Cavaliere. Così il leader Ds affronta il capo di FI dal palco dei giovani industriali. Berlusconi: «Andate e fate progredire le vostre imprese. Se ci darette il vostro consenso toglieremo noi le camicie di forza che legano le capacità imprenditoriali in Italia». Veltroni: «È un comizio che fa più tristezza che altro... Piuttosto c'è da chiedersi perché qui oggi non c'è Gianfranco Fini: la verità è che il Polo sta esplodendo». Poi, rivolto agli imprenditori, invoca quella stabilità necessaria ad affrontare le «grandi sfide» economiche, istituzionali e internazionali, quell'azione di risanamento e riformatrice portata avanti «in continuità» e con successo dai governi guidati «da Prodi e da D'Alema».

SACCHI

A PAGINA 11



Diossina in tavola, sequestri e polemiche Caro Berlinguer, 15 anni dopo

Lo specialista: non abbiamo mai mangiato meglio di oggi

Speciale de l'Unità. E domani manifestazione a Padova

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

I matti

L'indiscrezione secondo la quale, quattro anni fa, un gruppo finanziario bavarese, dopo avere foraggiato le secessioni di Croazia e Slovenia, si interessò anche alla Lega di Bossi perché voleva creare uno «scenario neocarolingio», rafforza l'ipotesi che in politica, insieme alle altre componenti, ne esista una sempre sottovalutata: i matti. Da considerare con simpatia o con paura a seconda della prassi in cui sfocia, la follia politica prospera nei molteplici interstizi della vita sociale. Chissà perché (forse perché, tra le famose «variabili impazzite», questa è troppo insopportabilmente pazzo), nelle analisi di ciò che accade la si trascura sistematicamente, come se la storia umana fosse una somma di conflitti sociali e comportamenti individuali sempre e solo guidati dalla razionalità. Eppure una molteplicità di gesti e di parole, fortunatamente non tutti esiziali (si va dagli odiosi crimini dei terroristi ai deliziosi sproloqui della candidata Iva Zanichì: l'idea di uno «scenario neocarolingio» sta nel mezzo), attinge la propria energia dalle zone oscure della psiche individuale. Indagarle tutte può essere vano. Curarle tutte può essere violento. Tenerne conto è sempre utile: aiuta a completare il quadro di ogni scenario, anche non neocarolingio.

PIETRO GRECO

L'allarme sui cibi contaminati dalla diossina non si placa. Anzi, aumentano i sequestri di carne sospetta negli allevamenti e nei supermercati di tutta Italia. La ministra Bindì: mangiate italiano senza paura. Ma la nostra tavola è veramente così pericolosa? Tre anni fa, in Gran Bretagna, la «mucca pazzo» devastata nel cervello da una proteina malformata, il prione. Due anni fa, nel 1997, gli hamburger americani farciti di un batterio mutante, l'«Escherichia Coli 0157:H7». Lo scorso anno a Hong Kong l'influenza dei polli e un nuovo allarmante ceppo virale. E ora ancora polli, alla diossina, dal Belgio. Pare

SEGUE A PAGINA 14

RIVISTA

il fisco

per essere sempre aggiornati

in edicola a L. 11.000
o in abbonamento

1.07.1999 / 30.06.2000
48 numeri, L. 460.000
12.000 pagine minimo

MODALITÀ ABBONAMENTO

Assegno Banc. o versamento
sul c/c post. n. 61844007
intestato a: ETI S.p.A.
viale Mazzini, 25 - 00195 Roma

INFORMAZIONI:
06.32.17.538 - 06.32.17.578

ROMA Perché ha senso, 15 anni dopo, riflettere sulla lezione politica di Enrico Berlinguer? Perché impersonava un'idea alta della politica, risponde Mino Martinazzoli. Perché cercava un'idea nuova di socialismo - dice Alessandro Natta - e la sinistra deve rispondere ancora a quella domanda. Perché l'utopia della pace - scrive Aldo Tortorella - è sempre più necessaria. Perché anche i giovani di oggi - osserva Vinicio Peluffo - vogliono una società più giusta. Materiali che offriamo in uno «speciale» in cui Enzo Roggi riassume la parabola politica di Berlinguer. Con testimonianze del momento in cui scomparve: da Natalia Ginzburg a Roberto Benigni. Domani sera alle 21, a Padova, saranno il segretario dei Ds Veltroni e Giovanni Berlinguer a ricordare la sua figura.

I SERVIZI

NELLO SPECIALE

L'Espresso

**LE GUIDE DELL'ESPRESSO
IN CD-ROM.**

IN EDICOLA CON L'ESPRESSO, IL QUINTO CD-ROM CAMPANIA, PUGLIA, BASILICATA, CALABRIA E SICILIA A 24.900 LIRE.



◆ «Sto scrivendo una sceneggiatura sulla vita oscura e straordinaria di Cravan, dandy d'inizio secolo»

◆ Un personaggio che, per molti versi, ricorda il misterioso padre gangster di cui l'autore parla nel suo ultimo libro

L'INTERVISTA ■ BARRY GIFFORD, scrittore

In cerca del nipote di Oscar Wilde

CAMBIAMENTI

Dal sodalizio con Lynch a Giovanni Veronesi

Barry Gifford, classe 1946, è uno scrittore americano divenuto famoso perché un suo romanzo, «Cuore selvaggio», è diventato un film di David Lynch. Ma è uno scrittore vero, del quale Bompiani ha pubblicato vari romanzi («Gente di notte», «Storie selvage», «Baby Cat-Face») e ora lo spiazzante «Il padre fantasma», storia di famiglia ambientata nella Chicago degli anni '50. È un libro a cavallo fra autobiografia e fiction, in cui Gifford fa i conti con un padre lontano e al tempo stesso ingombrante: amico di gangster, re della vita notturna, fanatico di baseball e genitore distratto, campeggia (nelle foto, nei ritagli di giornale, nella narrazione) come un fantasma da identificare. Gifford è a Roma per scrivere un film. Lo dirigerà Giovanni Veronesi e sarà totalmente diverso dalle commedie a cui il regista di «Il mio West» ci ha abituati. Gifford lo sta scrivendo assieme a Sandro Veronesi, scrittore e naturalmente fratello di Giovanni. Racconta la storia di Arthur Cravan. Nipote di Oscar Wilde, Cravan era un personaggio abbastanza straordinario: apolide (visse all'inizio del secolo in numerosi paesi, in fuga dalla guerra), pugile di buon livello, dandy e provocatore, amico di Marcel Duchamp e idolo dei dadaisti, un avventuriero-intellettuale.

ALBERTO CRESPI

ROMA Secondo Barry Gifford, *Il padre fantasma* (Bompiani, 236 pagine, 29.000 lire) non è un'autobiografia né un romanzo classico, ma uno *shosetsu*, termine giapponese ripreso dal grande traduttore Edward Seidensticker che definisce «un testo di natura autobiografica o memorialistica, che presenta un certo margine di abbellimento ed elaborazione, ma esula dalla finzione». Infatti è proprio così: nel libro, Gifford ricostruisce - interpolando ricordi personali, aneddoti di famiglia e ritagli di giornali - la vita e la morte di suo padre, Rudy Winston, amico di gangster e forse gangster egli stesso, deceduto a Chicago nel 1958. Ma nel racconto Gifford si prende molte libertà e opera parecchi «abbellimenti» (tra cui uno, clamoroso, che vi sveleremo tra poco). Prendiamo quindi lo *shosetsu* come argomento di dibattito, e partiamo da lì.

Come mai ha sentito il bisogno di definire così precisamente, e con un termine giapponese, il libro che stava scrivendo?

«Perché era un libro insolito, a cominciare dal modo in cui l'ho scritto: è uscito a pezzi su vari giornali, nell'arco di diversi anni, ed è diventato un volume unico soprattutto perché il mio

editore mi ha perseguitato... Ho trovato il termine *shosetsu*, e mi è sembrato ideale. In inglese simili libri si definiscono, solitamente, dei *memoirs*, che è un termine più bello, più intimo di *autobiography*, ma che mi sembrava inadeguato».

Più che una memoria, il libro sembra un'indagine sul suo passato. E si conclude con la visita alla tomba di suo padre, dove lei scopre finalmente la sua data di nascita. Che prima ignorava...

«Sembra incredibile, vero? Eppure la ignoravo io, non la ricordava mia madre, non la sapevano le sue altre donne né altri parenti a cui l'ho chiesta... Più indagavo, più mio padre sembrava davvero un fantasma. Come in *Quarto potere*: più cose si scoprono su Kane, meno se ne capisce. La visita alla tomba di papà era, per il libro, un finale obbligato».

Leggendo «Il padre fantasma» non si può fare a meno di pensare a «I miei luoghi oscuri» di James Ellroy. Due scrittori, intorno ai 50 anni, che tentano di portare alla luce il passato di un genitore: un padre distante e amico dei gangster per lei, una madre assassinata ferocemente nel caso di Ellroy.

«Capisco perfettamente l'ossessione di Ellroy. Al tempo stesso la sua operazione è diversa: lui è un giallista, e indaga su un omicidio, che lo coinvolge tanto più in quanto la vittima è sua madre. La mia ossessione è un'altra: capire come sarebbe stata la mia vita, se mio padre fosse vissuto invece di morire quando avevo 12 anni, e se mi fosse stato più vicino. Inoltre Ellroy ha uno stile diverso dal mio: è sempre barocco, convulso. Io qui ho cercato un tono piano, colloquiale».

Che è molto diverso dai suoi romanzi più celebri, a cominciare da «Cuore selvaggio» a cui si è ispirato Lynch per il suo film...

«Io sono uno scrittore-ventriloquo: invento figure e ne assumo la voce»

Il

solo, ininterrotto dialogo fra una madre e un bambino, che si svolge lungo un viaggio in auto attraverso l'America. È un po' la prosecuzione dell'ultima parte del *Padre fantasma*, dove do la parola a mia madre. L'ho dedicato a Laura Morante, la mia compagna: per la prima volta le ho letto il libro sera dopo sera, man mano che lo scrivevo».

Nel libro suo padre si chiama Rudy Winston. Lei si chiama Gifford. C'è un'altra storia...

«Rudy Winston è un nome inventato. Alcuni miei parenti non erano contenti che io scrivessi questo libro. Ho pensato che non c'era motivo di offenderli».

Quindi, tutti quei ritagli di giornale sulla morte di suo padre...

«Sono veri. Ma con il nome cambiato».

Tutto questo, lo ammetterà, rende il libro ancora più misterioso, più inquietante.

«Lo ammetto. E le rivelò una cosa: nonostante la discrepanza fra i due cognomi, lei è il primo che mi fa questa domanda. Era rimasto un piccolo segreto: che comunque ho svelato volentieri».

Passiamo al cinema. Com'è nata l'idea di scrivere su Arthur Cravan?

«L'ho proposto io. Sandro e Giovanni Veronesi mi avevano contattato per un altro soggetto, che però non riuscivo a «sentire» molto. Ma Sandro è un mio carissimo amico e mi piaceva l'idea di scrivere con lui, e di lavorare a Roma che ormai, da quando conosco Laura, è la mia seconda città. Cravan è come mio padre: un mistero, un'identità fittizia, che ci dà grandi margini di invenzione».

Non si sente sminuito dallo scrivere storie che qualcun altro - il regista - metterà sullo schermo?

«No, perché non credo alla "po-



Nicolas Cage in «Cuore selvaggio» di Lynch, tratto da un libro di Gifford

litica dell'Autore». Chiunque può scrivere «un film di Bob Jones» (come dire «un film di Mario Rossi», ndr) nei titoli di testa, ma gli autori veri si contano sulle dita di una mano; e quando ce n'è uno, come nel caso della *Sottile linea rossa*, si guarda bene dallo scrivere «un film di Terry Malick», perché i veri geni non hanno problemi di ego.

In ogni caso, scrivere per il cinema è divertente e redditizio. All'inizio i registi mi chiamavano perché apprezzavano i miei dialoghi. Pian piano ho scoperto che la scrittura di romanzi e quella di sceneggiature hanno in comune una sola cosa: l'uso delle parole! Sono

due linguaggi completamente diversi, e mi piace alternarli. È molto bello lavorare in squadra, come in questo caso: io e Sandro abbiamo idee totalmente diverse ed è entusiasmante farcele rimbalzare addosso l'un l'altro. E comunque in autunno faccio un film come regista, ispirato a uno dei racconti di *Storie selvage*.

E «Il padre fantasma» potrebbe diventare un film, o è una storia troppo personale?

«Il problema è che non è una storia, ma un collage di ricordi e di episodi. Bisognerebbe dargli una struttura. Ma se me lo chiedesse il regista giusto, direi senz'altro di sì».

IL VOTO EUROPEO

Io preferisco scegliere una donna di sinistra

Le preferenze di voto si esprimono scrivendo negli appositi spazi sulla scheda elettorale nome e cognome della candidata.	I Circoscrizione Nord/Ovest Piemonte, Valle D'Aosta, Liguria, Lombardia Si possono esprimere 3 preferenze Ghilardotti Fiorella Europarlamentare uscente - Milano Arnaldo Mariagrazia Assessore provinciale - Asti Bessemoulin Aurelie Studentessa universitaria Sinistra Giovanile Cardano Anna Assessore provinciale - Novara Garuti Iole Indipendente - Associazione "Libera", Milano Gasparini Daniela Sindaco - Cinisello Balsamo Omodei Maria Grazia Presidente del Consiglio Provinciale di Brescia Ramello Donatella Assessore provinciale - Savona Zonfrillo Maria Vittoria Consigliere comunale di Sestri Levante	II Circoscrizione Nord/Est Veneto, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige Si possono esprimere 2 preferenze Paciotti Elena Indipendente Bastico Mariangela Consigliere regionale Emilia Romagna Calciati Giovanna Consigliere comunale - Piacenza Milani Annalisa Insegnante di Treviso - Osservatrice Osce	III Circoscrizione Centro Lazio, Toscana, Umbria, Marche Si possono esprimere 2 preferenze Napoletano Pasqualina Europarlamentare uscente Bevilacqua Silvana Consigliere comunale di Arcevia (Ancona) Martelluzzi Rita Vicepresidente della Provincia di Frosinone Nobili Anna Docente dell'Università di Pisa Paradossi Maria Volontariato - Lucca Sereni Clara Scrittrice - Umbria Venturi Lucia Segreteria nazionale Legambiente	IV Circoscrizione Sud Campania, Abruzzo, Molise, Basilicata, Puglia, Calabria Si possono esprimere 2 preferenze Lo Moro Doris Sindaco - Lametia Terme Cipriano Maria Teresa Assessore della Provincia di Avellino Colucci Giuseppina Insegnante - Brindisi De Felice Alfonsina detta Lilli Commissione Pari opportunità della Regione Campania Kechoud Leila Studentessa universitaria Sinistra Giovanile	V Circoscrizione Isole Sicilia, Sardegna Si può esprimere 1 preferenza Garibaldi Annita Docente universitaria Nuara Elisa Avvocato - Segretaria DS Gela Pala Rosa Consigliere Comunale Indipendente - Sassari
--	---	---	--	--	--



Petrolio, dato il via libera al protocollo d'intesa tra Eni e Regione Basilicata sulla tutela ambientale

■ Via libera alla stipula dei sei contratti per lo sviluppo delle attività minerarie dell'Eni in Val d'Agrì. I documenti, definiti da un comitato paritetico composto da tecnici dell'Eni e funzionari della Regione, riguardano gli impegni delle compagnie petrolifere in materia di compensazione ambientale, sviluppo sostenibile, attivazione del sistema di monitoraggio ambientale, gestione dello stesso sistema, completamento della rete di distribuzione del metano ed istituzione dell'Osservatorio ambientale. L'accordo relativo all'anticipazione delle royalties sarà invece definito quando l'Eni sarà in grado di fornire i dati puntuali sulla produzione a regime, così come previsto dal protocollo d'intesa.



Firmato il contratto nel settore degli alimentaristi Concordato aumento di 80mila lire in due tranches

■ Firmato il contratto di lavoro per il settore alimentare. L'intesa prevede un aumento medio di 80 mila lire, corrispondente al tasso di inflazione programmata, da erogare in due tranches uguali con decorrenza giugno '99 e giugno 2000. Per quanto riguarda l'orario non vi sono state riduzioni, mentre a livello aziendale è prevista la possibilità di concludere accordi «finalizzati a dotare le imprese di strumenti di ulteriore flessibilità degli orari». Il vicepresidente di Federalimentare Ettore Fortuna esprime soddisfazione «per i contenuti e per il metodo utilizzato». La conclusione del rinnovo del contratto costituisce, per Gianfranco Benzi (Flai-Cgil), «un indubbio e positivo risultato dell'iniziativa dei sindacati confederali di categoria».

€ c o n o m i a MERCATI RISPARMIO

L'ira di Tatò contro Deutsche Telekom

L'amministratore delegato Enel: Sommer ha tradito i partner di Wind

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Nell'arena della Tlc la parola passa alla magistratura. È atteso per martedì l'esito dei tre ricorsi distinti presentati al tribunale di Roma da Wind, Enel e Fance Télécom contro Deutsche Telekom per violazione degli accordi contrattuali. Ad indicare la data è l'amministratore delegato Enel Franco Tatò, in un'intervista di fuoco pubblicata ieri dal quotidiano tedesco Frankfurter Allgemeine. Nel mirino di Tatò non c'è solo Ron Sommer, presidente appena riconfermato del colosso tedesco, ma tutto il quadro dirigente. L'accusa è arcinota: aver avviato un'intesa con Telecom Italia, naturale concorrente di Wind, la compagnia controllata da Enel (51%), in cui i tedeschi si sparti-

scono il restante 49% di capitale con France Télécom. Meno nota è la cifra esatta che gli ex alleati chiedono a Ron Sommer e compagni come risarcimento per aver tradito la loro fiducia. Si parla di mille miliardi. Una somma non confermata da Tatò, ma che non viene considerata eccessiva.

È la prima volta che i vertici Enel escono allo scoperto sulla «ferita» Dt. Durante l'opa Olivetti hanno mantenuto un rigoroso riserbo, da cui è trapelata soltanto la voce che i due membri tedeschi del cda Wind sarebbero stati «defenestrati» dal consiglio, mentre sarebbero stati allontanati da Wind i 30 collaboratori Dt. Attualmente la posizione dei due consiglieri è congelata. Ma le intenzioni (chiarissime) di Tatò indicano una strada sola: devono andarsene. «Nei miei 40 anni da manager - dichiara

AZIONE LEGALE

Martedì l'esito del ricorso per violazione degli accordi Chiesti mille miliardi



l'amministratore delegato - non mi è mai successo di aver firmato un contratto che poi fosse stato considerato dai partner come carta igienica». Tatò attacca il management tedesco nel merito e nel metodo: Sommer avrebbe dovuto prima uscire da Wind e pagare la penale, e poi firmare l'intesa. Invece «Deutsche Telekom non

ha fatto sapere nulla - continua l'amministratore delegato - comportandosi in contrasto con ogni etica professionale». Secondo le rivelazioni di Tatò, il vertice Dt non avrebbe neanche informato per iscritto i partner di Wind. Ci sarebbe stato solo una telefonata durante il viaggio a Roma di Sommer per l'incontro con Franco Bernabè. Telefonata a cui Tatò non ha voluto neanche rispondere.

Quello di Tatò è il secondo «schiaffo» che Sommer riceve dall'Italia, dopo quello di Roberto Colaninno che ha escluso futuri contatti con Francoforte. Il numero uno delle Tlc tedesche, dal canto suo, minimizza. Nell'ultima assemblea della società ha negato rotture diplomatiche con i partner europei. Tutto si aggiusterà, sia con i francesi, che con gli italiani, ha dichiarato agli azionisti, la-

sciando porte aperte a tutti: Wind, Telecom e quant'altri. Si aggiusterà, sì, ma in tribunale. E la cosa non lascia molte prospettive al colosso tedesco sul fronte delle alleanze internazionali. Da Francoforte non sono giunte repliche all'attacco di Tatò. A quanto si sa dalla stampa tedesca, Sommer considererebbe esagerate le reazioni di Wind, con cui avrebbe cercato di chiudere lo strappo, visti i segnali di chiusura lanciati da Colaninno. Evidentemente lo strappo resta. E la cosa mette Sommer all'angolo del ring. Il suo isolamento lascia campo libero agli altri. British Telecom è già in Italia con Albacom e si rafforzerà con il quarto gestore per il mobile. Quanto a Mannesmann ha già conquistato il primato tedesco sul mobile e in Italia si è assicurato il controllo di Infostrada e Omnitel.



Traghetti Fs dello Stretto di Messina Revocato lo sciopero dell'8-9 giugno

■ È stato revocato lo sciopero del personale dei traghetti Fs in servizio sullo Stretto di Messina, indetto dai sindacati Filt-Cgil e Sasman nella notte tra l'8 ed il 9 giugno prossimo. Lo annunciano le Ferrovie dello Stato in una nota precisando che «i collegamenti con la Sicilia saranno pertanto garantiti». Confermato invece lo sciopero di lunedì 7 giugno nelle Poste. E le agitazioni rischiano di protrarsi oltre. Infatti, secondo Paolo Tullo segretario generale Uil-Post, dovessero registrare ancora il silenzio e l'assenza di iniziativa da parte delle controparti governative e aziendali, sarà inevitabile il ricorso ad ulteriori azioni di lotta. «Resta incomprensibile - continua Tullo - l'atteggiamento con il quale, di fatto, si nega ai postelgrafonici il rinnovo del contratto scaduto da oltre un anno e mezzo, nonostante il patto di dicembre tra Governo e Confederazioni».

R. E.

Rc Auto, tabella per i risarcimenti

Varate le norme per i danni «biologico» e «morale»

ROMA Mesi contati per la giungla dei risarcimenti del danno biologico. Il Governo nella riunione di venerdì ha infatti approvato un disegno di legge, col quale viene introdotta la Tabella Indicativa Nazionale che disciplinerà in modo uniforme su tutto il territorio nazionale come deve essere risarcito il danno biologico e quello morale. Il provvedimento predisposto dai ministeri dell'Industria e della Giustizia anzitutto introduce due articoli aggiuntivi al codice civile (2056-bis e 2056-ter) con i quali si definisce il danno biologico e alcuni criteri di risarcibilità. Viene poi riscritto l'articolo 2059 del codice civile con il quale si stabiliscono i criteri per il risar-

cimento del danno morale e introdotto l'articolo 2059-bis sul risarcimento del danno morale ai congiunti. Per il resto viene concessa una delega al governo per emanare entro un anno la Tabella indicativa nazionale.

TABELLA NAZIONALE. La novità più interessante è comunque la previsione di una Tabella Indicativa Nazionale per definire il risarcimento del danno biologico. Viene stabilito che la tabella fissi valori monetari per invalidità comprese tra l'1 e il 70%, mentre per quelle permanenti superiori al 70% la valutazione del danno viene rimessa al giudice. Per menomazioni subite dalle persone con più di settanta anni

l'abbattimento del valore del punto in ragione dell'avanzare dell'età non opera automaticamente. Sarà il giudice a valutare caso per caso. In ogni caso il giudice potrà discostarsi dalla tabella fino al 20% in più o in meno. Per le menomazioni così dette «micropermanenti» ricadenti nelle invalidità comprese tra l'1 e il 10% il Governo dovrà prevedere una scala differenziata dei valori di punto che tenga conto della diversa minore incidenza di tali menomazioni.

DANNO MORALE. Anche in questo caso il Governo è delegato a disciplinare il risarcimento. In particolare viene stabilito che dovranno essere individuati, ai

fini del risarcimento del danno morale in conseguenza di una menomazione della integrità psicofisica, 4 livelli di gravità dell'offesa: lieve, medio, grave e molto grave. Ai diversi livelli di gravità dovranno corrispondere altrettante percentuali differenziate comprese tra un minimo e un massimo.

AGGIORNAMENTO. Viene infine stabilito che il ministro



della giustizia, sentito l'Isvap pubblica l'aggiornamento dei valori monetari sulla base della media del tasso di inflazione registrato nei tre anni precedenti all'ultimo aggiornamento.

ŠKODA FELICIA BERLINA

da L. 12.800.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON

da L. 15.571.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen

Per chi sceglie Skoda

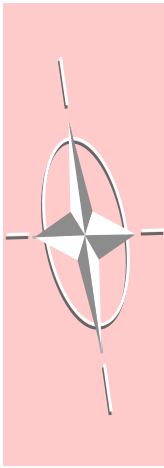
Viale Marconi, 295

Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

Gruppo Volkswagen

*Esempio a fini del: legge 154/92: ŠKODA FELICIA 1.3 LX (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 4.005.000 I.P.T. esclusa - Autoleasing L. 2.005.000 o overleasing permuta - Importo finanziato L. 12.000.000 - Sette rate in rate: 2 e bolli L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 500.000 - TA.N. 0,00% - TA.E.G. 1,64% - Si vedeva con FINGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 30/06/1999. Per ulteriori informazioni: www.italwagen.it o presso i punti vendita.





◆ *Riprendono stamani i colloqui fra il generale Jackson e Kovacevic all'aeroporto di Kumanovo*

◆ *L'esercito di Belgrado ha 48 ore per smontare tutte le postazioni antiaeree e quelle di artiglieria*

◆ *Rinviato probabilmente a domani il summit dei Grandi a Bonn
Bruxelles: difficoltà tecniche, non politiche*

L'Alleanza ai serbi: sette giorni per il ritiro

Prosegue anche oggi l'incontro con gli ufficiali di Milosevic. Slitta il G8

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Da una parte il generale inglese Michael Jackson con il colonnello tedesco Bescht, il generale francese Cuhe, il generale italiano De Pascale, il generale americano Craddock più due ufficiali finlandesi in veste di osservatori. Dall'altra parte il generale Blagoje Kovacevic, vicecapo di stato maggiore, il generale Obrad Stevanovic, viceministro degli Interni e capo della polizia, una donna ufficiale e interprete, più un gruppo di assistenti. In tutto c'erano una trentina di persone attorno alla tavola. Luogo dell'incontro: il ristorante «Europa 93» al valico di Blace, duecento metri dentro il territorio macedone. Il ristorante apparve per la prima volta sugli schermi di tutto il mondo già il 19 marzo scorso, quando di là transitarono gli osservatori dell'Osce che fuggivano dal Kosovo. All'epoca nevicava, ieri c'era canicola.

L'appuntamento era per le nove del mattino ma gli jugoslavi si sono fatti attendere per tre ore. E oltre tutto si sono presentati senza il generale Marjanovic, vicecapo di stato maggiore. «Questioni di sicurezza», ha spiegato un portavoce della Nato sul posto dopo aver definito il ritardo «poco serio». In verità sembra che i jugoslavi preferissero che l'incontro si tenesse in territorio serbo. E soprattutto che fosse presente anche un ufficiale russo. Ma tutto ciò, gli è stato obiettato, non faceva parte degli accordi stipulati venerdì sera via fax e telefono tra Bruxelles e Belgrado.

Quanto alla Nato, ha dovuto verificare rapidamente la reale autorevolezza dei suoi interlocutori: se cioè erano abilitati a trasformare in ordini alle truppe quanto si andava decidendo lì dentro. È stato così che i colloqui sono iniziati poco prima di mezzogiorno. «Colloqui», a dire il vero, è un termine improprio. Il generale Jackson ha infatti consegnato un documento di sei pagine agli jugoslavi, dove c'era scritto quando e dove le truppe serbe avrebbero dovuto radunarsi e cominciare il ritiro, da completare in sette giorni, e quali itinerari avrebbero dovuto seguire. C'era scritto anche altro: per esempio che avrebbero potuto conservare le loro uniformi nel corso della marcia verso Belgrado.

Il generale Jackson aveva carta bianca sugli orari dell'inizio del ritiro. Potrebbe essere oggi stesso, e non appena aerei e satelliti lo verificassero scatterebbe la pausa dei bombardamenti. Ieri hanno discusso per più di cinque ore, poi gli jugoslavi sono tornati dall'altra parte del confine. Sembrava solo un'interruzione per dar loro modo di consultarsi con Belgrado. Hanno invece comunemente deciso di ritrovarsi stamane nella vicina località di Kumanovo, alle 8.30.

A chi si preoccupava del trascinarsi dell'incontro il colonnello americano Robin Clifford, portavoce della delegazione Nato, ha così risposto: «È stata una giornata molto costruttiva di colloqui molto positivi. Ogni punto è stato discusso parola per parola, riga per riga, frase per frase. C'è comprensione totale da entrambe le parti sul contenuto dell'accordo». Ieri sera c'era dunque ragione di rimanere ottimisti sul rapido sbocco del conflitto.

La Nato ieri assaporava la resa di Milosevic. Niente esultanza al quartiere generale di Bruxelles in attesa della fine dell'incontro di Blace, anche per non dare l'impressione di voler umiliare i serbi. Ma una netta soddisfazione nel seguire quanto accadeva a Blace sì, quella sì.

Jamie Shea, il portavoce, ribadiva che «tutte le forze con capacità militare» devono lasciare il Kosovo, civili armati compresi. Che il comando jugoslavo deve dare informazioni precise sul dislocamento delle mine. Che devono essere smontate tutte le postazioni antiaeree e di artiglieria nel giro di due giorni. E che di tutto questo stava discutendo il generale Jackson nel ristorante «Europa 93». Non del

merito, che non è più negoziabile, ma delle modalità di attuazione.

La Nato adesso è seriamente preoccupata delle reazioni dell'Uck. Da Bruxelles ieri per bocca di Jamie Shea è venuto un chiaro monito: «Riteniamo che l'Uck debba astenersi dal trarre vantaggio dalla situazione». L'Alleanza «confida» nel fatto che l'Uck rinunci alla violenza e che la sua direzione collabori al nuovo stato di cose. Per gli albanesi kosovari la parola da digerire è «disarmo». Così si erano impegnati a fare a Rambouillet, firmando quel documento che i serbi rifiutarono. E così la Nato esige che facciano adesso, sulla base dell'accordo stipulato a Belgrado da Cernomyrdin e Ahtisaari.

Il generale Jackson, comandante designato della Kfor, non ammetterà «alcuna interferenza» nell'operato della forza internazionale. All'Uck non resta che «piegarsi alle istruzioni» della Kfor. Ai guerriglieri non sarà concesso di portare alcuna uniforme e tantomeno armi in pubblico. È ancora in discussione se una parte dell'Uck potrà essere trasformata in forza di polizia locale. È il massimo al quale possa aspirare. Dovrà scordarsi l'ambizione di diventare «l'esercito di un paese indipendente». Così almeno sostiene la Nato, assicurando che non tollererà eccezioni di sorta. Il limite è politico: Milosevic ha accettato il piano del G8 in quanto garantisce la salvaguardia, perlomeno formale, dell'integrità territoriale jugoslava.

In attesa della conclusione dell'incontro di Blace è stato rinviato il G8 in programma per oggi a Bonn. «Difficoltà tecniche e non politiche», hanno spiegato a Washington come a Bruxelles. Si tratta di preparare il testo della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che darà il via all'entrata della Kfor in Kosovo (forse domani, secondo fonti americane). Persistono problemi con i russi (per via della forma di comando), mentre per quel che riguarda i cinesi un inviato tedesco è partito ieri per Pechino. Ed oggi, hanno annunciato fonti della presidenza finlandese, volerà a Pechino lo stesso inviato dell'Unione Europea per il Kosovo Martti Ahtisaari, che incontrerà il presidente cinese Jang Zemin.

La Nato si vuole rassicurante: della risoluzione - diceva ieri Jamie Shea - si è largamente discusso ai margini del vertice di Colonia. Può esser pronta in tempi strettissimi. Ma a Colonia non c'erano né russi né cinesi, il che spiegherebbe il rinvio (forse a domani sera) del G8. Nel frattempo la Nato continua a bombardare. Ieri si era limitata al Kosovo: colpiti 30 pezzi di artiglieria, cinque mortai, nove carri armati, 21 trasporti di truppe blindate.

PROFUGHI
Mercantile
con 300 rifugiati
verso la Puglia

■ **Unità della Guardia costiera italiana, in pattugliamento davanti le coste albanesi, hanno intercettato ieri, a largo di Durazzo, un mercantile diretto verso l'Italia, con 250-300 profughi a bordo. Il mercantile, l'«Emmanouili», era partito dalla costa albanese. Appena individuato è stato affiancato da due motovedette appartenenti alla quinta squadriglia della Guardia costiera italiana di stanza a Durazzo. Secondo quanto comunicato dal comando generale delle Capitanerie di Porto, la nave ha continuato verso le coste italiane, fermandosi in acque internazionali a 28 miglia dalla costa pugliese. L'«Emmanouili» avrebbe una seria avaria al motore. Uomini della Guardia di finanza sono saliti a bordo del mercantile per convincere il comandante ad invertire la rotta e hanno trasferito su una motovedetta circa 40 tra donne e bambini bisognosi di soccorso, mentre l'equipaggio si confondeva tra i profughi.**



Foto Georgi Licovski/Ansa-Epa

LE CONDIZIONI NATO PER IL RITIRO DEI SERBI

- **1) Disattivazione dei sistemi di difesa anti-aerea entro un arco di tempo breve e ben preciso (nei primi due giorni dell'accordo), anche per non intralciare le operazioni della Nato di controllo del ritiro delle truppe.**
- **2) Precise vie di ripiegamento verso la Serbia (e non verso il Montenegro) per il ritiro da completare nell'arco di sette giorni dall'entrata in vigore dell'accordo. Riguarderà esercito, polizia militare e tutti i civili armati, guardia nazionale, polizia di frontiera, riserve dell'esercito, servizi di spionaggio, unità della polizia anti-sommossa e tutti gli altri gruppi indicati dal generale Jackson.**
- **3) Identificazione delle attrezzature militari e di tutti i campi minati che, in base dall'accordo russo-occidentale, dovranno essere bonificati**
- **4) Precise indicazioni sul numero (meno di un migliaio di soldati) e sulle funzioni dei militari serbi che, in un secondo momento, potranno far ritorno in Kosovo.**

IN PRIMO PIANO

I russi assenti al vertice militare Lite tra Ivanov e Cernomyrdin

ROSSELLA RIPERT

Il falco Ivanov è scuro in volto. Quella strappata dal suo rivale Cernomyrdin per lui non è un'intesa degna di Mosca. I raid su Belgrado continuano, ripete il capo della diplomazia russa nonostante sappia che l'intesa prevede lo fine dei bombardamenti quando sarà verificato il ritiro delle truppe serbe. Il comando della forza di pace sarà in mano alla Nato e non sarà doppio come avevano chiesto i generali russi. È andato anche al Cremlino, Ivanov, a protestare per mezz'ora con Eltsin. Deve avergli detto che Mosca non ha portato a casa molto con la sua mediazione, prima di uscire rabbuiato e deciso a far sapere a tutti chei dossier balcanico torna nella sua mani. Dietro la rabbia sui raid c'è ben altro: l'accusa a Cernomyrdin di non aver strappato nessuna garanzia su chi comanderà la forza di pace.

È questa l'umiliazione che alimenta la rivolta dei generali e tiene in subbuglio la Duma. Il premier Stepashin ieri ha spezzato una lancia a favore del mediatore

voluto da Eltsin, ma contro Cernomyrdin continua la rivolta.

«Nessun soldato russo prenderà ordini dalla Nato», ha ribadito anche ieri il mediatore del Cremlino ricordando che sulla partecipazione delle truppe russe dovrà essere messo a punto un documento ad hoc con i partner occidentali. Ma Ivanov non si fida. «La situazione in Kosovo continua a preoccuparci - ha detto ieri il ministro russo - una volta che i raid cesseranno, la Russia è pronta a lavorare attivamente per arrivare ad una risoluzione dell'Onu. Solo dopo il voto prenderemo in considerazione la nostra presenza nella forza internazionale. Sempre che ciò risponda agli interessi del nostro paese e a quelli della ricostruzione jugoslava». Prende tempo Ivanov sperando di poter trattare con la Nato. Frena tentando di incassare il doppio comando e lo schieramento delle truppe russo-occidentali in settori indipendenti sul quale aveva puntato Primakov. «La misura, il grado e la forma della nostra partecipazione alla forza di pace per il Kosovo è ancora da decidere», insiste chiedendo che l'Onu abbia un ruolo

centrale. Insieme alla brusca frenata del capo della diplomazia russa ieri è arrivato un altro segnale di gelo da Mosca: invitata ai colloqui di Blace tra generali Nato e serbi sul calendario del ritiro serbo, la delegazione russa non si è presentata.

Ma il ministro degli Esteri Ivanov ha poche chance di ottenere quello che l'Occidente non ha concesso a Cernomyrdin. Per tutti ieri ha parlato il ministro degli Esteri britannico Cook. «In Kosovo ci sarà un'unica catena di comando con i russi integrati. Non ci sarà nessun settore indipendente delle truppe russe». La Nato non vuole dividere il Kosovo; è pronta a rinunciare ad un comando esclusivo ma al massimo può accettare il modello messo in pratica in Bosnia.

La strada di Ivanov non è facile. Rimettere in discussione il lavoro di Cernomyrdin benedetto da Eltsin è impresa impossibile. Anche perché l'uomo filo occidentale sul quale il Cremlino ha puntato per non rompere con Clinton non ha nessuna intenzione di uscire di scena: «Eltsin mi ha incaricato di continuare la mia missione di mediatore».

Piano Usa per la smobilitazione dell'Uck

Ma i guerriglieri sono contrari. Continuano gli scontri con le milizie jugoslave

ENRICO FIERRO

È stato facile profeta l'ex alto funzionario della diplomazia Usa, James Hooper. Pensate, eravamo alla fine di marzo, la guerra era appena agli inizi e alla pace proprio non pensava nessuno, e lui - nella sua nuova veste di esponente del Balkan Action Council - sentenziava: «Stati Uniti e Nato hanno due problemi strettamente legati tra di loro: Milosevic e l'Uck». Li stanno affrontando entrambi. «Dall'Uck ci aspettiamo moderazione, e comunque non saranno tollerati tentativi di approfittare della situazione». È il duro ammonimento che Jamie Shea, l'ineffabile portavoce dell'Alleanza Atlantica, ha lanciato ieri ai vertici dell'Uck. Ed è significativo che questa frase sia stata pronunciata il giorno dopo la serie di no che l'Ushtria Clirimtare Kosove» ha elencato per bocciare il piano di pace proposto dal G8 ai serbi. Bastone e carota.

Minacce e caute aperture, quelle

anticipate nell'edizione di ieri dal New York Times. La Nato - scrive - avrebbe intenzione di trasformare la maggior parte degli uomini dell'Uck da guerriglieri in civili, gli altri - pochi - verrebbero arruolati in un corpo di polizia ancora da definire. È un'ipotesi, una delle possibili vie d'uscita che forse verrà offerta nei prossimi giorni agli uomini di Hashim Thaqi, il leader di una parte sostanziale dell'Uck, da membri dell'amministrazione Usa. Nei giorni scorsi James Rubin, portavoce del Dipartimento di Stato, ha incontrato Thaqi ed ha annunciato che già dalla prossima settimana la stessa signora Albright incontrerà a più riprese gli esponenti più in vista della guerriglia. Gli americani saranno pazienti e ascolteranno, ma in tasca hanno una proposta che viene prima di tutte le altre: smilitarizzazione. Parola che gli uomini asserragliati sulle montagne di Tropoja, nei corridoi conquistati attorno a Burrell e nei quaranta chilometri che da Kukes vanno alla frontiera con il Ko-

I NUMERI DELL'UCK

I guerriglieri sarebbero 50mila, di cui 47mila in Kosovo e gli altri 3000 in Albania

di guerriglieri-pastori è cresciuto. Cifre ufficiali sulla consistenza dei reparti non ce ne sono, ma un mese fa il signor Xhavit Haliti, rappresentante di Thaqi a Tirana e negoziatore di Rambouillet, ci parlò di un esercito di 50mila uomini, 47mila dislocati nelle sette zone del Kosovo liberate o controllate, altri 3mila riparati nelle «retrovie» albanesi. Propaganda? Non tanto, a giudicare dai continui sbarchi di ragazzi in mimetiche nuove di zecca dalle navi che dall'Italia attraccano al porto di Durazzo

e dalla quantità di immatricolazioni che abbiamo visto alla pensione «Drenica». Quanti dei «cinquantamila» guerrieri sono disposti a pronunciare il loro addio alle armi? Pochi. Al momento nessuno, a giudicare non tanto dalle prese di posizione dei «generali», ma dai colpi di mitraglia e di mortaio che anche ieri si sono sentiti a Kruma e sui monti attorno a Kukes, dove anche l'artiglieria serba ha continuato a sparare.

Nell'Uck non c'è solo un sentimento di delusione per la piega che la pace sta prendendo (Milosevic non è stato costretto alla capitolazione, il Kosovo non sarà indipendente e loro non entreranno sul cavallo bianco a Pristina), quello che prevale oggi è un sentimento di rabbia, la rabbia di chi si sente tradito. Dalla Nato e dagli Usa in primo luogo. Quegli Stati Uniti che sotto banco avevano offerto armi (arrivate col contagocce) e messo a disposizione istruttori e consiglieri militari. Quelli li abbiamo visti seduti allo stesso tavolo di un sudicio albergo di Bay-

ram Curry insieme ad esponenti politici e militari dell'Uck, il 14 aprile. Lì, nella cittadina del nord a pochi chilometri dalla frontiera, si tenne il primo vertice tra Nato e guerriglia. E come non potevano illudersi di essere ormai assurti al ruolo di «alleati» riconosciuti dalle grandi potenze, i vecchi capi guerriglieri, se finanche l'accorta signora Albright nei giorni di Rambouillet si disse «affascinata» dal giovanissimo ed inesperto Thaqi. Il «serpente», l'ex simpatizzante di «Lpk», la cellula di matrice enverista nazionalista che ha dato origine all'Uck. Rabbia giustificata, quindi. E ora? Si vedrà come andranno gli incontri della prossima settimana con i vertici dell'amministrazione Usa. Per il momento l'unico alleato ancora «in linea» dell'Uck è il governo socialista albanese. Che ancora ieri ha chiesto alla Nato, per bocca di Musa Ulqini, ministro dell'Informazione, di continuare i bombardamenti contro le postazioni serbe. Troppo poco per i guerrieri che sognavano di entrare da vincitori a Pristina.



Domenica 6 giugno 1999

14

LE CRONACHE

l'Unità

◆ *Blitz dei Nas anche in Puglia, Friuli Lazio e Valle d'Aosta: la verifica dovrebbe concludersi sabato prossimo*

◆ *Prima riunione al ministero della Sanità E Rosy Bindi rassicura i consumatori: niente pericoli con i prodotti targati Italia*

Diossina, sequestri e controlli in tutta Italia

Sotto analisi anche latte yogurt e formaggi

ROMA Ancora sequestri di partite di carne provenienti dal Belgio. Nelle province di Bari e di Foggia il Nucleo antisofisticazione dei carabinieri (Nas) ha sequestrato diverse tonnellate di carne di suino e di insaccati derivati. Blitz cautelativi, nell'ambito dell'attività di controllo disposta dal governo D'Alema, anche in Friuli, Valle d'Aosta e Ciociaria. A Vicenza, invece, sono stati posti sotto sequestro 3000 litri di latte e quintali di yogurt e formaggi a fette.

I Nas, insomma, stanno procedendo a tappeto su tutto il territorio nazionale. Dopo l'allarme diossina dal Belgio i sequestri cautelativi sono stati finora di 114.272 chili di carni suine, 187 chili di carni avicole e bianche e di pochissimi capi suini. Il prodotto sequestrato è quello che è entrato in Italia nel periodo che va dal 15 gennaio al 2 giugno. L'attività di verifica e di controllo dovrebbe concludersi sabato prossimo.

Intanto i ministri Rosy Bindi (sanità) e Paolo de Castro (agricoltura) mandano un messaggio alle famiglie italiane: «Il panico diossina non riguarda i prodotti italiani. I prodotti fatti in casa sono assolutamente sicuri». Secon-

do Bindi, «non c'è alcun pericolo per la popolazione per tutto ciò che è targato Italia». Il ministro ha anche escluso che dal Belgio arrivino mangimi per animali. «L'Italia - ha precisato Rosy Bindi - si è allertata con tempestività». E più o meno sulla stessa linea è il ministro dell'agricoltura: «Comprate il prodotto italiano, così state sicuri». Secondo Paolo De Castro, l'Italia ha un sistema di controlli sui prodotti importati che dovrebbe farci stare tranquilli, specie se si considera che l'importazione di polli e uova è infinitesimale (lo 0,2-0,4 per cento). «Qualche ragione di allarme - ha sottolineato il ministro - esiste invece per i suini. Perché ne importiamo più del 5 per cento».

Ieri si è svolta la prima riunione dell'Unità di crisi sulla contaminazione da diossina. Il Centro di riferimento permanente istituito dal ministero della sanità ha ribadito la correttezza e la tempestività dei provvedimenti adottati per garantire una piena tutela sanitaria ai consumatori. E ha «rivelato» che entro la prossima settimana dovrebbe-

ro essere completate le attività di sequestro dei prodotti messi al bando sia in sede nazionale sia in quella comunitaria. Le analisi e le campionature per i controlli sui prodotti a rischio diossina saranno effettuati con «linee guida» predisposte dall'Istituto Superiore di sanità. È stato anche deciso di rafforzare il coordinamento tra i Servizi veterinari periferici, il ministero della sanità e i Nas «per la raccolta e lo scambio di informazioni» sui sequestri. Le linee guida saranno sottoposte agli uffici periferici - si legge in una nota del ministero - «per standardizzare gli interventi e permettere di coinvolgere, con le necessarie garanzie, anche laboratori accreditati al fine di svolgere con maggiore tempestività gli accertamenti necessari».

Proprio ieri il responsabile sanità della regione Piemonte, Mario Valpreda, aveva avanzato la proposta di premettere ai laboratori privati di tutta Italia, perché mentre ci sono sequestri a tappeto «non ci sono strutture pubbliche che possono eseguire tempestivamente gli esami sui campioni prelevati».

GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Ai belgi non vegetariani (quasi tutti) non resta che mangiare conigli. Sono gli unici, fino ad ora, indenni da diossina. O meglio: sono gli unici sui quali non pesa alcun sospetto da diossina. Tutti gli altri bipedi e quadrupedi del mondo animale sono invece in stato d'accusa. E secondo il professor Patrick Sandra dell'Università di Gand, negli animali che hanno fatto esplodere lo scandalo sarebbe presente in quantità anomala, spesso vicina ai 50 milligrammi al chilo, un'altra sostanza tossica, il pcb, policlorobifenile. C'è una gran dose di precauzione e precipitosa prevenzione nelle decisioni assunte nella notte tra venerdì e sabato dal governo belga. Ma c'è soprattutto la preoccupazione di «ristabilire la fiducia dei consumatori», come dice il primo ministro Jean Luc Dehaene. Ardua impresa. Perché dopo aver aspettato mesi per denunciare una contaminazione di cui le autorità erano al corrente da marzo, adesso sembrano voler recuperare il tempo perduto a forza di decisioni-choc che non fanno che aumentare la confusione. Alla lunga lista di prodotti da ritirare dalla vendita si sono aggiunte da ieri tutte le carni «ad alto tenore di grassi» (25 per cento). Vale



Un poliziotto belga mostra una manciata di mangime contaminato e sotto un controllo in un centro di macellazione

BELGIO

Niente carni con grassi al 25% Denuncia di un esperto sul Pcb

a dire macinato di maiale, salsiccia fresca, lardo, paté e soprattutto paté di fegato, fegato, salame, sanguinaccio, strutto e ogni grasso di origine bovina. Stessa decisione era stata assunta per il latte e i suoi derivati, ma ieri il governo è tornato sui suoi passi. Latte e formaggi potranno restare a disposizione del consumatore. Il quale, a prima vista, più che in preda al panico appare estremamente perplesso. Seriamente incavolate appaiono invece le potentissime categorie degli operatori del settore alimentare. Dicono delle direttive che vengono dal governo: «Un passo avanti e due indietro». Il malcontento va dagli allevatori di polli sanissimi costretti a bloccare la macellazione (il divieto vale fino alla mezzanotte di martedì), ai loro colleghi che tirano su ovini e suini, ai trasportatori, ai grandi e piccoli distributori. Tutto ciò, ad una settimana dal voto (europeo ma non solo: qui si va alle urne anche per municipali e legislative), rischia di dare una grossa mano a partiti protestatari e populistici come il

Vaamsblock, di estrema destra. Per questo il primo ministro, nell'intento di dar prova di civismo, ha sospeso da sabato la sua propria campagna elettorale.

La stampa parla di «catastrofe nazionale» pensando ai miliardi che se ne vanno in fumo (e a quelli che evaporeranno nelle prossime settimane: moltissimi sono gli animali per i quali, quando tornerà il permesso di macellare, sarà troppo tardi). Ma parla anche di «catastrofe espiatoria», sperando che la lezione serva ad aumentare la qualità della pubblica salute e a bandire una volta per tutte pratiche come quella della società Verkest. Resta la sconcertante lentezza dei tempi di reazione dei pubblici poteri. Non solo di quelli belgi, a dire il vero. La Francia era stata avvertita il 3 maggio, e l'Olanda il 12 maggio. La Commissione europea soltanto il 27 maggio. Tanto che ieri il commissario all'agricoltura Franz Fischler non si è privato del piacere di strigliare i francesi i quali, a suo dire, avrebbero reagito all'allarme lanciato

dai belgi definendolo «rassicurante e banale». E questo all'inizio di maggio. Fischler ha promesso che la faccenda non si fermerà qui. Se il Belgio è già sul patibolo, Francia e Olanda non sono esenti da colpe. «Hanno anch'esse una parte di responsabilità», tuona il barbuto commissario austriaco. La Commissione uscente, oltretutto, non intende lasciare alcuno spiraglio ad ulteriori accuse di lassismo nei suoi confronti. Su questo versante ritiene di aver già dato.

La nostra bella Europa, per il resto del mondo, pare diventata una specie di porcellaia maledorante e pericolosamente inquinata. Dopo il blocco messo dagli americani a tutte le importazioni di carne e uova (il che si traduce, al di là del gesto simbolico, a ben poca cosa: gli Usa consumano, per la quasi totalità, polli e manzi di casa loro) anche gli asiatici ci prendono con le molle e i guanti chirurgici. Hong Kong e Singapore hanno deciso ieri di vietare le importazioni e la vendita dei prodotti che vengono da Belgio, Francia, Germania e Olanda. Le autorità sanitarie di Hong Kong, bontà loro, accettano ancora le uova e i loro derivati. Per quelle di Singapore, invece, il bando è totale. Il Giappone ha predisposto una serie di controlli a tappeto su tutte le carni e le uova che vengono dall'Europa.

Cibo, il pericolo sulla nostra tavola?

Nuovi veleni, ma ci sono anche più igiene e più controlli



Esplodono polemiche e «j'accuse» tra Francia e Commissione europea

PARIGI È polemica aperta fra la Commissione europea e la Francia sul caso diossina. Entro lunedì a mezzogiorno, Parigi è chiamata a fornire «spiegazioni precise» a Bruxelles sulle misure adottate per far fronte al pericolo diossina, sul quale era stata messa al corrente. La Francia, da parte sua, assicura di aver preso tutte le cautele necessarie e il ministro dell'agricoltura, Jean Glavany, non accetta processi: il commissario europeo all'agricoltura, Franz Fischler, secondo lui, ha spesso un comportamento «anti-francese» e «anti-democratico». La polemica, latente da qualche giorno, è esplosa con una lettera pubblicata dalla stampa francese ed inviata da Fischler, seguita da un'altra missiva, firmata dallo stesso Fischler e dal commissario per la protezione dei consumatori, Emma Bonino, che chiedono il rapporto per lunedì. Fischler rimprovera al governo francese di aver sottovalutato il pericolo diossina e di aver tardato a reagire pur essendo stato messo al corrente il 3 maggio, da quello belga, riguardo la contaminazione di farine animali. Bruxelles aggiunge che Parigi non ha informato, in questo lasso di tempo, la Commissione. Glavany sostiene che il messaggio ricevuto il 3 maggio da parte delle autorità belghe era «un'informazione quasi banale» e comunque «rassicurante». «Lei - scrive Fischler a Glavany - ha definito quell'informazione rassicurante e banale. Non posso non stupirmi delle sue dichiarazioni. A me non sembra né rassicurante né banale, al contrario mi sembra che l'informazione avrebbe dovuto comportare l'adozione immediata di misure appropriate». Parigi ha ribadito di aver preso «tutti i provvedimenti di precauzione possibili», ma soltanto dopo il 28 maggio.

un'autentica impennata. Il motivo è stato l'ingresso della chimica nei campi e nelle stalle. Fertilizzanti, pesticidi, antibiotici e (ahimé) ormoni hanno consentito di limitare le perdite dei contadini. Ma hanno anche intossica-

to i terreni, le falde acquifere, le piante e gli animali. Ebbene, da qualche anno, almeno qui in Europa, la chimica nei campi e, forse, nelle stalle sta, sia pure faticosamente, facendo marcia indietro. C'è addirittura un nuovo set-

tore, l'agricoltura biologica, che si fa vanto di escludere quasi completamente la chimica di sintesi dai campi. In definitiva: oggi (grazie anche alle battaglie ambientaliste) quello che noi Europei mangiamo e beviamo è, almeno un po', meno inquinato dalla chimica che in un recente passato.

3. PIU' CONTROLLI. È quasi un paradosso. Ma il settore alimentare che ha creato più allarmi negli ultimi anni, quello della carne, è anche il più sicuro. Già, perché è proprio in questo settore che i controlli, da qualche lustro ormai, sono più sistematici e incisivi. Sotto la spinta di una domanda crescente di salute e di sicurezza, la Comunità e i singoli paesi europei hanno introdotto norme molto severe per la produzione e il commercio di tutte le carni. Se oggi scopriamo partite di carne alla diossina è perché abbiamo un sistema di rilevamento che ieri, semplicemente, non c'era. Ma la mancanza di qualcuno che la cercasse, non significava affatto che ieri la diossina (e i batteri, i virus, i parassiti, altri agenti tossici) non ci fossero.

Insomma, per tutte queste ragioni e altre ancora il cibo che mangiamo oggi è più sicuro di quello che mangiavamo ieri. Ciò non significa che sia sicuro in assoluto. E che, a tavola, non vi siano dei rischi anche importanti. Ma dove risiedono e da dove vengono questi rischi? Proviamo, anche sulla base dell'esperienza, a rispondere alla seconda parte della domanda. Molti rischi associati al cibo di produzione industriale vengono, come dicevamo, dal fatto che esistono mercati sempre più ampi: interregionali, internazionali, globali. Ciò fa sì che anche una piccola contaminazione locale possa avere una rapida diffusione. La presenza di questo rischio comporta l'esigenza di rafforzare la rete regionale, nazionale e internazionale dei controlli. Tuttavia le vicende della «mucca pazza» in Gran Bretagna, così come quelle dei «polli alla diossina» nel Belgio, ci dicono che una fonte importante di rischio è connessa alla cattiva gestione dell'emergenza da parte delle autorità di governo. In Gran Bretagna come in Belgio l'iniziale reticenza delle autorità ha determinato sia l'aumento del pericolo obiettivo, sia la crescita dell'allarme sociale. Con una perdita secca per tutti, compresi gli interessi economici

e/o politici che quella reticenza intendeva tutelare.

Abbiamo scoperto, dunque, da dove il moderno rischio alimentare può giungere. Ma dove, veramente, risiede? In che cosa consiste? Alcuni ritengono che il moderno rischio sanitario associato al cibo è intrinseco alla natura stessa dell'industria agro-alimentare: la coltivazione e l'allevamento intensivi. E chiedono una riconversione dai «metodi industriali» ai «metodi naturali».

Altri ribattono che una porzione più o meno grande di rischio è associata a qualsiasi attività umana. E che il rischio sanitario associato all'industria agro-alimentare è trascurabile. In fondo il pericolo

diossina associato al consumo dei polli belgi è piccolo (anche se non nullo). E la stessa «mucca pazza» non ha determinato effetti catastrofici chiaramente

e univocamente rilevabili né in Inghilterra, né, tantomeno, nel resto d'Europa. A fronte di questi piccoli rischi sanitari, c'è il beneficio della aumentata produttività del settore. Che consente a tutti gli Europei di avere cibo (quasi sempre) sano e abbondante, a costi bassi.

La discussione sull'agricoltura e sull'allevamento intensivi potrebbe chiudersi qui, se ad essi non fossero

associati altri due rischi: meno dibattuti, ma forse più pericolosi. Il primo è che la ricerca della produttività troppo spesso si trova in competizione con la

ricerca della sicurezza. La «mucca pazza» in Gran Bretagna è nata perché gli allevatori hanno fornito ai loro bovini una dieta nuova, mai sperimentata prima. E i polli belgi si sono trovati farciti di diossina perché gli allevatori hanno dato loro mangimi nuovi, a base di grassi. Se il nuovo cibo per gli animali da allevamento venisse controllato prima da ecologi, oltre che da veterinari, alcune crisi acute potrebbero essere evitate.

Ma il rischio più importante associato all'agro-alimentare intensivo consiste nel contributo che esso dà all'erosione della biodiversità. Il mondo viene sfamato da un numero di tipi diversi di piante e di animali sempre minore. Con l'erosione della biodiversità cresce la fragilità del sistema agro-alimentare. E qualcuno, non senza fondamento, evoca la «sindrome irlandese». Nel 1840 una malattia colpì la monocoltura dell'isola: una singola specie di patate. L'Irlanda andò incontro a una carestia senza precedenti. Un quarto degli irlandesi morì, un altro quarto fu costretto ad emigrare. Ad oltre un secolo e mezzo di distanza, la popolazione dell'isola non si è ancora ripresa dagli effetti di quell'errore imperdonabile. PIETRO GRECO

La moglie, i figli e il nipote piangono la scomparsa del compagno

LINO RIZZO

I funerali si tengono martedì 8 giugno alle ore 9, davanti alla sede provinciale dell'Anpi di Padova, invia Loreadan.

Padova, 6 giugno 1999

La Federazione Ds «E. Berlinguer» di Padova esprime il proprio cordoglio alla famiglia Rizzo per la scomparsa del compagno

LINO RIZZO

partigiano combattente, dirigente stimato del Partito Comunista Italiano e dei Democratici di Sinistra.

Padova, 6 giugno 1999

I poligrafici e la redazione de *l'Unità* di Padova stringono in un forte abbraccio Lisa in questo momento di dolore per la scomparsa della cara

NONNA

Bologna, 6 giugno 1999

Umberto Ranieri partecipa con tristezza al dolore per la scomparsa di

MASSIMO CHIAVENTI

Un uomo generoso e buono che riusciva ad amare insieme la vita e la politica.

Roma, 4 giugno 1999

Alessandro e Stefano Minicone ricordano con immutato affetto

DELIA MARTELLI

nel 10° anniversario della scomparsa.

Bologna, 6 giugno 1999

1989

Nell'anniversario della scomparsa di

DELIA MARTELLI

la ricordano con tanto amore la sorella Carla, il padre, il cognato, i nipoti.

Bologna, 6 giugno 1999

Il 7 giugno 1999 ricorre il 5° anniversario della scomparsa dell'instancabile diffusore di *l'Unità*

ENZO QUERSE'

il fratello Lino lo ricorda con immutato dolore.

Bologna, 6 giugno 1999

Delvino Brasini ricorda affettuosamente il marito

ANTONIO TRINCOSSI

nel primo anniversario della scomparsa.

Campiano (Ra), 6 giugno 1999

TRIGESIMO

ARMENTINA FANTINI

a un mese dalla scomparsa i fratelli e le sorelle Mussilini la ricordano offrendo per *l'Unità*.

Reggio Emilia, 6 giugno 1999

I soci della Cooperativa Copia ricordano con affetto

FLIPPO COLTELLI

(detto Pippo)

Bologna, 6 giugno 1999

ANNIVERSARIO

della scomparsa di

EDA BIAGIOTTI

la figlia e il genero la ricordano.

Sesto Fiorentino, 6 giugno 1999

Adicinanove anni dalla scomparsa del caro

ENZO CHELLI

la moglie lo ricorda con immutato affetto.

S. Croce sull'Arno, 6 giugno 1999

ANNIVERSARIO

RENZO FANTUZZI

La moglie Vima, le figlie Lina e Luciana.

Budrio Correggio (Re), 6 giugno 1999

TERZO ANNIVERSARIO

SEVERINO SALVOLI

I familiari ricordano con immenso affetto.

Modena, 6 giugno 1999

Lo scorrere del tempo non allevia la pena nello struggente ricordo di

VITTORIO ORILIA

Sesto San Giovanni, 6 giugno 1999

6/6/1981

La sorella Marisa ricorda con struggente rimpianto

VITTORIO ORILIA

Milano, 6 giugno 1999

6/6/1981

Marco Galeazzi ricorda con affetto il compagno e amico

VITTORIO ORILIA

La sua cultura e la sua intelligenza mancano molto in un'epoca dominata dall'eclissi della nazione.

Roma, 6 giugno 1999



Domenica 6 giugno 1999

12

LA POLITICA

l'Unità

◆ *Appello di Cossiga per sostenere il Ppi:*
«Sto proprio pensando a come aiutarli...»
Gerardo Bianco: «Finalmente ha capito»

◆ *Mastella invoca un rimpasto di governo*
Cossutta parla di «riflessione necessaria»
Ma Marini: «Io non sono interessato»

◆ *Il Viminale raccoglie l'invito di Ciampi:*
per rispetto degli ebrei italiani all'estero
seggi aperti venerdì 11 invece di sabato 12

«Il voto del 13 per difendere la stabilità»

D'Alema: «Il Cavaliere sbaglia a cercare le elezioni anticipate, ma la sfida è raccolta»

L'INTERVISTA ■ RENZO IMBENI, vicepresidente del Parlamento Europeo

«Ma quale rimpasto, pensiamo a Strasburgo»

ROMA Una settimana al voto. Per le europee ma, forse, anche per qualcos'altro. L'idea si sa è di Berlusconi: vinco il 13 giugno e mando a casa il governo. Ieri da Bari al leader gli ha risposto il premier D'Alema. Risposta pacata all'inizio («trovo assai discutibile voler caricare le elezioni europee di questo significato») ma via via più dura. Fino a che il presidente del Consiglio non ha detto così: «Io credo che Berlusconi abbia sbagliato, perché non credo che gli italiani vogliano liberarsi del governo e puntare verso le elezioni anticipate». Insomma «non è un programma brillante quello che è stato presentato agli elettori». E però. C'è un «però». Questo: «La sfida comunque è stata lanciata. E io io credo se ne debba tener conto». In questo senso: «Se gli italiani pensano che l'attuale guida possa essere utile spero la vogliano anche difendere con il voto del 13 giugno e ricordarsi che c'è chi vorrebbe risospingere il Paese verso l'ingovernabilità, la confusione, verso il ripetersi di elezioni anticipate e che quindi bisogna anche porre un argine a questa prospettiva».

Elezioni europee, dunque, ma non solo. Ed anche se si è alle ultime battute della campagna elettorale (campagna elettorale, notizia di ieri, che per gli italiani all'estero terminerà con un giorno d'anticipo: loro potranno votare anche venerdì 11 giugno, come ha disposto il Viminale, per garantire il diritto anche ai cittadini di religione ebraica), anche se si è alle ultime battute, si diceva, le forze politiche - comprese quelle della maggioranza - guardano già al «dopo» voto. Agli effetti di quei risultati. Certo, ufficialmente nessuno chiede rimpasti. Tantomeno Marini, segretario del Ppi, che ieri a Santa Maria Ligure taglia corto alle domande dei giornalisti: «Rimpasto? Ne ho sentito vagamente parlare sulla stampa. Io non sono interessato». Ma ci sarà un aggiustamento sulla struttura di governo? «Chiedetelo a D'Alema...». Un Marini comunque quello di ieri che - dopo tante giornate difficili - poteva «vantare» un successo: l'appello di Cossiga a sostenere il suo partito. La dichiarazione di voto in questione

era apparsa in un'intervista sul «Mattino». L'ex presidente e fondatore dell'Udr a una domanda ha risposto così: «La mia potrà essere in fondo solo una testimonianza morale, ma sì, glielo dico, sto pensando a come posso aiutare il Ppi». Appello subito «salutato» con molta soddisfazione. Anche da Gerardo Bianco: «Finalmente Cossiga ha capito che la sua posizione è nel Partito Popolare, non girovagando e inventando movimenti». E comunque, pure in questo caso, il presidente del Ppi non si risparmiava e lancia una frecciatina: «Cossiga sbaglia sulla guerra, però. L'Italia e il ministro Dini bene hanno fatto a fermare le spinte ultraziste».

«Incassato» questo risultato i popolari cominciano a riflettere sul dopo 13 giugno. Lo fanno sempre con il presidente Bianco e non col segretario. Ma tant'è. Bianco parla esplicitamente di «un chiarimento politico su una serie di questioni». E una di queste «questioni» potrebbe essere anche la leadership del centro-sinistra alle prossime elezioni politiche: «Bisogna preparare un rapporto con gli altri alleati per le elezioni del 2001, senza dare per scontato che il presidente futuro debba essere dei diesses».

Chi - com'è nel suo stile - parla esplicitamente di «rimpasto» e nuovi incarichi è invece il leader dell'Udr Mastella. «Con la guerra nei Balcani il governo ha chiuso una fase. C'è ora bisogno di una ricontrattazione programmatica perché, al di là delle riforme, c'è l'emergenza lavoro, specie al Sud». Poi, i toni si fanno ancora più espliciti: «Ecco perché D'Alema non potrà più fare finta di nulla. Se non lo farà, saremo noi a fargli capire il contrario».

Naturalmente - come dettano le esigenze di campagna elettorale -

fuori dal «coro» si mettono i democratici. Il linguaggio è lo stesso, la differenza è nel merito. Dice Rutelli: «Noi democratici abbiamo detto e ripetiamo che rimpasti, pasti e antipasti non ci interessano nulla: guardiamo al dopo le elezioni per avere una maggiore stabilità. Continueremo a votare gratis per il governo perché merita stabilità, ma vogliamo un radicale cambiamento della politica».

Che qualcosa vada fatto all'indomani delle europee, lo sostengono comunque, con ben altri obiettivi - va detto - anche i comunisti italiani. Ecco quel che propone Armando Cossutta: «Sì, dopo le europee dovremo aprire una fase di riflessione sul risultato elettorale e sulle prospettive del centro-sinistra. Il tema che io vorrei porre con forza è il rilancio di un programma fortemente riformatore, spostato il più possibile a sinistra». Insomma, neanche per lui le cose vanno benissimo: «Ci vuole un programma che faccia fronte alle spinte, che sono sotto gli occhi di tutti, dei gruppi democratici più moderati. La sinistra deve farsi sentire, deve farsi valere, far valere le proprie ragioni».

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA «Fino ad ora la campagna elettorale è stata caratterizzata dal dibattito sulla guerra. In tutte le iniziative si è parlato di questo. C'è la convinzione diffusa che l'Italia abbia svolto una funzione importante sia sul piano politico sia umanitario e hasaputo agire per accelerare la pace».

Renzo Imbeni, Ds, vicepresidente uscente del parlamento europeo e candidato nella circoscrizione Nord Est, anche ieri era impegnato in un intenso tour elettorale.

Questa è la settimana dello sprint finale. E vi si arriva con una prospettiva di pace per i Balcani. Ci sperava?

«Abbiamo lavorato per questa pace. Il governo italiano è tra quelli che hanno spinto di più. In questa ultima settimana si potrà discutere di più del ruolo dell'Europa nel processo di ricostruzione politica, economica e civile dei Balcani. Io penso che questo progetto non dovrà avere un nome americano, ma dovrà chiamarsi con un nome europeo. Sarà un lavoro di lungo periodo. Richiederà decenni».

Sein campagna elettorale si è parlato della guerra, molta parte delle confronto e delle polemiche si è concentrato sull'evacuazione politica interne italiane. Del futuro dell'Europa, dei temi programmatici europei si è invece detto poco oniente.

«Se mi si passa il paragone, si è parlato delle elezioni europee come il gran premio di automobilismo. E cioè come se fosse la gara per definire la pole position

per la gara vera, che saranno poi le elezioni politiche nazionali future. Un atteggiamento sciocco perché le elezioni europee sono un gran premio, altroché. Fin dall'inizio c'è stata una impostazione, con diverse responsabilità, volta a sondare l'elettorato per posizionarsi meglio rispetto alla scelta quando si dovrà governare in futuro l'Italia. Credo che questa sia un'impostazione che indebolisce l'Italia e fa perdere al paese e agli italiani un'occasione per diventare più europei. La risposta può venire da un voto che rafforzi la sinistra che sta dentro al partito del socialismo europeo, i Democratici di sinistra che rappresentano la forza che ha fatto di più per rendere più credibile il nostro paese rispetto ai nostri partner europei e nella stessa scena mondiale. Un premio ai Ds può rafforzare la credibilità italiana in Europa».

Tuttavia, non si può nascondere che queste elezioni, al di là delle strumentalizzazioni che ci sono state, un impatto sulla politica italiana avranno.

«Va bene, vogliamo proprio metterla così? In questo caso, il messaggio che mi sento di inviare è molto preciso: un voto ai Ds ha un significato duplice, un voto di stabilità politica interna, un voto che consente di continuare l'opera di rinnovamento del nostro paese».

Silvio Berlusconi sostiene che il Polo avrà più voti del centrosini-

stra, D'Alema dovrà andarsene e Ciampi dovrà sciogliere il Parlamento e indire nuove elezioni.

«Questa è una sciocchezza sia dal punto di vista costituzionale sia democratico. Il 14 di giugno il numero dei deputati e senatori della Repubblica italiana non cambia. Senatori e deputati restano gli stessi che ci sono ora. Berlusconi in realtà spinge verso l'instabilità. Un voto che rafforzi la destra e indebolisca la sinistra è un voto che produce instabilità in Italia. In questo momento sicuramente abbiamo bisogno di tutto meno che riprenderla storia dei governi diversi ogni otto-nove mesi. L'Italia ha bisogno di concludere la legislatura: questo serve per ragioni economiche, per ragioni politiche e istituzionali».

Tuttavia anche nel centro sinistra c'è qualcuno, ad esempio Mastella, il quale sostiene che dopo il 13 giugno si dovrà fare un rimpasto nel governo.

«Penso che tutto ciò non abbia nulla a che vedere con questa campagna elettorale per le europee».

Il Polo in questa ultima settimana ha sbandato. Al suo interno è scoppiata la polemica Fini-Berlusconi per la conquista della leadership.

«Sono i nodi che stanno venendo al pettine. Al di là della proclamazione di un'unità di facciata, nel Polo le divisioni sono sempre esistite e sono abbastanza profonde».

Però anche nel centro sinistra so-

no emerse divisioni e spinte conflittuali. In questa campagna elettorale è emersa una concorrenzialità che rischia di indebolire l'alleanza.

«In parte è un dato oggettivo perché il sistema proporzionale accentua la competizione interna agli schieramenti. In parte è anche dovuto alla decisione di Prodi di presentare una sua lista, iniziativa che ha riaperto i giochi anche per quanto riguarda la presenza del centro all'interno dello schieramento di centro sinistra. Io continuo a pensare che la presentazione della lista, non tanto la creazione di un movimento, sia stata una scelta negativa. Tra l'altro ha bisogno di una lista che può portare alla elezione di candidati che se ne vanno uno con i verdi, l'altro con i popolari, uno con i liberali o con i socialisti. Questo incentiva la frammentazione e non aiuta a rafforzare la presenza del nostro paese in Europa».

Ci sarà la possibilità di mettere insieme un'iniziativa comune del centro sinistra in questo fine settimana elettorale?

«Il fatto che Prodi, Veltroni e Manconi si ritrovino martedì a Bologna per sostenere la candidatura di Silvia Bartolini a sindaco è un segno di grande valore locale, ma anche di significato nazionale».

Parlando appunto di Bologna che è anche la città di cui lei è stato sindaco, la candidatura di Silvia Bartolini come sta viaggiando?

«È una candidatura che si è rafforzata con la campagna elettorale e che nell'ultima settimana può fare lo scatto decisivo per ottenere il successo già dal primo turno».

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

CAGLIARI Difficile parlare con un uomo politico sardo senza che dopo due minuti non ti spieghi che in politica il "maldisardegna" si chiama instabilità. Colpa di una legge elettorale esasperatamente proporzionale, blindata da uno Statuto vincolante (costituzionalmente garantito): perfino il secondo turno qui non serve per introdurre una vera e propria componente maggioritaria e si limita a nuova divisione proporzionale.

Nonostante tutto questo, e la frantumazione delle scorse elezioni, le giunte sarde di centro sinistra hanno garantito l'intera legislatura consentendo conquiste importanti, specie nell'ultimo anno e mezzo, nella fase cioè in cui s'è rinsaldata l'alleanza che ora si presenta al voto. «Non è un caso se questa - spiega Emanuele Sanna, leader della Quercia sarda - è una regione che, sia pure faticosamente e in modo ancora decisamente inadeguato alle necessità, vede crescere la propria occupazione e il prodotto interno lordo mentre crescono e migliorano istruzione e informatizzazione». In più, aggiunge Sanna, proprio nell'ultimo anno la Sardegna è riuscita a siglare con il governo una «intesa di programma» che avvia a soluzione alcuni dei nodi storici del divario e dell'arretratezza dell'isola rispetto al resto del paese. Soprattutto, trasporti ed energia. La Sardegna è l'unica regione europea senza metano, il che significa costi insopportabili per l'impresa e un salasso da un milione l'anno per famiglia. Difficoltà aggredita dall'«intesa» in modo strutturale. E intanto, in attesa della soluzione, è stato

VERSO IL VOTO

Berlusconi ritenta l'assalto alla Sardegna Centrosinistra compatto: «In gioco l'autonomia»

deciso un abbattimento delle tariffe. Una spinta certamente non estranea allo sbocciare di piccole imprese che tendono a diventare una realtà sostitutiva della crisi radicale - che ha avuto costi umani e sociali drammatici - dell'industria tradizionale fondata sulle partecipazioni statali. «Un anno e mezzo fa ricorda Sanna - venne qui Veltroni a concordare questi impegni. Ora il governo D'Alema li ha realizzati. Sono già operanti a testimonianza di un impegno coerente e continuo. Sia chiaro, problemi e disagi restano, abbiamo ancora una montagna da scalare, ma ora in Sardegna c'è un nucleo dinamico positivo su cui far leva». Insomma, i conti iniziano a tornare anche se l'isola vive un momento delicato: col voto dovrà decidere se spingere verso la realizzazione compiuta di processi e progetti di sviluppo autonomo faticosamente messi in campo.

Ma i sardi non s'accontentano dello sviluppo. La voglia di crescita economica l'intrecciano a un punto - un valore - tanto irrinunciabile quanto antico: l'autonomia, la loro diversità che,

sostengono, al pari di quella di altre regioni, arricchisce e fa unico il Belpaese. È su questo terreno che l'isola nel '94, a un Berlusconi all'apice del trionfo e apparentemente ormai imbattibile, diede il primo dispiacere. Forza Italia alle europee gigantesche oltre il 30 per cento e la vittoria del Cavaliere al ballottaggio per le regionali di quindici giorni dopo veniva data per scontata. Invece, la sorpresa. Dalla Sardegna arrivò ad Arcore il rumore del primo scricchiolio e arrivò una lezione sulla possibilità di sconfiggere il centrodestra. «I sardi - ricorda Sanna - avvertirono subito Berlusconi e i suoi pretoriani come un pericolo per l'isola e l'autonomia. Una terra ricca di tradizioni e di storia, gelosa delle sue radici e fiera del suo «essere nazione», capi subito che si faceva avanti con pretese di conquista la succursale di una azienda politica di famiglia che si trascinava dietro e attirava un aggregato interessato agli affari e alle costez. Non a caso anche personaggi come Nicola Grauso, pur agitando la bandiera sardista si ritrovano allineati e coperti agli interessi inquietanti che muovono il mondo della destra. Al contrario il Ppi, che in Sardegna ha storia, e che alle elezioni si era presentato da solo, scelse subito e con nettezza l'alleanza a sinistra. E nonostante la lezione, la storia s'è ripetuta: anche questa volta

L'INTERVISTA

Selis, Ppi, candidato presidente «Obiettivi lavoro e federalismo»

DALL'INVIATO

CAGLIARI Gian Mario Selis, presidente uscente del Consiglio regionale della Sardegna, è il candidato della coalizione autonomista alla presidenza della Regione sarda.

Presidente, come si vede la Sardegna dalla sua postazione?

«Questa regione sta vivendo un momento delicato e straordinario. Delicato, perché sono gravi problemi: dall'occupazione alla crisi industriale dell'apparato produttivo tradizionale. Straordinario, perché in questi anni di grandi sacrifici - delle famiglie e dei giovani alla ricerca di un futuro - sono cresciute risorse umane, imprenditoriali, professionali, sindacali. E abbiamo una grande leva di amministratori comunali che rappresentano lo Stato nei posti di avanguardia rischiando di persona. C'è una ricchissima natalità di picco-

l'isola. Berlusconi alla fine ha deciso che dovrà essere presidente della Sardegna, se dovesse vincere il Polo, il sindaco di Iglesias, Mauro Pili, giovanotto intraprendente, mossi sul mercato della politica sarda da tempo, già presente, chissà con quali speranze, agli Stati generali della Quercia a Firenze. «Anche questa volta - os-

serva Sanna - il centrodestra non è riuscito a far decidere ai sardi. È una destra quella sarda meno affidabile di quella nazionale: è priva di cultura di governo e non sa cosa sia l'autonomismo». Eppure nessuno ha dubbi: la Sardegna sarebbe oggi una regione molto più arretrata se non ci fosse stata la regione autonoma. Soprattutto, la sua maggiore ricchezza, il fascino incantato



Una veduta della città di Cagliari e in alto Renzo Imbeni

le imprese. Insomma, una Sardegna in parte sofferente e in crisi ma anche una Sardegna che cresce. Merito delle politiche regionali su cultura, impresa, artigianato, diritto allo studio».

Crisi e vitalità: dov'è il blocco, l'ostacolo al salto?

«Intanto, un sistema elettorale che produce frammentazione e ci priva della stabilità di cui abbiamo bisogno. Secondo, ci serve una Regione più efficace e autorevole, a Roma e in Europa, in grado di partecipare al processo riformatore a partire dal federalismo. La Regione sarda va riformata per semplificare leggi e burocrazia. E deve vivere un nuovo patto sociale con il sistema delle autonomie locali. Ecco: una Regione stabile e diversa che affronti questioni strutturali: trasporti, energia, strumenti finanziari per famiglia e impresa».

Rispetto al quadro nazionale ci sono delle anomalie nella maggioranza che la sostiene: den-

tro Rifondazione, fuori prodiani e Udr. Cos'è successo?

«Con Rc c'è stato un confronto, grandi tensioni ma anche senso di responsabilità, centrato sui bisogni dei cittadini invece che sulle differenze. I Democratici sono nati quando la formazione dell'alleanza era molto avanti. Si presentano nell'ambito del centro sinistra e speriamo di recuperarli, assieme ai sardisti, nel ballottaggio».

Scusi, e l'Udr? Cossiga è suo amico e non la sostiene, come mai?

«Bisognerebbe chiederlo a lui. Io comunque spero che faccia qualche atto di apprezzamento».

Presidente, questa legislatura ha conosciuto parecchie crisi.

«Ho già detto dei problemi di stabilità. Ma in passato ci sono state le elezioni e dopo si è costruita l'alleanza. Questa volta c'è un'alleanza che chiede il voto su un programma. Non è una differenza da poco».

A.V.



MARIA GRAZIA GREGORI

TORINO Ricordate Edipo? Ce n'è uno nevrotico e novecentesco anche in *Le tigri*, testo del poeta, letterato, romanziere, sceneggiatore, cultore dell'esoterismo, Gian Piero Bona, vincitore del premio Pirandello del 1981, ma rappresentato solo oggi, diciotto anni dopo, a chiusura della stagione dello Stabile torinese. I lunghissimi anni trascorsi fra la scrittura (e poi la pubblicazione per i tipi di Garzanti) e l'andata in scena del dramma di Bona la dicono lunga sulla «prontezza» della scena italiana spesso incapace di rischiare sui nuovi autori e disturbata - si direbbe quasi costituzionalmente - dal doversi confrontare con un drammaturgo vivente.

Proprio per questa distanza il testo di Bona rischia di apparire

«Tigri» nel salotto buono

Conflitto tra madre e figlio nel dramma di Bona

stravagante in un panorama iperrealistico come quello della drammaturgia di oggi; allo stesso tempo, però, un giudizio del genere, non rende giustizia all'avvolgente costruzione fantastica del dramma che ha al suo centro un figlio e una madre. Anzi il Figlio e la Madre come i miti ci hanno insegnato e come la storia, puntualmente, ci ripropone nei destini indissolubilmente legati di Caterina, bellissima donna capricciosa ed elegante e di suo figlio Bernardo detto Ben. Una storia da manuale con folgorazione erotica del figlio per la madre, sua con-

seguente incapacità di amare ma anche sua irrefrenabile curiosità sessuale per ogni tipo d'amore. Sicché, alla fine, è ambiguo decidere se sia lui o la madre la vittima vera di quel giroe perverso da saga familiare e da inferno altoborghese che domina la situazione. Che, giocando con il tempo e con lo spazio, procedendo a zig zag, ci racconta la storia di un ragazzo e della sua famiglia, a partire dal fascismo, dalle vacanze a Sankt Moritz, dalle istitutrici naturalmente inglesi e da una strana fauna di amici e amiche.

A colpirci, soprattutto, è ciò

che si potrebbe chiamare «l'assenza di maschilità». Gli uomini con il loro mondo stanno sullo sfondo: sono il suono di clacson del giovane amante della madre, le liti evocate con un padre che non si vede. Un passato che ritorna continuamente nella vita di Ben e che quindi rende anche possibile il ritorno della madre morta per troppi barbiturici. Anzi è proprio il ritorno del fantasma di lei a accelerare una presa di coscienza nel figlio, a mettere a posto i tasselli di una memoria confusa fra pretesi spretati, intuibili legami omosessuali, ragazze diventate pазze

dopo aver ucciso il loro bambino, fedelissime governanti sempre intente alla preparazione di qualche dolce.

Testo onirico, ridondante, di cui la seconda parte, più asciutta e stringata, è decisamente la migliore, *Le tigri* è stato impaginato con accuratezza, nelle scene razionaliste di Valeria Manari (suoi anche i vestiti d'epoca), da Marco Sciacaluga e interpretato dalla fulgida Laura Marinoni che riesce a rendere credibile l'umanità del personaggio fatale della madre molto amata dal Ben nevroticamente dipendente del bravo Luca Lazzareschi, mai sopra le righe. Fra gli altri interpreti da ricordare Ester Galazzi che è la giovane donna pazzo, Jenny Lipman governante che più inglese non si può, Alaksandar Cvjetkovic che è l'amico Ivan, prete spretato. Molti applausi alla fine.



Una rappresentazione dei detenuti-attori del carcere di Volterra

Quel teatro che sogna tra le sbarre

«Linea d'ombra», «La città invisibile», «Eredi»: tre spettacoli realizzati da detenuti Da Bologna a Casal del Marmo protagonisti ragazzi, spesso extracomunitari

AGGEO SAVIOLI

Che cosa di più e di meglio da sognare, o fantasticare, per dei ragazzi in carcere, che un viaggio sul mare, verso lontani, sconosciuti lidi? Non sappiamo se da un interrogativo del genere (ma piace pensarlo) sia nata la prima idea di questo spettacolo itinerante, che si è dato all'interno dell'Istituto penale minore di Bologna, nel complesso del Pratello. Il titolo, *Linea d'ombra*, evoca un gran romanzo di Joseph Conrad, ma qui diventa addirittura il nome d'una nave, un vascello, che accoglie storie e vite diverse.

Non mancano, certo, le citazioni dirette da Conrad, e così da Edgar Allan Poe (*Manoscritto trovato in una bottiglia*), da Samuel T. Coleridge (*La ballata del vecchio marinaio*), e anche da Kafka (*La tana*): Kafka, scrittore «di terra», e anche «sotterraneo» come nel caso, ma che riuscì a inventarsi, senza attraversare l'oceano, un'America tutta sua, eppure simile alla vera.

Parte d'un progetto triennale, che reca come insegna l'appellativo esecrato e fraterno di Caino, il lavoro è frutto dell'impegno di operatori «esterni»: Paolo Billi, Davide Forbicini, Paola Galvani, Luisa Pasel-

lo, Stefano Vercelli (altri ne andrebbero nominati, in particolare per quanto riguarda un'ambientazione scenografica assai ingegnosa, nelle sei tappe successive del viaggio); né vi manca, sulla ribalta del teatrino interno, purtroppo di rado utilizzato, la presenza sovente del direttore dell'Istituto, Stefano Santuari, in veste di comandante del porto, da cui si avvia il percorso della *Linea d'ombra*. Ma il ruolo decisivo ce l'hanno loro, i giovanissimi reclusi: in evidenza sono nove, e nella maggioranza vengono dall'Est o dal Sud del nostro mondo mediterraneo. Le loro vicende effettuali s'impastano con gli

spunti letterari che si sono accennati, e assumono forma solo parzialmente immaginaria: sono, anch'essi, messaggi affidati a una bottiglia in balia delle onde.

Torna, il mare, nei racconti dei ragazzi di Casal del Marmo, a Roma, riuniti in uno spettacolo, *La città invisibile* (esplicito, ma sobrio, il richiamo a Italo Calvino), ideato e guidato da un giovane autore-attore, Giorgio Spaziani, sotto gli auspicci di una International Acting Society, animata dalle migliori intenzioni artistiche e umane. Testimonianze autobiografiche, che a volte conservano la crudezza della realtà colta sul

fatto, a volte si decantano in poesia, e non paia esagerato il termine. Sentite: «Non sapevo che la parola sempre/ fosse tanto breve/ non sapevo che la parola mai/ fosse tanto lunga. /Ora che ti ho perduto ho imparato tutto/ mia libertà».

Il mare, dunque: sognato, evocato, invocato. Alla domanda: «Che cosa vorreste, dentro l'Istituto?», qualcuno risponde, concretamente: «Una piscina». Ma altri si lasciano andare, non senza un accento d'ironia: «Il mare. Con la spiaggia.» E c'è chi vagheggia, al posto dell'«Ora d'aria», l'«Ora d'acqua», mimando (sono due ragazze) un esercizio da sommozzatori, tra

i flutti, al cospetto di pesci invisibili e, neanche a dirlo, muti.

Vanno e vengono, così a Bologna come a Roma, gli ospiti di quelli che un tempo si chiamavano carceri, oggi hanno denominazioni più gentili. Non troppo differenti da quanti conoscemmo in una remota nostra esperienza di «politici» in mezzo ai «comuni». «Fuori», non è che trovino, in generale, una società benevola e accogliente. E appunto, spesso, vengono ributtati «dentro». Il teatro, per questi nostri figli (come per i loro fratelli adulti, esempio massimo ne sono i detenuti-attori di Volterra, la

Compagnia della Fortezza, approdata di recente anche nella capitale), diventa una necessità vitale, un respiro profondo in luoghi dove l'angoscia può mozzare il fiato. E può essere, il teatro, rivelatore di vocazioni nascoste. Si guardi il nitore estetico, l'eleganza perfino, di *Eredi*, creazione di Claudio Collovà, con la sua Cooperativa Dioniso di Palermo, nella quale si sono agevolmente inseriti i «minori a rischio» della Comunità Filtro. Lì si è visti e apprezzati, anche questi, a Roma, nel quadro di quel «Maggio cercando i teatri», promosso dall'Eni, che ora si prolunga nel mese di giugno.

IL VOTO EUROPEO

AGENDA DEGLI APPUNTAMENTI

Domenica 6 giugno

Oggi **Walter Veltroni** è a...

Modena ore 12, Polisportiva, Via IV novembre
Modena ore 13.30, Parco Ferrari Festa de l'Unità
Reggio Emilia ore 17, Parco "il Gelso"
Rimini ore 21, Piazza Cavour

intanto a...

Rozzano ore 10; **S. Giuliano** ore 11: **Bruno Trentin**
Piacenza; **Bologna**, quartiere Saragoza ore 21: **Elena Paciotti**
Massarosa ore 11; **San Giuliano** ore 13; **Fivizzano** (Lunigiana) ore 17; **Liccina Nardi** ore 20: **Pietro Folena**
Catanzaro ore 11, Teatro Comunale con D. Moro; **Taurianova** ore 17; **Reggio Calabria** ore 19: **Giorgio Napolitano**
Miscemi ore 10; **Caltagirone** ore 11; **Vizzimi** ore 18.30;
Mineo ore 19.50; **Palagonia** ore 20.20; **Militello** ore 21: **Claudio Fava**

Lunedì 7 giugno

Oggi **Walter Veltroni** è a...

Padova ore 21, Piazza dei frutti, commemorazione di Enrico Berlinguer

intanto a...

La Spezia-Otomelara ore 12 e ore 15 SPI; **Savona** ore 21: **Bruno Trentin**
Bologna, ore 10 con A. Grandi; **Castelpaneo Veneto** ore 18; **Padova** ore 21: **Elena Paciotti**
Cosenza ore 11; **Crotone** ore 17 e 18: **Giorgio Napolitano**
Terni ore 10; **Marghera** ore 17.30: **Pietro Folena**
Milazzo ore 12 con Fava; **Priolo (Siracusa)** ore 18.30;
Avola (Siracusa) ore 20.15; **Rosolini** ore 21.30: **Fabio Mussi**
Chiaiano (Na) ore 11.30; **Giuliano** ore 13.30;
Quarto ore 14.30; **Melito** ore 18; **Avellino** ore 19: **Cesare Salvi**

Quotidianamente visitate il sito internet dei Ds www.democraticidisinistra.it dove potete trovare:

- l'elenco completo delle iniziative sulle elezioni del 13 giugno;
- le liste dei candidati e il loro profilo;
- i nuovi regolamenti elettorali;
- la piattaforma dei Ds e il codice di comportamento;
- il manuale di consigli per "fare centro" nella campagna elettorale;
- schede di approfondimento tematico e idee programmatiche per l'Europa;
- dossier sulle istituzioni europee, sull'Euro, e... molto di più.





◆ **Marco, deluso e amareggiato, medita il ritiro: «Mi dispiace per il ciclismo. Io ho dato tutto, è stato un brutto colpo»**

◆ **«Mi sono ripreso da gravi incidenti ma stavolta abbiamo toccato il fondo. Adesso ho soltanto bisogno di rispetto»**

◆ **A Imola il campione si è sottoposto ad altre analisi del sangue e questa volta i valori sarebbero al di sotto del limite**

«Mi aspettavano, ricominciare sarà dura»

Il Pirata: «Ero stato sottoposto ai test diverse volte. Era tutto in regola»

DALLA REDAZIONE
LUCA BOTTURA

BOLOGNA Il numero del presunto complotto è 47.5. Due punti e mezzo in meno dell'ematocrito consentito nel sangue dei ciclisti. Quasi cinque punti sotto il record riscontrato a Madonna di Campiglio. L'unico record che il «pirata» Pantani mai avrebbe voluto raggiungere. A pronunciarla, la cifra che apre le porte al dubbio, non è l'eroe divelto dal piedistallo. Ma il suo portavoce, Roberto Agostini. Quando Pantani ha già azzeccato l'ultima di un pomeriggio pieno di fughe. Decisa. Stavolta verso la sua villa di Sala di Cesenatico. Raggiunta da un ingresso secondario, spassato. Con un filo di speranza nel cuore: cancellare questa brutta cronaca e rianodare il filo con la storia. Con la leggenda, per qualcuno. Attraverso quel 47.5, appunto. Attraverso l'esito, cioè, delle controanalisi svolte a Imola. Mentre i cronisti trascorrevano un pomeriggio inutile, pattugliando alternativamente tutti gli ospedali di Bologna.

Complotto, sì. Ma di chi? Nien-

temeno che della mafia, per i tifosi rimasti sulle strade del giro. Irritata dopo aver puntato denaro sporco su qualche altro del gruppone sconvolto. Del Coni, per altri ultra, che ora incamererà (questo è vero) tutte le puntate piovute nei giorni scorsi su Pantani. Di chissà chi, per Marco. Che prima di ridiscendere le montagne, insieme alla propria china umorale, aveva spalmato sull'incredulità altrui l'ipotesi di una punizione a orologeria. Destinata a lui e, a mezzo guerra santa contro il doping, all'intero movimento su due ruote. «Mi aspettavano - così dice il «pirata» - potrei dire tante cose ma sono tutte parole in più».

Se il ciclismo possa guadagnare, da questa vicenda, in termini di maggiore impeto moralizzatore, è tutto da verificare. Ma Pantani, il suo entourage, l'opinione pubblica più fideista, non hanno tentennamenti: sulla maglia rosa, proprio a questo scopo, stava scritto «target». Colpirne uno per educarli tutti. E adesso che il bersaglio è stato centrato, la rimozione delle macerie comincia con le stesse parole di Merckx. Nel '69 l'asso belga, in uno scenario quasi sovrapponibile, aveva mormorato: «Proprio a me che vado avanti con la sola forza delle gambe». Ieri, Pantani ha usato gli stessi accenti. Mischelando col miglior salvaccondotto disponibile: la sua carriera.

«C'è qualcosa di strano - così il

«pirata», dopo il test della condanna - e devo dire che ripartire questa volta sarà duro. L'ho fatto dopo grossi incidenti, ma moralmente questa volta credo che abbiamo toccato il fondo. Mi spiace per il ciclismo, che una volta ancora ne esce...». Poi una pausa, riempita dalla parole dell'amico Agostini: «Siamo nella bufera dall'inizio del Giro. L'avevano già controllato due volte. Ad Agrigento e a Cesenatico, tutto era risultato nella norma. Se questa volta c'è stato

qualcosa di sballato, esistono due spiegazioni. Una scientifica e una... penso al complotto. Se qualcuno voleva fare un attentato al ciclismo c'è proprio riuscito. Lo conosciamo troppo bene: c'è il rischio che Marco ora segua in due bicipi e non riparta più».

Flash. L'ultima istantanea, prima delle provette «riparatrici» del pomeriggio, ritrae Pantani che salta sulla stessa Citroën di tanti spot. Destinazione casa. Spot che ieri, come quelli dell'Asics e del Mercatone, sono andati regolarmente in onda. A riempire il vuoto lasciato dal pirata sulla strada in tv.

patron Polti, il padrone della squadra di Ivan Gotti, va giù con l'accetta. Le sue parole, dure ma condivisibili, arrivano però dopo una lunga querelle con la squadra di Pantani che era cominciata fin dalle prime tappe del Giro. L'episodio più eclatante fu quello di Tafi, con le lacrime agli occhi, insultato da diversi corridori del gruppo. Tafi, come tutti quelli della Mapei, si era dichiarato disponibile a qualsiasi controllo incrociato (urine-sangue) facendo imbucare quella parte del gruppo, guidata da Pantani, che non voleva altri controlli se non quelli già previsti dall'Unione ciclistica internazionale, controlli che si limitano a fare solo l'esame del sangue. Tafi e Pantani, dopo la tappa del Gran Sasso, si erano parlati e apparentemente riappacificati. In realtà, la questione, come è emerso dalle parole di Quinzì, era sempre aperta. Una questione spinosa perché, oltre alla questione dei controlli, c'erano anche i pregressi non proprio amichevoli tra Pantani e Squinzi. Il corridore romagnolo, infatti, quest'anno sarebbe dovuto passare alla Mapei, ma la trattativa dopo un lungo tiramolla andò in fumo con naturale stizza di Squinzi. Una materia incandescente, insomma. Nella quale si butta anche Franco Polti, il patron di Ivan Gotti: «Blocchiamo tutto e ripartiamo da zero». Una proposta da non trascurare. Ma forse Gotti non sarebbe contento. Da Ce-



I TIFOSI

«Un boicottaggio voluto dall'alto»

DALL'INVIATO
WALTER GUAGNELI

CESENATICO «Ci hanno sabotato». La scritta in rosa e nero su un grande lenzuolo nel centro di Cesenatico sintetizza la rabbia dei tifosi di Marco Pantani in una giornata tumultuosa. La bomba esplode verso le 10 di mattina. Agenzie e telegiornali sparano a raffica le notizie dei controlli al campione in «rosa», dei valori fuori norma dell'ematocrito, dell'automatica sospensione, con ritiro dal Giro d'Italia di tutta la squadra della Mercatone. La città del «pirata» che si accingeva a vivere giosamente i preparativi della mega festa al campione è sotto choc. Ore 11,15. Manola, sorella di Marco arriva al chiosco di piadina che gestisce assieme a Christine, fidanzata di Pantani. L'approccio coi cronisti è surreale: «Non ho voglia di parlare. Ma cosa è successo?» Finge di non saper nulla. Forse non sa. «Mi sono alzata da poco, non ho letto i giornali, non ho guardato tv». Informata, cade dalle nuvole, impallidisce e si siede sibilando poche parole: «È assurdo. Non ci credo. Non è possibile». E com'è arrivata scivola via a bordo di una Twingo verde come la sua rabbia. Christine è al corrente. Marco l'ha informata al telefono. Piange. Si chiude dentro il chiosco, serrando abbassate. Esce dopo un'ora con poche frasi: «È assurdo. Questa storia è paradossale. Un mazzata tremenda. Chissà cosa c'è dietro». Poi non parla più. Evita fotografi e giornalisti per tutta la giornata, lavorando dietro al bancone del chiosco affollatissimo di turisti, forse ignari. Ore 13. Arriva il sindaco di Cesenatico Damiano Zoffoli, accanito tifoso del Pirata. «Come ho gioito per i trionfi di Marco così mi rattrista questa incredibile vicenda. Ma è un campione di razza: ha mostrato carattere sopportando grandi travagli fisici e superando momenti di immensa difficoltà. È un uomo coraggioso, limpido e forte. Si riprenderà. I suoi successi restano incancellabili nella storia del ciclismo». Altri arriveranno.

Ore 13,15. Ecco Jumbo, amico e tifoso del «pirata». Reduce da un viaggio in moto al Giro. «Quel che è successo è strano. Molto strano. Ematocrito alto? Distrazione? Colpa dell'altura? Dell'idratazione sbagliata? Cazzate. Marco con le dichiarazioni forti degli ultimi mesi ha disturbato qualcuno. Ha criticato il Coni, che peraltro ha combinato parecchi casini anche nel calcio. Secondo me, qualcuno di molto potente ha voluto fermare lui, il portavoce dei corridori, proprio il penultimo giorno, alla vigilia del trionfo. Un agguato, dunque». Giuliana, amica e tifosa del Pirata rincara la dose: «Marco è un ragazzo troppo onesto e trasparente per sfidare i regolamenti. Marco dovrebbe ritirarsi dall'attività. Non val la pena soffrire e vincere, se poi c'è gente che ti taglia le gambe. E d'ora in avanti Marco verrà pure additato come quello che è stato beccato coi valori fuori norma. Meglio smettere e dire addio al quel mondo». Ore 13,30. Al bar dei Pini, «cuore» del tifo di Marco inizia una lenta processione di gente incredula, sorpresa o arrabbiata. Solito ritornello: «Imboscata, agguato, sabotaggio, mafia delle scommesse. Stefano Galassi, uno dei fondatori del Club Magico Pantani non si dà pace. «Ieri ho fatto le 4 per organizzare la partenza del pullman e decine di camper per un migliaio di tifosi partiti per seguire la penultima tappa del Giro. A questo punto non sappiamo cosa dire e cosa fare. Abbiamo preparato una mega festa per domani. Invece è arrivato il siluro. Vorrà dire che faremo comunione festa per mostrare solidarietà al nostro campione». Luigi, cuoco del club, va giù duro: «Hanno voluto far saltare il banco. C'è di mezzo la mafia delle scommesse. Pantani vincente pagava poco o niente».

LA POLEMICA

Squinzi: «Finalmente una giustizia divina»

DALL'INVIATO

APRICA «C'è una giustizia divina e umana finalmente. Mi sembra un atto dovuto, quello di fermare Pantani. I dati parlano da soli. Non si arriva a un livello così alto di ematocrito, a due giorni dalla fine del Giro, se non sono stati fatti dei rabocchi...».

Rabbocco, ovvero integrazione, assunzione di qualcosa. Parola pesante, insomma. Giorgio Squinzi, il patron della Mapei, lo squadrone di Tafi e Bartoli che ha dominato la prima parte della stagione ciclistica, usa parole al vetriolo per commentare lo stop di Pantani. Parole che non solo gettano altra benzina sul fuoco dei rapporti tra le due formazioni, ma che aprono nuovi inquietanti squarci sul doping nel ciclismo e sulle omertà che da sempre lo caratterizzano...

Aggiunge Squinzi: «Bisogna approfittare di questa vicenda per far finalmente chiarezza. I miei corridori, attualmente, hanno cinque punti in meno di ematocrito. Fi-

guera era a cinquanta, adesso è a 45. E così tutti gli altri. Mi sembra impossibile che Pantani, dopo 20 giorni di Giro, sia a cinquantadue. Se è così, vuol dire che è stato fatto qualche rabbocco, qualche integrazione. Io voglio bene al ciclismo. Sia perché sono presidente di squadra, sia perché è uno sport che mi ha sempre appassionato. Proprio per questi motivi voglio che sia fatta la massima chiarezza. Le giustificazioni del medico di Pantani, il dottor Rempi, sono puerili e ridicole. Parla di cambio di altitudine, di passaggio dal freddo al caldo, di disidratazione. A parte che scientificamente sono affermazioni inesatte, va anche fatto notare che solo per Pantani, tra i corridori presi in esame, sono emersi valori così alti. Bisogna essere realistici, e affrontare il problema alla radice altrimenti il ciclismo perde qualsiasi credibilità. Tafi ha vinto la Parigi-Roubaix con 43 di ematocrito, un valore bassissimo. Se si vuole vincere la battaglia del doping, bisogna comportarsi così».

Giorgio Squinzi, seguito solo da

Marco, tornerai grande. Capìto anche a Merckx...

Nel giugno di trenta anni fa il campione belga fu trovato positivo a Savona

Mentre scendeva dal Tonale che nel tappone di ieri era la prima delle cinque salite, ho visto un bambino in lacrime. Stava appoggiato ad un cassetto delle immondizie e a qualche metro di distanza i suoi genitori cercavano di rincorarlo. Mi sono fermato intuendo il motivo del pianto. «Smettila Luigino, vedrai che Pantani tornerà a vincere», gli sussurrava la madre. E a me che avvicinandomi accarezzavo il piccolo tifoso da buon nonno quale sono, il padre mi diceva: «Si è emozionato perché teme la fine del suo mito...».

Fine di un mito? Non penso mi riporto al Merckx del Giro 1969, il Merckx fermato dal doping in quel di Savona. Conclu-

so il periodo di squalifica, il campione belga tornò ad essere il padrone delle corse, a collezionare trionfi su trionfi e scese di bicicletta risultava nettamente in testa nell'elenco dei plurivincitori di tutti i tempi con 426 successi. Pantani è un corridore diverso, ma uguale nella sofferenza, immagino, al Merckx del 1° giugno di trent'anni fa. Nella sofferenza e nella volontà di riprendere quota, credo. Una brutta pagina nella vita di un ciclista si può, si deve cancellare con comportamenti adeguati alla bisogna.

Oltre a Merckx altri capitani, sono per così dire risorti. E Marco ha un carattere per non piangersi sulle spalle, per tornare ad essere il «Pirata» che



conosciamo, «Pirata» anche alla testa di una battaglia che i corridori devono intraprendere per non essere più vittime di

un sistema infamante. Marco Pantani e i suoi colleghi conoscono i mercanti del doping e devono denunciarli, devono

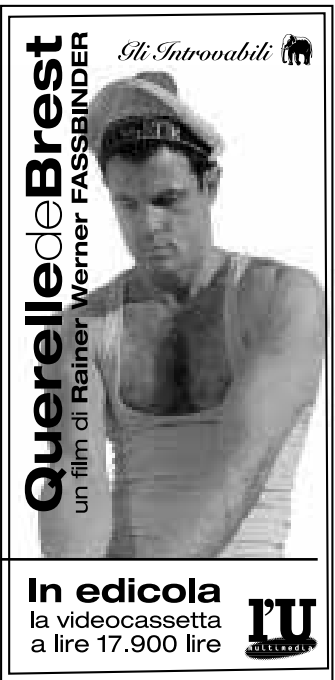
scandire nomi e cognomi di chi li asseconda per fini di lucro, senza il minimo rispetto per la salute del gruppo. Non è più possibile tacere perché ciò significherebbe una vergognosa collaborazione, significherebbe la fine del ciclismo che già ha preso una botta tremenda nel Tour '98 e un'altra botta è quella di Madonna di Campiglio, quella di ieri che togliendo Pantani dal Giro, ha lacerato una bandiera, un vessillo nel quale si specchiavano milioni di appassionati.

Caro Marco, indipendentemente da ciò che è accaduto, da ciò che ti ha colpito, prima o poi il bubbone doveva scoppiare. So bene che tu e gli altri invocate controlli e leggi che

devono portare ad una chiarezza totale, e non figli e figliastri, a furbi e meno furbi, però guai a nascondersi dietro il paravento dei «vedremo e faremo». No. Proprio dai più forti, dai più dotati da madre natura deve arrivare una presa di coscienza. Tu sei diventato un mito e mito devi rimanere senza alcun supporto che non sia quello delle due gambe, del tuo modo di arrampicarti. Le medie caleranno? Non importa. L'azione dev'essere cristallina, senza i dubbi della frode, senza vari e deprecabili supporti. Vai Marco, vai col proposito di tornare a galla. Mito in qualche modo sei stato e mito puoi ancora essere.

GINO SALA

Pantani si toglie la maglia rosa. A lato Merckx in lacrime durante il Giro del 1969



Quell'idea di politica

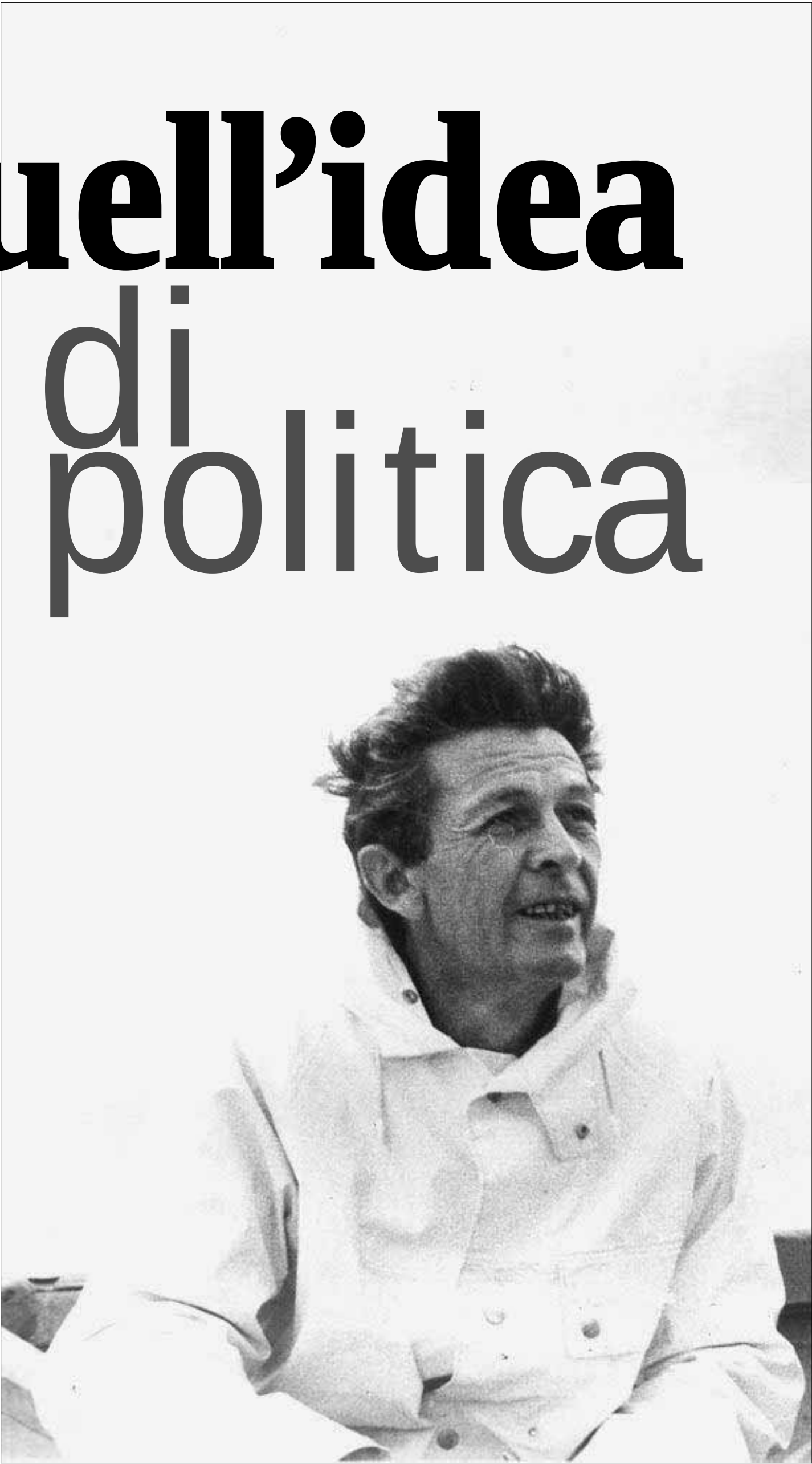
15 ANNI DOPO

Perché ha senso ricordarlo oggi

Ci sono «celebrazioni» che si fanno un po' per abitudine, un po' per affetto, un po' per dovere. In questi casi la noia, la retorica, la mancanza di senso sono sempre in agguato. Per Enrico Berlinguer questa deriva è praticamente impossibile. Ci può essere rimozione e oblio. Ma se si torna alla sua figura il discorso non può che caricarsi di domande, opinioni, tesi, spesso scomode e contraddittorie. Certo a Enrico molti hanno voluto molto bene. Si potrebbe correre il rischio, allora, di un bagno nei sentimenti della nostalgia, del rimpianto, della consolazione derivante dal fatto che un uomo così, era «uno di noi». Ma la biografia intellettuale e politica di Berlinguer, le sue scelte e il suo «stile», rendono anche questo esito molto difficile.

In queste pagine abbiamo cercato di offrire un materiale «onesto», se si può dire così. Riproponendo alcune delle reazioni di 15 anni fa - l'editoriale di Natalia Ginzburg qui accanto, scritto nelle ore terribili dell'agonia del segretario comunista, le testimonianze di intellettuali e politici (alcuni dei quali, come Berlinguer, ci hanno nel frattempo abbandonato) pronunciate nel momento della sua morte, pubblicate nella quarta pagina di questo inserto. Interrogando poi protagonisti della vita politica italiana che Berlinguer hanno conosciuto. E chiedendo opinioni a esponenti di generazioni diverse tra quanti fanno politica nel partito che del Pci resta erede.

Ascolteremo domani sera le opinioni e le valutazioni che Giovanni Berlinguer e Walter Veltroni faranno alla manifestazione che si svolge alle 21 a Padova, per ricordare l'ultimo comizio che il segretario comunista vi pronunciò, interrotto drammaticamente dal male, l'11 giugno di 15 anni fa. Intanto, accanto alla narrazione che Enzo Roggi svolge in queste pagine della parabola politica del Pci di Berlinguer, annotiamo le buone ragioni che Mino Martinazzoli, Alessandro Natta, Aldo Tortorella e Vinicio Peluffo avanzano per ricordare il leader comunista. Perché impersonava un'idea alta della politica, oggi «purtroppo al tramonto». Perché è ancora necessario, per la sinistra, dare un significato alla parola «socialismo». Perché la pace è un'utopia sempre più necessaria al mondo attuale. Perché anche i giovani forse desiderano una società più giusta.



1984-1999

Da giovedì sera, da quando Berlinguer lotta con la morte in una stanza d'ospedale a Padova, milioni di persone in Italia pensano a lui con speranza e lagrime, non come si pensa a un personaggio politico o pubblico ma come a un essere che fa parte della nostra vita privata, un familiare o un amico la cui perdita sarebbe incalcolabile. Milioni di persone oggi si chiedono angosciate se vivrà, se potrà guarire e tornare a casa, quali e quante sono le possibilità che rimanga in vita, e a porsi queste domande, incensanti non sono soltanto persone del suo partito, o di idee affini alle sue, ma sono persone varie, la quali hanno buttato via di colpo ogni concezione e idea politica, scoprendo che alla figura di Berlinguer avevano dato da sempre un'ammirazione e un affetto di cui fino ad ora non si erano accorte. Milioni di persone hanno pensato che sul nostro paese si è abbattuta una sventura tremenda, quel giovedì sera a Padova, nella piazza della Frutta, quando Berlinguer si è sentito male mentre parlava, ha voluto concludere il suo comizio, è stato portato via.

Ognuno di noi con tutte le

magie dentro di sé. Aveva l'aria di conservare, dentro di sé, la propria solitudine. Aveva l'aria di conservare e custodire, dentro di sé, un profondo silenzio. Faceva migliaia di comizi, ha affrontato la fatica sovrumana di comizi continui, si è sentito male durante un comizio, e tuttavia dava sempre la sensazione di custodire un profondo silenzio dentro di sé. Si avvertiva in lui, invisibile all'esterno, una forza ferrea. Benché totalmente invisibile all'esterno, tale forza era impossibile non avvertirla, e questo in ognuno che lo incontrasse generava stupore. «Combattente tenace e triste» l'ha definito Pansa. Difatti era triste, di una tristezza forse nativa, ma cresciuta e maturata nella conoscenza del vero. Era triste, e i personaggi politici abitualmente non sono tristi, perché il vero non lo affrontano, ma lo tengono a un'opportuna distanza. Lui dava l'impressione di vivere in una perenne dimestichezza con il vero, di non separarsene mai in un istante. Era tuttavia la sua una tristezza niente affatto amara, era la tristezza dei forti, che prendono coscienza delle infamie a cui gli

senza esserne

amareggiati. Un mese fa, al congresso socialista dove era stato invitato, i socialisti l'hanno salutato con fischi e parole ingiuriose. Non si è mosso, non ha dato segno

di accorgersene, sapendo che la forza vera non risponde alle offese, vi passa in mezzo come fossero sciami di mosche, e non mostra di stupirsi perché sa da gran tempo come un buon numero dell'umanità possa rivelarsi miserabile e indegna. Se ho parlato di lui all'imperfetto, e perché penso che sulla scena politica italiana Berlinguer non potrà più essere presente. Ma dell'impronta che ha lasciato la sua immagine e la sua esistenza, sulla scena politica italiana, è necessario che non vadano perse le tracce e che il paese non le dimentichi. Egli è stato per tutti noi un esempio di coraggio, di rettitudine morale, di coerenza e di sacrificio. Se dovesse morire, la sua sarebbe una bella morte, perché lo ha colto mentre parlava alla gente, così come ha fatto per tutta la vita. Nell'incontrarlo, nell'assistere a un suo comizio, tutti noi ci siamo sentiti ripagati di tante infamie a cui ci è toccato assistere, compensati di tanti scandali e tante umiliazioni, e grazie a lui portati a vivere in una atmosfera improvvisamente limpida. Egli ha dato all'impegno politico quanto di più nobile, di più alto è possibile dare.

L'EDITORIALE DEL 1984 I SILENZI E LA FORZA DI BERLINGUER CI MANCHERANNO

NATALIA GINZBURG

sue forze si augura che Berlinguer si possa salvare, che possa presto ritornare a casa alla moglie e ai figli. Tuttavia ognuno di noi sa che non potrà mai più essere ciò che è stato. La verità bisogna dirselo, e Berlinguer stesso ci ha insegnato che non è mai giusto nascondersi la verità, ma occorre affrontarla e se possibile pronunciarla ad ogni istante. La sventura che ci ha colpito è di quelle che non hanno rimedio.

Nel paesaggio politico italiano, Berlinguer non rassomiglia a nessuno. I tratti del personaggio politico e pubblico nella sua fisionomia e nella sua persona, erano del tutto assenti. Ed è anche per questo che gli italiani oggi, al di là di ogni ideologia politica lo sentono così vicino. Non vedevano in lui nessuno di quegli aspetti che tengono la gente a distanza, sia giusto o no. Era timido, e i personaggi politici o pubblici abitualmente non lo sono. Era mite, e i personaggi politici o pubblici sono abitualmente stizzosi e rissosi. Era schivo. Aveva l'aria di chi non ama se stesso, non pensa a se stesso, non contempla mai la propria im-

LA VITA E IL PARTITO

Il comunista italiano che irritava la nomenklatura sovietica

ENZO ROGGI

La «fase» berlingueriana del comunismo italiano è stata relativamente breve, dal 1972 al 1984, ma è impossibile sottovalutarne l'influenza sulla storia civile della Repubblica e della sinistra: essa ha segnato l'avvio di una rivoluzione culturale entro il partito che, sotto la sua guida, conobbe l'apice del proprio consenso, ha dato luogo al primo esperimento di fuoriuscita dalle bronzee relazioni politiche della guerra fredda interna, ha formalizzato l'esaurimento storico della visione e della prassi rivoluzionaria del movimento comunista internazionale, ha posto in sintonia la tradizione

classista-nazionale del Pci con le novità dell'ethos di una società ormai moderna. Il bilancio di una tale opera non si può fare tracciando la linea di somma al giorno della morte dell'uomo: bisogna invece giudicarlo dagli effetti, dalle potenzialità a partire dalle quali il suo partito ha potuto raggiungere, con strappi suc-

cessivi, la frontiera attuale. C'è oggi alla guida dei Ds un uomo che rivendica la propria radice berlingueriana, senza per questo indulgere a una insostenibile continuità esteriore tra gli anni '80 e il presente. C'è una generazione di mezzo, che oggi è impegnata nel governo centrale e diffuso del Paese, che incorpora non pochi cromosomi della lezione berlingueriana.

E c'è una generazione di giovani e giovanissimi che, incoraggiati a volgere lo sguardo alla storia precedente, incontra spontaneamente l'icona severa dell'uomo del compromesso storico e dello strappo. Tanto che - come accade solo per chi ha segnato davvero una storia - ognuno coltiva in sé un «proprio Berlin-

guer».

L'ho conosciuto nel lontano 1947 alla prima conferenza nazionale dei giovani comunisti, tenuta nel teatro del ministero della Difesa. Erano i giorni della grande rottura dello schieramento di governo antifascista, e in quell'occasione il giovane intellettuale sardo s'impegnò a defi-

nire non già grandi strategie politiche ma un'analisi della «questione giovanile» agli albori della democrazia e lì lanciò la stupefacente formula dell'identità morale della generazione emergente: il modello composito di Irma Bandiera e Maria Coretti (l'eroina comunista e la martire cattolica).

Subito dopo lo ricordo a una conferenza fondataiva dell'Ari (associazione unitaria delle ragazze) in cui osò un'ulteriore direttiva morale: «Mai un bacio senza amore». Molti decenni dopo si sarebbe aperta una chiososa diafrasi sul moralismo berlingueriano che l'avrebbe fatto molto arrabbiare: «Non appartengo alla compagnia dei frati zoccolanti». Erano i primi anni '80 quando si

dispiegò la sua offensiva, tutta politica, sulla questione morale: quell'intervista a Scalfari in cui denunciava il corrompimento dei partiti di governo, del metodo stesso del governare, delle istituzioni entro le logiche spartitorie, autoreferenziali e impuni della democrazia tornata bloccata dopo il fallimento della solida-

rietà democratica e l'avvio del pentapartito. Non si trattava certo d'una critica moralistica, «austerà» e un po' cacofonica, come venne definita dai nuovi rampanti: si trattava di una analisi altamente drammatica della crisi della salute repubblicana, in cui certo si notava una particolare tensione etica dalle radici antiche.

E, in qualche modo, era anche una riflessione sui limiti, anzi ormai sull'incapacità del Pci di influire fortemente sulla dialettica politica, al di là del «patto tacito» che assegnava al partito il monopolio dell'opposizione e la presenza nel trasversalismo costituzionale. Il blocco della democrazia italiana, proiezione di una situazione internazionale bipola-



Domenica 6 giugno 1999

20

L'ECONOMIA

l'Unità

Lavoro
sindacato

In Puglia e a Latina due morti sul lavoro

■ Non si interrompe la serie impressionante di incidenti sul lavoro. Un operaio di 28 anni, Fortunato Mercuri, è morto questa mattina intorno alle 9,30 mentre stava lavorando ad un traliccio dell'Enel in via Fulda, nella zona del Trullo. L'uomo, che era dipendente della ditta «Sag Nadal», stava lavorando con alcuni colleghi ad un traliccio. Fortunato Mercuri, che stamane stava lavorando con alcuni colleghi alla rimozione del traliccio di ferro, alto 30 metri. Era già stata tagliata la base del traliccio, quando nel sezionamento dei pezzi successivi, la cima gli è caduta addosso. L'uomo è morto sul colpo. È morto anche un carpentiere di 44 anni, Giuseppe Cazzolla, di Noicattaro, per le ferite riportate nella caduta da un montacarichi che aveva installato per svolgere lavori di ristrutturazione in un appartamento al secondo piano di una palazzina di Noicattaro. L'uomo è precipitato da un'altezza di una decina di metri ed è stato trasportato all'ospedale «Fallacara» di Triggiano (Bari), dove i medici ne hanno constatato il decesso. Sul posto sono intervenuti i carabinieri, che hanno avviato indagini ed hanno sequestrato il montacarichi.

ROMA L'intera liquidazione nel fondo pensioni, da subito, per tutti e non solo per i neo assunti dal '96? Ai sindacati potrebbe andar bene, purché l'operazione avvenga su base volontaria com'è del resto il sistema della previdenza complementare. Invece la proposta, formulata dal consigliere del Tesoro Paolo Onofri per rilanciare i fondi pensione, parla di obbligo per gli aderenti al fondo di trasferirvi i futuri accantonamenti per il Tfr. E questo sarebbe l'obbligo, non anche quello di aderire a un fondo integrativo.

Cgil, Cisl e Uil ricordano che lo smobilizzo del trattamento di fine rapporto è una cosa utile per i lavoratori. Mettono però le mani avanti a chi vuole ap-

profittarne per l'immediata generalizzazione del contributivo pro rata nelle pensioni pubbliche. La riforma delle pensioni potrà essere discussa solo nel 2001. «Per noi l'utilizzo del Tfr nei fondi pensioni integrativi - ha detto Lia Ghisani della Cisl - è una scelta positiva purché siano tutelate le possibilità di avere in anticipo certe somme per altri motivi». Per Betty Leone della Cgil l'ipotesi «va bene purché l'accesso sia volontario e non obbligatorio». «È importante - ha detto - che si rafforzino i fondi pensione. Diciamo no invece ad altri tipi di discussione come il passaggio al sistema contributivo perché questo è un metodo di conteggio che ridurrebbe i trattamenti pensionistici. Fino

al 2001 non intendiamo parlarne». «Se il passaggio è volontario - ha detto Adriano Musi della Uil - per noi va bene. Di obbligatorio non ci può essere nulla. Certo questo cambiamento - ha concluso - non deve significare che si discute di nuovo la riforma delle pensioni». Anche la Confindustria «è disposta a mettere in gioco il trattamento di fine rapporto maturando a condizioni di una seria riforma delle pensioni». Lo ha detto il presidente industriale, Giorgio Fossa, precisando che la riforma va fatta, ma non necessariamente «domani». In sostanza non con il Dpef come aveva chiesto il presidente dei giovani di Confindustria, Emma Marcegaglia.

Infatti il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani precisa che il governo non farà «blitz o colpi di mano» sulle pensioni, il prossimo Dpef si occuperà di tante cose ma soprattutto di «competitività del nostro sistema industriale». Anche Paolo Onofri non ritiene che «dal Dpef verranno annunciati esplicitamente provvedimenti veri e propri in materia di pensioni. Piuttosto ci si limiterà a indicare le necessità cui far fronte, com'è compito di un documento di programmazione». Onofri ha confermato come sua proposta personale quella di anticipare il trasferimento dei 25.000 miliardi l'anno che si accantoneranno a titolo di Tfr, verso il sistema della previdenza integrativa.

L'INTERVISTA ■ IVANO BARBERINI, presidente Legacoop

«Sconti fiscali alle coop? Non scherziamo»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA «È solo un attacco strumentale». Taglia corto Ivano Barberini, presidente di Legacoop, sulle critiche rivolte da alcuni al movimento cooperativo in margine all'«attivismo» di Unipol. Attacco di chi? «Di chi vorrebbe farci un bel monumento - dichiara - e tenerci ai margini del mercato. Invece il mercato, se vuole funzionare, deve vedere il concorso di diversi soggetti: il profit e il non-profit. In questa pluralità di soggetti l'efficienza si coniuga con la funzione sociale». Ma il malumore serpeggia anche tra le coop.

E vero?

■ Grazie al 5,9% di Bell (azionista di maggioranza relativa di Olivetti) e il 2,5 di Fin-gruppo (primo azionista di Bell), la Unipol assicurazioni ha giocato alla grande la partita Telecom. Ora comincia il dopo-partita. Dieci giorni fa Gnutti & Co. hanno acquistato il 6,7% delle azioni della compagnia controllata da 10 cooperative aderenti a Legacoop, unite nella holding Finsoe. L'«incasso» è stato di 130 miliardi. Il «gruzzolo» si aggiunge ai 700 che la compagnia ha come free capital da reinvestire. In tutto fa oltre 800 miliardi, tanto quanto è stata valutata la Meie, assicurazione controllata da Telecom. Sarebbe questo il vero obiettivo di Giovanni Consorte, presidente Unipol, secondo i rumors. E non solo. Finsoe può ancora collocare sul mercato circa il 9% di capitale Unipol. Cosa ne farà? Qui le congetture puntano verso il Montepaschi, che ha già smentito però un interesse per l'Unipol. Ma non è escluso l'inverso.

«A me non risulta. Nessuno ha sollecitato una discussione in merito. D'altronde non ne vedo i motivi. Unipol si è mossa con una motivazione di tutto rispetto: utilizzare al meglio le liquidità per investimenti produttivi. In più, rafforzare le alleanze per migliorare lo sviluppo della compagnia.

In questo non vedo nulla di male, né di poco chiaro. È importante, per noi, che l'Unipol possa competere sui mercati. Per far questo il fattore dimensioni è determinante».

Stà pensando alla Meie?

«Non entro nel merito delle questioni, su cui non ho alcuna titolarità. Di-

co solo che dal punto di vista generale a noi interessa che l'Unipol si rafforzi. Il punto è avere garanzie su un progetto chiaro, e queste le abbiamo».

Risposta la vecchia polemica sul fatto che voi non pagate le tasse.

O, meglio, l'Irpeg. E questo è vero. «È vero a metà. Le coop pagano le tasse come tutte le altre imprese: fiscalità sul costo del lavoro e Irap. L'Irpeg si paga sugli utili divisi e sui costi indeducibili. L'unica cosa che per legge non costituisce materia imponibile (sottolineo la definizione, perché non si tratta di un esonero, ma proprio non c'è materia imponibile) sono gli utili devoluti a riserve indivisibili. In questo caso, i soci rinunciano per sempre, dico per sempre, al dividendo sul capitale investito, lasciando

che la cooperativa costituisca un patrimonio intergenerazionale. Ci sono coop nate 60-70 anni fa, che nel tempo sono diventate molto grandi. Bene, se un socio esce oggi, non prende una lira di più di quella investita all'inizio. Quale altra impresa fa questo? Questa è la peculiarità che ci distingue, e che consente questo regime fiscale. Se altri lo facessero, godrebbero dello stesso regime. In cui non c'è nessun vantaggio. Se proprio vogliamo fare una battuta, verrebbe da chiedersi perché Agnelli non fa una cooperativa, se è così vantaggioso. Senza contare che le coop hanno maggiori costi, perché per Statuto devono investire in ricerca, formazione, sperimentazione. Abbiamo calcolato che il 20-30% degli utili è assorbito da

questo tipo di iniziative. Inoltre il 3% va alla promozione di nuove coop. Ci sono tutti questi altri aspetti da considerare. Insomma, lo Stato ha avuto mandato dalla Costituzione di promuovere la cooperazione a carattere mutualistico senza fini di lucro, e se l'è cavata con questa norma. Al resto ci pensiamo noi. Tanto che oggi il semplice principio dell'accumulazione non basta più ad assicurarci una presenza sui mercati. La legge sull'indivisibilità degli utili si riferisce a un mondo quasi pre-industriale (47). Oggi ci sono colossi multinazionali. Se davvero si vuole che ci sia spazio anche per l'imprenditoria associa-

lucro?»

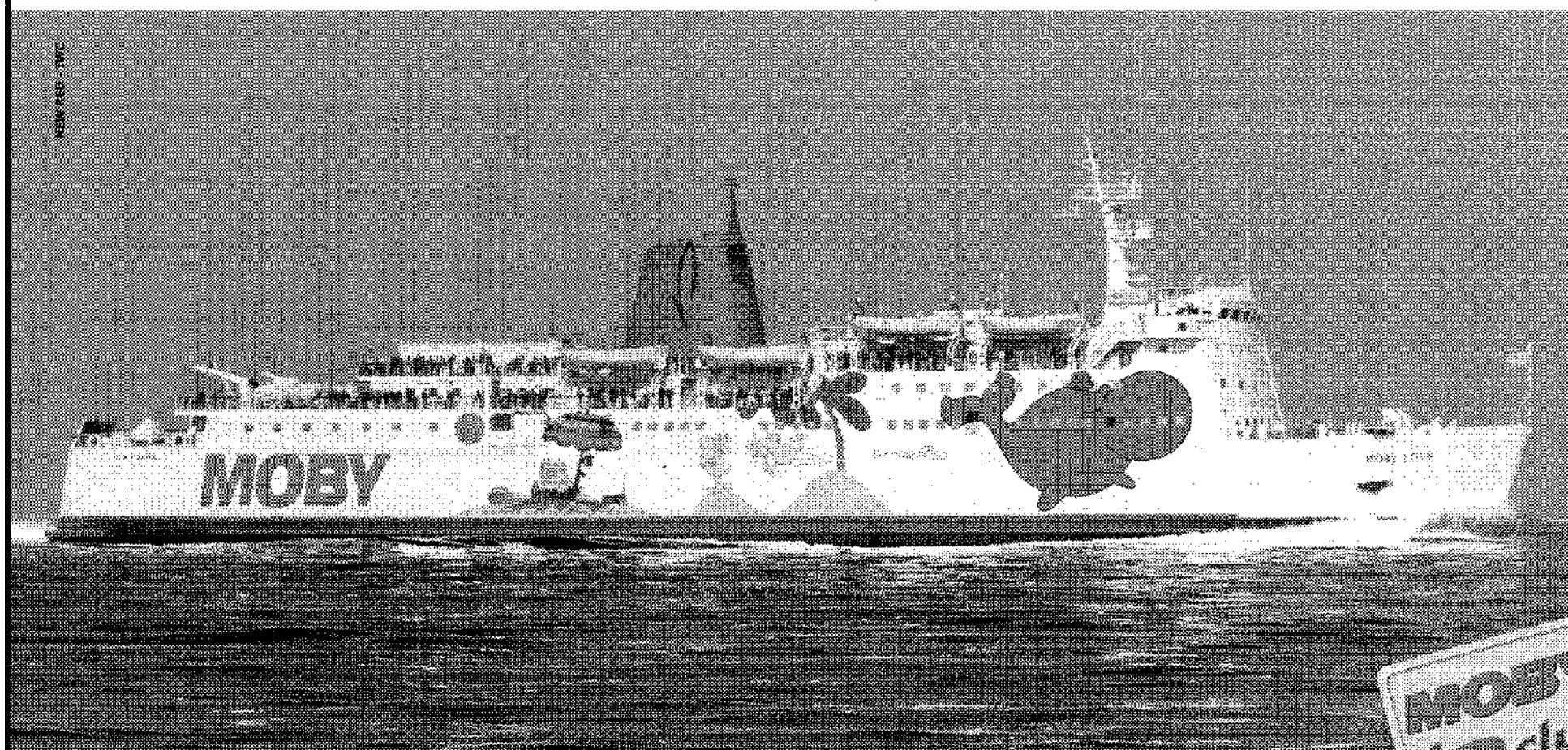
«L'Unipol, in quanto Spa, paga le tasse come tutte le altre società. Le coop, dal canto loro, non fanno altro che mettere dei capitali in un'impresa che promuove le condizioni di sviluppo della cooperazione. La presenza in Unipol non è in chiave speculativa. La compagnia sostiene molte iniziative del movimento, e aiuta l'economia mutualistica a entrare in nuovi mercati. L'attività finanziaria non è un tabù. Se poi qualcuno vuole tenerci ai margini del mercato...»



ta, bisogna trovare nuove formule».

Chiaro il discorso capitale indivisibile. Ma se poi questo capitale si usa per controllare società (l'Unipol) che fanno operazioni finanziarie, vale ancora il principio del «senza fini di

SARDEGNA • CORSICA • ELBA



Sardegna, Corsica, Elba: con Moby Lines raggiungere la meta delle vostre vacanze è sempre più facile e ancora più conveniente. Inoltre, al servizio confortevole e puntuale e alle tariffe imbattibili, Moby Lines aggiunge un ulteriore vantaggio: la tessera Moby Club, grazie alla quale "più viaggi, più ti conviene".

Moby, una balena per amico

SARDEGNA
da **L.260.000**

SARDEGNA via CORSICA
da **L.225.000**

Andata/Ritorno per due persone + auto

CORSICA
da **L.205.000**

ISOLA D'ELBA
da **L.49.000**

una persona + auto per tratta

TARIFFE AL NETTO DI TASSE PORTUALI

MOBY...ON LINE SU INTERNET <http://www.mobyline.it>

NELLE MIGLIORI AGENZIE DI VIAGGIO
MOBY Lines
Pensate a Divertirvi

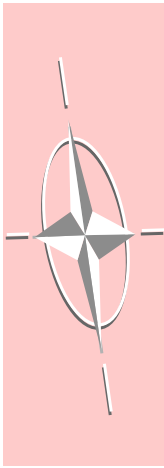


Domenica 6 giugno 1999

8

GUERRA NEI BALCANI

l'Unità



◆ *Il Consiglio dei ministri discuterà una normativa speciale che regoli gli interventi italiani in Kosovo*

◆ *«Ora bisognerà lavorare con i Quindici per avvicinare i Paesi dell'area del conflitto all'Unione Europea»*

◆ *«Un successo della Nato, dell'Europa e dell'Italia: senza i raid Milosevic non avrebbe accolto le condizioni per il ritiro»*

L'INTERVISTA ■ MARCO MINNITI

«Balcani, una legge per il dopoguerra»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Ultime ore aspettando una pace il cui processo «è ormai consolidato» per il sottosegretario alla presidenza, Marco Minniti. Nel suo studio a Palazzo Chigi l'attesa si consuma davanti allo schermo su cui scorrono le agenzie. È questione di ore. Poi al conflitto sarà messa la parola fine e comincerà la parte, forse più difficile, della ricostruzione di un paese che ha vissuto con grande dignità un dramma terribile e che, proprio in nome di quella dignità, chiede un ritorno rapido alla normalità. Anche questa volta il governo italiano sarà in prima linea «per ragioni non solo geografiche ma anche per l'affetto che ormai lega i due popoli». E dovrà attrezzarsi ad una serie di interventi da concordare con gli alleati perché gli stupri, la pulizia etnica e le bombe diventino rapidamente il passato e davanti si apra una strada di serenità e sviluppo. Anche per questo il governo è già al lavoro per elaborare una legge speciale per i Balcani che, una volta passata al vaglio del Parlamento, consentirà un'azione rapida in più settori che porti questa parte d'Europa al più presto ad una normalità che, solo pochi giorni fa, sembrava irraggiungibile.

Sottosegretario, al punto in cui ci troviamo è possibile dire che è «scoppiata la pace»?

«Possiamo dire che le prospettive di pace siano ormai consolidate. Si tratta, adesso, di prestare attenzione a tutti gli aspetti particolari perché spesso è proprio nei particolari che si concentrano le maggiori difficoltà. Ma con l'incontro tra le due delegazioni militari e l'apprezzamento che la Cina ha espresso rispetto al piano di pace, mi pare che la prospettiva ormai sia quasi del tutto sgombra. Si tratta di vedere quando comincerà il ritiro delle truppe serbe. Nel momento in cui si avrà la verifica di questo inizio si sospendano i raid che, tuttavia, già in queste ore diminuiti ed esclusivamente indirizzati ad obiettivi militari».

Ma è, comunque, già possibile fare un bilancio?

«L'esito che va configurando costituisce un successo per la Nato. Si è dimo-

strato, cioè, che un'iniziativa di forza limitata, per potere riaprire la strada del negoziato, che portasse ad una pace sicura era un'idea giusta. Senza l'intervento di forza non ci sarebbe stata da parte di Milosevic l'accettazione delle condizioni che consentono di raggiungere gli obiettivi principali che fin dal primo momento ci eravamo dati: la fine della violenza e della pulizia etnica in Kosovo e le condizioni per il ritorno a casa di coloro che erano stati con la violenza scacciati dalla loro terra e dalle loro abitazioni. È un successo per l'Europa che, dopo la primissima fase, è stata capace dentro l'alleanza atlantica di assumere progressivamente un profilo ed un ruolo. Emblematicamente raffigurato dai due mediatori: il russo Cernomyrdin, che ha avuto un ruolo chiave in questa vicenda confermando anche quanto fossero nel giusto coloro che hanno chiesto da subito un pieno coinvolgimento di quella federazione ed il finlandese Ahtisaari che sarà il presidente di turno dell'Unione Europea concluso il semestre tedesco. Un successo per l'Italia, che ha mantenuto in questi settantaquattro giorni una cifra di comportamento coerente e fortemente propositiva. Una cifra che può essere così riassunta: assunzione di responsabilità piena, lealtà dentro l'alleanza, impegno senza precedenti e senza con-

Il
Milosevic
ha perso
Ora il processo
di stabilità va
di pari passo con la
democratizzazione



fronti nell'azione umanitaria, azione incessante nella ricerca di una pace giusta che garantisca la sicurezza. Questo ruolo, che ha portato al nostro paese attenzione e prestigio, ce lo siamo conquistato sul campo. È stata, infine, sconfitta la protervia ed il calcolo di Milosevic che è stato costretto ad accettare quello che settantaquattro giorni fa aveva considerato inaccettabile».

Al momento Milosevic è un sconfitto o ancora un possibile interlocutore?

«Milosevic ha perso. Si apre, adesso, una



Un gruppo di profughi kosovari al confine di Morina

A. Niedringhaus / Ansa

complessa partita. Si dovrà, infatti, procedere ad una straordinaria opera di ricostruzione (è già fissata per il 10 giugno in Germania la conferenza sui Balcani) e bisognerà lavorare con gli altri paesi dell'Unione ad un piano per il rilancio dell'intera area interessata dal conflitto. A questo progetto l'Italia parteciperà mettendo in campo l'idea di una legge speciale per i Balcani che prevede un piano di intervento che punta ad avvicinare il teatro balcanico all'Europa unita, attraverso un processo di integrazione che noi pensiamo possa avere tempi abbastanza rapidi. Ed è in questa idea di integrazione con l'Europa che va visto un progetto di stabilizzazione politica e democratica dell'area. L'obiettivo dell'iniziativa militare non è mai stato quello di rovesciare il governo di Belgrado, di abbattere Milosevic. L'obiettivo era quello di far accettare attraverso un uso legittimo e limitato della forza, quello che Belgrado non aveva accettato: nel rispetto dell'integrità della repubblica jugoslava un principio di autonomia per i kosovari che garantissero diritti e convivenza tra etnie diverse.

Anzi Milosevic ha impegnato il suo esercito e le formazioni paramilitari in una campagna di pulizia etnica e di massacri senza precedenti nel cuore dell'Europa, dalla fine della seconda guerra mondiale. Questo obiettivo con l'accettazione del piano di pace da parte del parlamento serbo, è stato pienamente raggiunto. Il tribunale dell'Aja valuterà la responsabilità di Milosevic e della dirigenza serba, cosa che ha già cominciato a fare. Noi sappiamo che un processo di stabilità va di pari passo con un processo di democratizzazione dei governi e delle rappresentanze istituzionali. Questa è una direzione verso la quale andare. Siamo consapevoli che l'ultima parola su questo spetta al popolo serbo e ai cittadini della repubblica jugoslava».

Ora c'è il grande tema della ricostruzione. «Il teatro balcanico costituisce per l'Italia un'area di primaria importanza, di interesse strategico. Non è un caso che da anni abbiamo sviluppato una partnership particolare con l'Albania. Non è un caso che anche in questi giorni così difficili questo rapporto si sia potuto consolidare attraverso una straordinaria azione umanitaria. Non solo in Albania ma anche in Macedonia. Siamo pre-

senti in Bosnia. Non è un caso che il presidente Rugova sia giunto e sia ospite del nostro Paese, così come non è un caso che in queste settimane si sia costruito un rapporto molto profondo tra il popolo italiano e il popolo kosovaro. Quando si va nei campi si legge sulle facce dei profughi il profondo legame che li accomuna ormai agli italiani. Nel quadro degli interventi dell'alleanza, quello dell'Italia sarà, dunque, un intervento forte».

Ci sarà, dunque, uno strumento legislativo che faciliterà l'iter di questi aiuti? «Come dicevo prima, è nostra intenzione proporre una legge speciale per i Balcani per quanto riguarda l'intervento diretto dell'Italia nell'ambito della strategia complessiva dell'Europa. Abbiamo già cominciato a ragionarci nel governo e non c'è dubbio che nel momento in cui sarà formalizzata la pace questo diventerà uno dei principali impegni

La parola
sul futuro
politico della
Serbia spetta
ai cittadini
di quel Paese

dell'esecutivo. Sarà l'iniziativa italiana nell'ambito di quella più complessiva. C'è la Conferenza sui Balcani, si sta prefigurando un impegno comune tra Banca mondiale e Unione Europea, ed a questo proposito si sta pensando alla possibilità di istituire un'agenzia ad hoc. L'Italia farà fino in fondo la sua parte».

Quindi il nostro paese sarà in prima linea anche quando

taceranno le armi? «Parteciperemo con le nostre truppe alla forza di interposizione che è previsto si disloci in Kosovo. Nel momento in cui ci avviaamo alla fine delle ostilità penso che bisogna riconoscere la capacità, la professionalità, l'equilibrio e la dedizione con le quali le forze armate italiane hanno affrontato questo conflitto con la consapevolezza che anche nel momento in cui si è fatto esplicito uso della forza, quell'uso era legato ad un'idea di forze armate portatrici di pace».

Ricostruzione, è subito «guerra»

Alleati divisi sul chi paga per risollevare la regione

LA SCHEDA

Il 50 per cento della popolazione è caduta in povertà

■ **DISTRUZIONI.** 50 ponti circa; tutti gli aeroporti civili; la principale stazione al suolo di tele-comunicazioni spaziali; la gran parte dei ripetitori Tv e alcune centrali telefoniche; i serbatoi di petrolio e gas; l'80% delle imprese; gran parte dell'industria pesante. **EFFETTI MACROECONOMICI.** Riduzione drastica dell'attività economica in conseguenza della penuria di materie prime, di problemi di trasporto e della caduta dei commerci. Nei primi 4 mesi del 1999, prima dei bombardamenti, l'attività economica si era già molto ridotta; si stima che, dopo due mesi di guerra, è al 60% degli indici del 1998. Prima degli attacchi il salario medio era di 100\$ al mese, il reddito medio di una famiglia di 3,3 persone era di 250 \$. Dopo gli attacchi la riduzione oscilla tra il 20 e il 30%. Il consumo è invece caduto soltanto del 10-15%, perché la popolazione ha utilizzato i risparmi e non ha pagato le bollette. Ma si prevede che, nei mesi a venire, il consumo crollerà del 60% e che il 45-50% della popolazione vivrà al di sotto della soglia di povertà (era il 20% prima della guerra).

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Un Paese in ginocchio, piegato da sette anni di sanzioni e da 10 settimane di bombardamenti; una regione sconvolta da esodi biblici e deportazioni di massa. Un «piano Marshall» da oltre due miliardi di lire solo in aiuti finanziari e umanitari immediati per i Paesi limitrofi al Kosovo. Un'economia, quella jugoslava, che per ritornare ai livelli del 1989 avrà bisogno di decine di anni e di un'iniezione di capitali da migliaia di miliardi. Ed ancora: un'Alleanza che comincia a dividersi intorno al più classico degli interrogativi: chi paga? Il «dopoguerra» nei Balcani è già iniziato. E si preannuncia denso di insidie e di polemiche. «La partita della ricostruzione sarà molto combattuta, questo è certo», dice a l'Unità un diplomatico di consumata esperienza nella tormentata aerea balcanica.

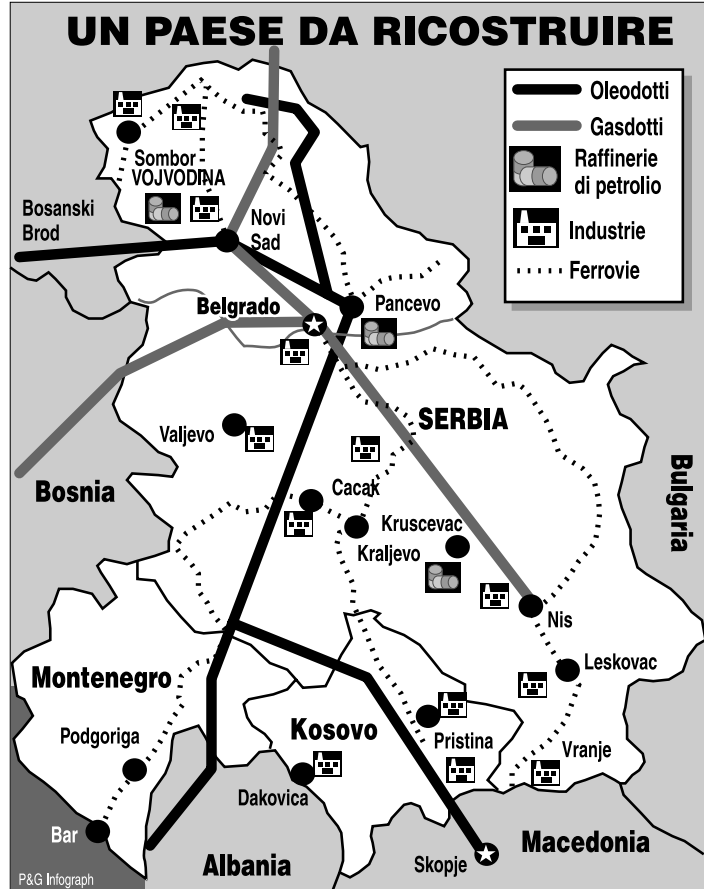
Le cifre, innanzitutto. Ai Balcani, rende noto in un dettagliato rapporto il Fondo monetario internazionale, serviranno 1.300 miliardi di dollari, in aiuti finanziari e umanitari diretti, per far fronte alle conseguenze economiche del conflitto. «La crisi del Kosovo - sottolinea il documento del Fmi - avrà un forte impatto negativo sulla crescita nella maggior par-

te dei sei Paesi colpiti», cioè Albania, Romania, Bosnia Erzegovina, Bulgaria, Croazia e Macedonia. Circa 1,1 miliardi di dollari saranno necessari per coprire «i buchi» nel bilancio dei sei Paesi, ed altri 236 milioni di dollari in assistenza ai profughi. Ma il grosso della «partita», con inevitabili implicazioni politiche, si giocherà in Jugoslavia. Un Paese distrutto, dove più del 50% della popolazione vive oggi sotto il livello di povertà: prima della guerra era il 20%. «La ricostruzione delle infrastrutture economiche jugoslave comporterà uno sforzo considerevole, di lunga durata e costerà decine di miliardi di dollari», avverte la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa. Fonti attendibili calcolano in 240 miliardi di lire il «costo-distruzione» per l'economia serba prodotto dai bombardamenti Nato. Prima della guerra - ma dopo sette anni e mezzo di sanzioni internazionali - l'organismo di ricerca del G-7 stimava che la Jugoslavia avrebbe avuto bisogno di 29 anni di tempo per tor-

I MILIARDI
CONTESI
L'Italia rivendica
un peso nella
ricostruzione
all'altezza
dell'impegno
avuto nel conflitto

nare al livello di prosperità che aveva nel 1989. Oggi, secondo le stime del think tank, senza sostanziali aiuti internazionali, servirebbero 45 anni. I costi per la ricostruzione del Paese dopo dieci settimane di bombardamenti della Nato si aggirano, secondo il Commissario europeo per gli affari monetari, De Silguy, attorno ai 30-35 miliardi di lire. E non ci sono solo i costi della ricostruzione materiale: il problema è anche quello di un'economia già collassata e che il conflitto militare ha ulteriormente indebolito, fino all'«annientamento». Secondo alcuni esperti del Fmi, il prodotto interno lordo della Serbia quest'anno potrebbe scendere del 30%. Così come i salari, mentre altri 600 mila persone hanno ingrossato le fila dell'esercito di disoccupati che, prima della guerra, contava già un milione di «reclute».

«La stabilità dei Balcani non può reggersi su una Serbia emarginata e ricacciata nel Medioevo», insiste la nostra fonte diplomatica. Ricostruire, dunque, è innanzitutto un imperativo politico per l'Europa. E qui cominciano i problemi. La «guerra» della ricostruzione è iniziata. Ed è combattuta a colpi di dichiarazioni, di «avvertimenti», e vede in «prima linea» tutti i leader politici dell'Alleanza. Ad accendere la miccia è il cancel-



liere tedesco Gerhard Schröder: «Tutti gli europei, non solo i tedeschi - afferma Schröder in un'intervista al settimanale «Der Spiegel» - devono mettere mano ai soldi per lo sviluppo dei Balcani. Adesso è arrivata l'ora di spiegare non solo a parole che vogliamo aiutare i profughi». Il messaggio è chiaro: la ricostruzione non pogrà solo sul marco tedesco. Chi paga, dunque. Ma, anche, chi be-

neficierà delle migliaia di miliardi destinati al «Piano Marshall» per i Balcani. Quali aziende ricostruiranno il devastato sistema logistico e delle infrastrutture serbe, chi rimetterà in piedi il sistema delle telecomunicazioni, le centrali elettriche, la maggior parte degli impianti industriali rasi al suolo dai bombardieri Nato.

Lo scontro, anche su questo fronte, è aperto. Si consolidano le

Bertinotti e Cossutta «Stop ai raid»

■ **«Malgrado una decisione così forte del Parlamento serbo, di adesione al piano di pace del G8, continuano i bombardamenti; trovo intollerabile che l'Europa non li faccia fermare».** Bertinotti attacca i Quindici e guarda al dopo guerra: «Anche se si fermeranno i raid gli strascichi non finiranno presto. Purtroppo la tragedia rimane, contante vittime e un avvelenamento dei rapporti. La responsabilità di tutto questo peserà a lungo sulla Nato e sui governi europei». Quanto al mandato di cattura per Milosevic per crimini contro l'umanità, secondo Bertinotti «proprio la guerra finisce per rafforzare Milosevic che diventa inevitabilmente l'interlocutore per la pace».

Anche Cossutta attacca la Nato. «È allucinante il pensiero che, quando la guerra dovrebbe essere finita, continuino ancora i bombardamenti. Speriamo che cessino e cessino per sempre». Lo ha affermato il presidente del Pcdi, Armando Cossutta, intervenendo ieri a Milano ad un appuntamento elettorale del suo partito. Secondo Cossutta la guerra è finita non solo per il fatto che Milosevic e la Jugoslavia «sono stremati», ma anche perché «gli americani non potevano più continuare la guerra dal momento che l'Italia e Germania, quindi l'Europa, avevano detto di no all'invasione di terra precludendo ogni possibilità di escalation militare. L'Italia ha svolto la sua parte per chiudere questa guerra». Sul ruolo del suo partito Cossutta ha affermato: «Noi, che abbiamo pure patito immense sofferenze per essere dentro un governo che faceva la guerra, abbiamo contribuito a fare sì che il governo italiano avesse una posizione distinta e non si mettesse sull'attenti davanti alla signora Albright e al comandante della Nato». Sul tema della ricostruzione del Kosovo, il presidente dei comunisti italiani ha auspicato che le spese della guerra non cadano sul più deboli.

alleanze manifestatesi nel corso del conflitto e che restano in piedi anche nella fase della ricostruzione: Londra e Washington, da un lato, Roma, Berlino e Parigi, dall'altro. In campo scendono anche le organizzazioni imprenditoriali. Nella ricostruzione dei territori jugoslavi colpiti dalla guerra l'Italia dovrà avere voce in capitolo», proclama il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, secondo il quale «un Paese come il nostro che ha sopportato sforzi notevoli in questa guerra dovrà pesare e molto nella ricostruzione». Ragionamento pienamente condiviso da Palazzo Chigi. «Dobbiamo contare per ciò che abbiamo dato», è il succo dei messaggi lanciati ai partner europei, e in questo conflitto l'Italia «ha dato molto, sia nello sforzo bellico che nell'assistenza umanitaria ai profughi». Le «armi» sono state affilate. Il governo, annuncia il ministro per il Commercio con l'estero Piero Fassino, sta approntando una legge speciale per il finanziamento della ricostruzione della Jugoslavia con «un impegno diretto del nostro sistema economico e imprenditoriale». Un impegno commisurato al ruolo che l'Italia ha giocato e intende giocare nei Balcani, perché, ricorda ancora Fassino, «il nostro è il Paese europeo più proiettato in questa area».



◆ *L'orientamento assunto: invito a posticipare la trasmissione dopo le motivazioni della sentenza*

◆ *La decisione sull'eventuale slittamento ora è nelle mani del direttore generale I genitori di Marta: «Nessun divieto»*

◆ *Emiliani: «C'è il rischio che sia una trasmissione di parte» Giulietti (Ds): è il diritto di cronaca*

Il Cda Rai dice sì alla famiglia Russo

«Va rinviata la puntata di “Porta a Porta” con Scattone e Ferraro»

CARLO FIORINI

ROMA Il consiglio d'amministrazione della Rai accoglie l'appello dei genitori di Marta Russo, e chiede il rinvio della puntata di «Porta a Porta» con Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, in programma per martedì sera. L'orientamento è stato assunto ieri con un giro di telefonate tra i consiglieri d'amministrazione, e forse già oggi il direttore generale potrebbe decidere la sospensione per motivi di opportunità.

Vittorio Emiliani spiega le ragioni che consiglierebbero un rinvio, specificando che non è assolutamente in discussione il modo in cui è stata acquisita l'intervista. Su questo punto infatti sia il presidente del consiglio d'amministrazione Zaccaria, sia il direttore generale Celli, avevano spezzato una lancia a favore di Giulio Borrelli, messo sotto accusa soprattutto dal Polo per aver pagato l'intervista. «Il problema ora è che la trasmissione rischia di essere di parte. Infatti non parteciperà la famiglia della vittima, non parteciperanno i giudici. E inoltre si discuterebbe senza conoscere le motivazioni della sentenza, che ancora non sono state pubblicate - dice Vittorio Emiliani -. Sarebbe più giusto rinviare la trasmissione. Una volta pubblicata la sentenza potrebbero essere invitati giuristi di fama a discuterla». Il consigliere Alberto Contri fa lo stesso ragionamento e chiede un rinvio della tra-



La manifestazione di solidarietà nei confronti di Scattone e Ferraro svoltasi a Roma

Bianchi/Ansa

missione di Bruno Vespa. «Naturalmente - dice - è da salvare l'autonomia editoriale di rete e del conduttore. Ma il mio parere personale è di mera opportunità, in quanto ci si troverebbe di fronte all'assenza della famiglia, della pubblica accusa e dei giudici». Il consigliere Gianpiero Gamaleri va oltre, è naturalmente d'accordo sul rinvio, ma è anche molto critico sul fatto che siano state

pagate l'intervista al Tg1 e la partecipazione dei due a «Porta a Porta».

Da Botteghe Oscure invece il responsabile informazione Giuseppe Giulietti spezza una lancia a favore del giornalismo e del diritto di cronaca. «Siamo in presenza dell'esercizio del diritto di cronaca - dice, che può avere limiti solo per violazione di norme o codici di autoregolamentazione -. Capisco e ri-

spetto le legittime richieste della famiglia. Ma l'unica cosa è fare appello al buon gusto e alla sensibilità dei giornalisti». E a proposito delle richieste della famiglia ieri Aureliana e Donato Russo hanno voluto precisare di non avere intenti censori. «Non ci siamo mai sognati di chiedere il divieto di messa in onda di alcun programma - hanno detto -. Abbiamo semplicemente espresso, come nostro

E a Roma vanno in piazza gli amici «innocentisti»

Poco meno di un centinaio di amici di Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro hanno manifestato ieri pomeriggio in piazza Cairoli, nei pressi del ministero di Grazia e Giustizia. Tra loro anche alcuni colleghi dell'Istituto di Filosofia del Diritto come Gianluca Sacco, Paolo Napoli, Massimo Mancini e l'organizzatore del presidio, il professore di francese Alberto Beretta Anguissola che con Scattone è amico da quando ha iniziato una fitta corrispondenza scrivendogli in carcere.

I manifestanti hanno esposto tre striscioni bianchi in cui chiedevano giustizia per «Sassa e Giovanni», e hanno distribuito volantini ai passanti. «Siamo qui per esprimere solidarietà a Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro per la profonda ingiustizia che stanno subendo - avevano scritto sul ciclostilo -. Ci sembra che il processo abbia ampiamente dimostrato la loro estraneità a questa vicenda. Ma forse c'era bisogno di un capro espiatorio... È stato trovato. Tutto questo ci indigna e ci fa paura, non solo come amici ma soprattutto come cittadini, perché quello che sta capitando a loro potrebbe succedere a ciascuno di noi».

Molti erano gli amici di Scattone: quelli dell'infanzia che vivono all'Eur, quelli che abitano sulla Cassia, c'era anche un amico che la sera dell'arresto era con lui ad una manifestazione dell'Estate Romana al Foro Italico. «Per come è fatto so che non può essere stato neanche un incidente, la sua coscienza lo avrebbe portato molto naturalmente a dirlo». C'era anche una ragazza che venerdì sera sempre per lui ha organizzato una cena. «Eravamo una decina di persone - ha detto -. Siamo due gruppi che si frequentano da quando abbiamo fatto amicizia a Anzio». Ha raccontato che Giovanni Scattone era ancora taciturno, ma che sembrava un po' più sereno. Ha detto che non hanno parlato molto della sua vicenda giudiziaria e che hanno cercato di distrarlo.

diritto, il motivato dissenso su una iniziativa non certo usuale della Rai Tv, dissenso che intendiamo ancora una volta ribadire». Ieri anche il presidente della commissione di vigilanza sulla Rai Francesco Storace è intervenuto sulla vicenda. La lettera dei coniugi Russo era rivolta proprio alla commissione, e lui ha spiegato che questa non ha il potere di intervenire preventivamente su un pro-

gramma. «Semmai, una richiesta del genere - ha detto -, potrebbe essere rivolta alla Rai». La commissione invece, sostiene il deputato di An, potrà esprimere un giudizio dopo averla vista, valutando se siano stati violati o meno i diritti delle persone coinvolte nel caso. Comunque vadano le cose, quale che sia la scelta che faranno i vertici della Rai, è chiaro che la polemica non è ancora finita.

Neonata gettata viva in una discarica di rifiuti

LAMPORECCHIO (Pistoia) Il cadavere di una neonata è stato trovato ieri mattina in una discarica di rifiuti a Lamporecchio. Secondo quanto ricostruito dagli investigatori, la neonata è venuta alla luce con parto regolare ed è stata gettata in un cassonetto, tra la periferia del comune di Vinci e quello di Lamporecchio, mentre era ancora in vita. Il corpo è stato rinvenuto da un operaio della ditta che gestisce la discarica di Lamporecchio e che si occupa della compattazione dell'immondizia, appena scaricata. L'uomo ha dato l'allarme chiamando la polizia municipale. Il cadavere della piccola era ancora cosparso di placenta ed aveva il cordone ombelicale tagliato. Secondo i primi accertamenti, inoltre, sarebbe stata gettata tra i rifiuti mentre era ancora viva e sarebbe morta alcuni minuti più tardi per soffocamento e stenti. I carabinieri stanno ora vagliando gli elementi raccolti esono alla ricerca di particolari per individuare la madre della piccola e gli eventuali complici che l'avrebbero aiutata a sbarazzarsi della figlia.

Nei giorni scorsi a Catania era stato trovato un feto di circa tre mesi in un cassonetto della spazzatura, in via Belfiore, nel rione popolare di San Cristoforo. La presenza del feto era stata segnalata con una telefonata anonima al centralino dei carabinieri. Gli investigatori, in principio, avevano ipotizzato un aborto, spontaneo o indotto, avvenuto in un'abitazione del rione. Ma più tardi il medico legale, dopo i primissimi autopsici ha escluso anche questa ipotesi. Nessun aborto, nessun neonato. Il feto trovato dentro un cassonetto dell'immondizia è di un animale, probabilmente un gatto. Il feto - ha sottolineato il medico legale agli inquirenti - ha i denti e della peluria, caratteristica questa dei mammiferi animali. Gli inquirenti hanno quindi escluso l'ipotesi di un bambino.

Segui il Verde Piaggio.

Verde! Continuano gli **ecoincentivi con il contributo statale sulla rottamazione**, sulla gamma ecologica Piaggio.

Verde! Non basta. Per tutti quelli che non hanno un 2 ruote da rottamare Piaggio rilancia con un **finanziamento fino a 36 mesi a tassi agevolati** su tutti i modelli.

Verde! Se ancora non vi basta, Piaggio vi stupisce con la **pronta consegna** su tutta la nuova gamma ecologica.

Scatta subito al verde e ri-lanciati nel tuo Piaggio Center: **il tuo nuovo due ruote Piaggio è già pronto.**

La gamma ecologica più ampia sul mercato.

- Vespa 50 ET2 Iniezione
- Vespa 125 ET4 4T
- Vespa 150 PX Kat
- Hexagon 125 4T
- Hexagon GT 250 4T
- Hexagon 125/180 Kat
- Liberty 50 Kat
- Liberty 125 4T
- Skipper 125/150 Kat
- NRG Extreme Aria Kat
- NRG Extreme H2O Kat
- Zip disco 50 Kat
- Free 50 Kat
- Typhoon 50 Kat
- Runner 50/125/180 Kat

LA GAMMA PIAGGIO RISPONDE ALLA NORMATIVA EURO 1. LE MOTORIZZAZIONI ECOLOGICHE CONSENTONO UNA RIDUZIONE DI CONSUMO FINO AL 30% E RIDUCONO LE EMISSIONI INQUINANTI FINO AL 70%.

Esempi ai fini del T.A.E.G. Art. 29 Legge 142/92. Esempio con rottamazione. Modello: Liberty 50cc KAT. Prezzo chiavi in mano: L. 3.740.000 (iva colore pastello che metallizzato). Ecoincentivo: L. 660.000. Prezzo chiavi in mano scontato: L. 3.080.000. Anticipo: L. 80.000. Importo finanziato: L. 3.000.000 rimborsato in n. 12 rate mensili di L. 250.000 cad. TAN 0,00% TAEG 10,02%. Spese di istruttoria pratica L. 150.000 a carico del cliente. Scadenza 1ª rata a 30 gg. *Esempio senza rottamazione. Modello: Free 50cc. Prezzo chiavi in mano: L. 2.750.000. Anticipo: L. 50.000. Importo finanziato: L. 2.700.000 rimborsato in 36 rate mensili da L. 81.000 cad. TAN 5,06% TAEG 9,30%. Spese di istruttoria pratica L. 150.000 a carico del cliente. Salvo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate consultare i promotori analitici. Offerta valida presso i Punti Vendita Piaggio aderenti all'iniziativa e non cumulabile con altre promozioni in corso. Gli indirizzi della Rete di Vendita Piaggio sono sulle Pagine Gialle. www.piaggio.com. L'offerta senza rottamazione è valida fino al 30 giugno '99.



◆ *Intercettato un documento di rivendicazione sottoscritto da irriducibili in carcere a Novara e forse destinato a raggiungere altri terroristi*

◆ *Secondo i primi giudizi degli esperti tra i «nuovi» brigatisti è in atto una rottura su come condurre il «processo rivoluzionario»*

D'Antona, la firma dei reduci Br

Lo storico De Rosa: «Dopo Moro entrò nel mirino Paolo VI»

GIANNI CIPRIANI

ROMA Da dietro le sbarre, hanno fatto sapere di essersi «disciplinati» alle decisioni prese dai «compagni» che dalla clandestinità hanno deciso di assassinare Massimo D'Antona. Un segno di adesione sottoscritto dal supercarcere di Novara da cinque «irriducibili» delle Br-Pcc, che hanno preparato un breve comunicato destinato, probabilmente, ad essere sottoscritto da altri «irriducibili» detenuti nel carcere di Trani, tra cui Antonino Fosso e un Michele, forse Mazzei. Un documento che, da un lato, dimostra definitivamente che l'azione militare del 20 maggio è stata realizzata effettivamente da un gruppo di terroristi che si richiamava all'ultima esperienza delle Br-Pcc. Dall'altro, a giudizio degli esperti, da una lettura attenta di quelle righe emerge che c'è in atto una rottura all'interno degli stessi irriducibili dell'ultima generazione delle Br-Pcc, uniti nel dichiarare ancora attuale l'esperienza della lotta armata, ma divisi su come portare avanti il «processo rivoluzionario».

Il documento scoperto l'altro giorno (datato 27 maggio) è stato sottoscritto da Cesare Di Lenardo,

di Udine, ex appartenente alla colonna veneta delle Br, condannato all'ergastolo per il suo ruolo nell'omicidio Taliercio, tra gli autori nel 1982 del sequestro Dozier. Poi Stefano Minguzzi e Daniele Bencini, arrestati nel 1988 nell'ultima grande operazione contro le Br-Pcc responsabili degli omicidi Conti e Ruffilli. E infine Francesco Aiosa e Ario Pizzarelli, già militanti delle Br degli anni Ottanta, più recentemente arrestati per l'attentato alla base Usa di Aviano, avvenuto il 26 ottobre del 1993. E proprio la firma di Aiosa e Pizzarelli rappresenta, per gli esperti, un segno indiretto dello scontro in atto tra gli ultimi reduci del partito armato. Infatti, la decisione di portare a termine un'azione contro la base aerea della Nato era stata pesantemente sconsigliata da un folto gruppo di militanti delle Br-Pcc, che avevano stroncato con parole dure l'iniziativa: «Non riconoscendoci nei contenuti che hanno sostanzialmente politicamente tale iniziativa, ritenendoli oggettivamente un attacco all'impianto strategico, alla linea politica delle Br-Pcc, un tentativo di spacciare logiche opportuniste e gruppettare come una nuova variante delle Br, di fatto estranee all'esperienza delle

Br-Pcc».

Al documento dei «militaristi» Aiosa e Pizzarelli avevano risposto con un lungo contro-documento, dai contenuti altrettanto duri e sprezzanti: «La conduzione della fase di ricostruzione è un processo niente affatto lineare, che oltre tutto è dovuto ripartire sui colpi militari subiti dalla nostra organizzazio-

ne nell'88-89 e alla necessità di costruire nei tempi dovuti il suo consolidamento che non può che prodursi sulle proprie gambe nel vivo dello scontro (...) la fase di ricostruzione non si sviluppa in vetro al riparo dai colpi che si subiscono nel corso dello scontro, ma nel suo stesso procedere riesce già a far vivere le proprie finalità». Bizantinismi, il cui prodotto, però, è stato l'omicidio di una persona innocente. In pratica, secondo gli esperti, da un lato ci sarebbero i militaristi fautori di una linea ultra-ortodossa; dall'altro coloro i quali sono favorevoli a ricom-

piattare il fronte rivoluzionario, anche a scapito della purezza ideologica. Insomma, nel rapporto prassi-teoria-prassi, gli uni privilegiano la teoria, gli altri la prassi. Ecco perché, a differenza dei vecchi documenti Br-Pcc, nella rivendicazione dell'omicidio D'Antona si fa più volte riferimento alla positività dell'esperienza rivoluzionaria di altri gruppi, come i Nuclei comunisti combattenti.

Dunque, è stato notato anche alla luce dell'ultimo documento ritrovato a Novara, negli ultimi anni due gruppi distinti di «prigionieri» hanno firmato le risoluzioni. Come se si trattasse non di una, ma di due organizzazioni. Le firme di Aiosa e Pizzarelli hanno chiarito molti aspetti dello scontro interno. Gli assassini di D'Antona sono organici solo ad una componente delle ultime Br-Pcc, mentre nel partito armato sono confluiti alcuni «cani sciolti» dell'eversione. Resta solo da comprendere quale sarà la posizione degli irriducibili detenuti nel carcere di Rebibbia (tra cui Maria Cappello, Rossella Lupo e Vincenza Vaccaro) che stranamente non hanno ancora preso alcuna posizione. Per gli inquirenti, infine, il ruolo del friulano Di Lenardo potrebbe essere utile per

scoprire i collegamenti con la cellula terroristica che già opera nel triveneto e che da Udine ha spedito via Internet il documento delle Br con il quale si annunciava la nuova offensiva terroristica.

Intanto, proprio nei giorni in cui si è tornati a parlare delle nuove Br, continuano le rivelazioni sulle Br di venti anni fa, quelle che rapirono e uccisero Aldo Moro. L'ultima è dello storico Gabriele De Rosa, presidente dell'Istituto Sturzo, secondo il quale le Brigate Rosse avrebbero voluto assassinare papa Paolo VI nel corso di una cerimonia religiosa in San Giovanni in Laterano, a quattro giorni dal ritrovamento del corpo dello statista democristiano all'interno di una Renault rossa in via Caetani. Ma una soffiata da parte di un parente di un brigatista, giunta in Vaticano, fece probabilmente rientrare il previsto attentato terroristico, che doveva scattare durante il tragitto del pontefice da San Pietro al Laterano.

Lo storico ha raccontato l'episodio nel libro «La storia che non passa. Diario politico 1968-1989» (Rubbettino editore). Vero? Le prime reazioni degli esperti sono perplesse. Ma sicuramente della vicenda si discuterà ancora in seguito.

Proiettili a Milano, s'indaga sui mini-attentati

D'Ambrosio: «Non trascuriamo nulla». Il cardinal Martini: «Non ho paura»

niente. Non so se per queste lettere con proiettili recapitate a Milano si possa parlare di riaffacciarsi del terrorismo, di certo se ne può parlare per l'omicidio di Roma. Forse andavano nella stessa direzione gli attentati contro le sedi Ds e dei sindacati, perché avevano lo stesso obiettivo».

Getta acqua sul fuoco anche il cardinale Martini, che ieri era a Monza per un incontro di preghiera. Quei proiettili che gli sono stati recapitati in curia lo hanno intimorito? Si sente attorniato da nemici invisibili? «Francamente no, non vorrei per nulla enfatizzare la cosa. Tocca alle autorità fare le ricerche convenienti, ma personalmente non provo alcun particolare senso di timore. Mi sembra anche che ci siano anche alcune fantasterie. Però non so dire di più, non so nulla». E a proposito del ritorno del terrorismo, Martini ha spiegato: «Per tanti anni si è pensato che quei tempi fossero passati, si fossero conclusi, e speriamo che sia davvero così».

Il procuratore generale Saverio Borrelli, che nei giorni scorsi non aveva nascosto un certo scetticismo sull'autenticità delle nuove Br ora ci ripensa: «È evidente che dei filoni di nostalgia, per lo meno per certe forme di terrorismo, ci sono tuttora. Mi sembra prematuro tirare le somme e pronunciare un qualsivoglia giudizio. Certo è molto difficile dire in che settori si nasconde il nuovo terrorismo. C'è la consapevolezza diffusa che gli inquirenti, in tutta Italia, nei mesi scorsi hanno preso sottogamba alcuni episodi, che adesso vengono valutati con un accresciuto allarme. Considerazioni che ha fatto anche il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti, parlando ieri a Milano in occasione della

fešta dell'Arma dei carabinieri. «Il riemergere di fenomeni terroristici che hanno ripreso il nome e le parole d'ordine delle Br va combattuto con ogni mezzo. Bisogna colpire gli autori di questi crimini prima che si organizzino. Bisogna tagliare la radice prima che cresca». Secondo Brutti, però è anche necessario «evitare che gli uomini politici si sostituiscano alle forze dell'ordine facendo ipotesi e valutazioni investigative. Ognuno deve fare il suo mestiere. Politici e giudici non devono confondere i propri ruoli». Lo ha detto riferendosi alle recenti polemiche sulle dichiarazioni del sindaco Gabriele Albertini circa l'esistenza di un nucleo eversivo all'interno dell'Atm a Milano. «Compito della polizia è creare le condizioni perché la magistratura sia indipendente, perché si possa lavorare per individuare gli assassini e i terroristi. Dobbiamo evitare pseudorivelazioni e polemiche che non aiutano la battaglia ideale contro tutte le forme di violenza».



Ombretta Colli: «Rinuncio ai comizi. Anzi, no»

In corsa per il Polo prima lascia, poi ci ripensa: «Pubblicità? Accusa ingiusta»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Prima getta il sasso, poi ritira la mano. Giornata movimentata per Ombretta Colli, candidata per Forza Italia alla presidenza della Provincia di Milano. Ieri nel primo pomeriggio ha diramato un comunicato nel quale diceva di ritirarsi dalla campagna elettorale a causa delle reiterate minacce delle Brigate rosse e delle «condizioni minime di sicurezza nel territorio lombardo». In tarda serata è arrivato il contrordine. La campagna elettorale riprende, dopo un lungo incontro, nel tardo pomeriggio, con il prefetto di Milano, Roberto Sorge.

Ma intanto, subito dopo il comunicato della candidata azzurra alla Provincia, le reazioni sono arrivate a pioggia. E dopo il finale a sorpresa le parole di Alex Irlando, segretario provinciale Ds a Milano, hanno assunto un significato dai toni premonitori. «Uno stupido colpo di teatro», aveva esordito nel suo

commento, subito dopo la diffusione della notizia. «Un colpo di teatro di una candidata che fino ad ora non ha saputo dire una parola, né avanzare una minima proposta politica in questa campagna elettorale. Forse pensa così di attirare un po' di attenzione e non si rende conto dei danni che provoca seminando un clima di panico ingiustificato». La decisione della Colli aveva lasciato tutti perplessi. Aspre critiche sono arrivate anche da destra. Lo stesso stesso vicesindaco Riccardo De Corato (il primo ad aver ricevuto la lettera minatoria a firma Br, insieme al presidente del Consiglio D'Alema, Silvio Berlusconi, Pierferdinando Casini, Vittorio Sgarbi, il cardinal Martini e Giampaolo Pansa), pur condividendo le preoccupazioni della Colli sul clima che si respira in città, le aveva chiesto di non mollare: «Ha il dovere di continuare».

Più cauto il commento del leader di Alleanza nazionale. «Non ho elementi per valutare - dice Fini - Que-

■ «ANCH'IO CITATA...» La candidata di Forza Italia: «Il mio nome è nei volantini Vorrei sapere come mai»

Ombretta Colli e in alto il giudice Francesco Saverio Borrelli



sto è un compito che spetta al prefetto. È lui che deve giudicare se ci sono le condizioni di allarme che penso riguardino comunque il candidato e non la situazione generale del dibattito elettorale». Meno

morbidamente, Livio Tamberini, attuale presidente della provincia. «Atteggiamenti come quelli dell'onorevole Colli non fanno che amplificare i già gravi episodi di questi giorni».

«Facendo così cede alla violenza.

Processi a rischio

interviene Diliberto

Giudice unico, protesta dell'Anm

MILANO È già stato ribattezzato l'emendamento della discordia ed è quella norma, approvata dalla commissione giustizia del senato, che stabilisce la separazione tra gip e gup. Traduzione per i non addetti ai lavori: il giudice per le indagini preliminari (gip) è quello che ratifica con un sì o con un no provvedimenti come arresti o intercettazioni, richiesti dal pubblico ministero. Il giudice per le udienze preliminari (gup) è quello che decreta o respinge le richieste di rinvio a giudizio. Queste due funzioni finora, potevano essere espletate dallo stesso magistrato, che a seconda dei casi, firmava le proprie ordinanze come gip o come gup. Adesso invece, questi due compiti distinti verranno eseguiti da due magistrati diversi. E così a Milano potrebbe saltare l'udienza preliminare ancora in corso, per il rinvio a giudizio di Berlusconi, Previti, Squillante e soci, accusati di aver comprato sentenze a suon di mazzette. Perché? Semplice, perché gip e gup sono la stessa persona. Conseguenza numero due: questo processo, che già si trascina da anni, potrebbe raggiungere agevolmente il tranquillo traguardo della prescrizione.

Scattato l'allarme, subito è stato raffreddato da una pioggia di dichiarazioni rassicuranti. Da Sirimione, dove è intervenuto a un convegno, il ministro Oliviero Diliberto assicura: «L'emendamento consente l'utilizzo di tutti gli atti processuali svolti fino ad ora e,

contemporaneamente, sospende la prescrizione per sei mesi, esattamente fino al gennaio 2000, al momento in cui l'incompatibilità tra gip e gup entra in funzione, indipendentemente dall'emendamento, poiché c'è già una legge pregressa». Acqua sul fuoco anche da parte del sottosegretario alla giustizia Giuseppe Ayala: «Ogni rilievo critico è sempre rispettabile ma in Senato è stata trovata una soluzione equilibrata che evita spiacevoli conseguenze ai processi in corso». Il riferimento ovviamente, è all'emendamento antiprescrizioni.

Queste rassicurazioni non tranquillizzano Milano. Il procuratore generale Francesco Saverio Borrelli e il procuratore reggente Gerardo D'Ambrosio spiegano che sono centinaia i processi che potrebbero saltare, compresi quello per la strage di Piazza Fontana oltre al già citato processo per l'inchiesta «Toghe sporche». «Si rischia oltretutto di rallentare ulteriormente i processi, e certo la giustizia - ha affermato Borrelli - ha bisogno di velocizzare i dibattimenti e non di renderli ancora più lunghi. Ma l'emendamento è ancora in commissione, vedremo i successivi sviluppi». Pollice verso sull'emendamento anche da parte di D'Ambrosio: «Non dovevano farlo, la riforma andava bene prima e consentiva di fare i processi senza problemi. I sei mesi di proroga della prescrizione di cui si parla non sono certo sufficienti». A suo avviso è necessaria una «norma transitoria che consenta di proseguire le udienze preliminari già in corso». E l'occasione è buona anche per una battuta sull'eventualità di un'amnistia. Potrebbe essere una soluzione per ridurre i procedimenti pendenti? «Sono stato sempre contrario all'amnistia e lo sono ancora di più adesso. La considero un fatto diseducativo». Il punto è un altro per D'Ambrosio: bisognava arrivare alla riforma del giudice unico dopo aver varato le norme per alleggerire i carichi pendenti.

Schierato sul fronte antiriformista anche Claudio Castelli, vicepresidente dell'Anm: «L'emendamento sull'incompatibilità tra gip e gup farà saltare migliaia di processi in tutta Italia. Le misure correttive serviranno a evitare che il reato si prescriva o che l'imputato venga scarcerato per decorrenza dei termini. Ma ciò non toglie che i processi salteranno comunque perché se ne dovrà occupare un nuovo giudice. Il che significa che quest'ultimo non potrà occuparsi degli altri processi che aveva aperto. Risultato? Avremo un appesantimento insopportabile del carico pendente».

E in serata, dal ministero di via Arenula, arriva una nota del ministro Diliberto: monitoraggio in corso per verificare, nel più breve tempo possibile, gli effetti dell'emendamento. Ai risultati sono legati anche le sue sorti e gli eventuali aggiustamenti. S. R.

Catania

Minacce sui muri contro i Ds

CATANIA «D'Alema boia» e «Ds assassini»: sono due nuove scritte comparse ieri mattina davanti alla sede dei Ds di Catania, dove l'altro ieri era stato già fatto trovare un messaggio intimidatorio contro lo stesso partito. «Colpire uno per educarne cento» firmato con una stella a cinque punte. I due nuovi slogan sono stati scritti con vernice nera su un muretto della scuola media statale «Cavour» e davanti all'ingresso della sede provinciale dei Ds, in via Carbone a Catania. Ieri si è anche saputo che particolari misure di sicurezza sono state adottate dalla polizia di stanza all'abitazione di Gallipoli del presidente del Consiglio Massimo D'Alema. Il 23 maggio scorso sul portone di ingresso dell'edificio erano state disegnate due stelle acinque punte, oltre a due «A» cerchiate, simbolo dell'anarchia.



l'Unità

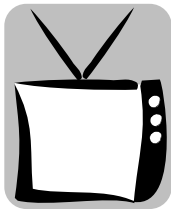
RADIO & Tv

27

Domenica 6 giugno 1999

Z a p p i n o

TELE CULT



QUARK, 2.000 DI QUESTI GIORNI

MARIA NOVELLA OPPO

Sembra incredibile: «Quark» ha compiuto 2.000 puntate e giustamente è stato festeggiato in forma di quasi varietà con l'aiuto (non necessario) di Fabrizio Frizzi, che ha assistito Piero Angela nella cavalcata di ricordi. Così abbiamo rivisto i servizi migliori di una lunghissima stagione di divulgazione. Dalle immagini efferate di quattro leonesse che sbranavano un bufalo, alle tante incursioni in terra, in mare e in cielo di un programma benemerito. Rivedendolo, abbiamo potuto notare che grande cura è stata data sempre a tutto quanto potesse servire ad accompagnare la fantasia del pubblico verso zone alte del pensiero, anziché farlo razzolare nel solito cortile televisivo. A conclusione Angela ha suonato il pianoforte con alcuni grandi jazzisti e con Renzo Ar-

bore. Ci è perfino venuto il dubbio che il fine ultimo di tanto divulgare fosse questa esibizione artistica. Perché, come dice Camus, «L'opera d'arte nasce dalla rinuncia dell'intelligenza a ragionare il concreto». E nessuno più di Piero Angela ha bisogno, una volta tanto, di questa rinuncia. Mentre nessuno di noi aveva bisogno della rinuncia a Pantani. Quando la notizia è arrivata a «Giro Mattina» il povero Mannoni, che è un ragazzo sensibile, è trascolorato sotto l'abbronzatura. Cesare Maestri, che stava parlando di scarponi, è stato abbandonato di botto dalla telecamera: il clima gioioso è diventato scorbutico. Tra dichiarazioni irate o reticenti, è andato in onda anche un filmato bellissimo con Coppi impegnato sulla cima che ha preso il suo nome. La leggenda non si è ripetuta.



Superman-story

È davvero impressionante la somiglianza tra Christopher Reeve (che purtroppo sarà atterrato, in seguito, da un bruttissimo incidente) e Superman, l'ennesimo eroe dei «comics» arruolato dal cinema spettacolare. In questo caso la scelta è quella di raccontare le origini kryptoniane di questo super-eroe volante dalla doppia vita e doppia identità. Su Raiuno alle 15.40.

SCELTI PER VOI

■ RAITRE 23.05
I RAGAZZI DEL '99

■ La Fiat compie cent'anni e un padre e un figlio, entrambi operai di Mirafiori, ci raccontano la fabbrica com'era e com'è: dalla lotta di classe al patto sociale. Dopo la storia di copertina, il programma di Raitre affronta altri argomenti: una giornata all'Università di Roma dopo la sentenza di condanna a Scattoni e Ferraro per l'omicidio di Marta Russo; la Rai per cominciare una nuova trasmissione a Italia Radio.

■ RADIOUE RAI 24.00
MAGLIONI MARRONI

■ Ultima puntata per la trasmissione-culto condotta dal cantautore Niccolò Fabi e da Pierluigi Diaco, giovanissimo di e «fantasista» della radio. Musica e chiacchiere a ruota libera tra amici, una conduzione «dolce» da ore piccole della notte. Un'esperienza positiva che potrebbe ripetersi; Fabi intanto prepara il suo nuovo album, mentre Diaco a giorni lascerà la Rai per cominciare una nuova trasmissione a Italia Radio.

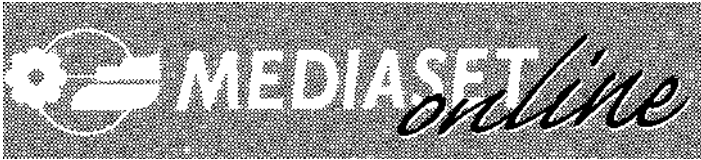
■ RETEQUATTRO 22.40
LOLA

■ Un Bigas Luna meno noto ma di ben altro spessore (ed erotismo) rispetto al ridicolo «Bambola». Lola, dopo un violento litigio col suo uomo lo abbandona e va a Barcellona. Qui conosce un uomo d'affari francese che per lei lascia la famiglia, ma qualche anno dopo si rifa vivo il suo vecchio amore...

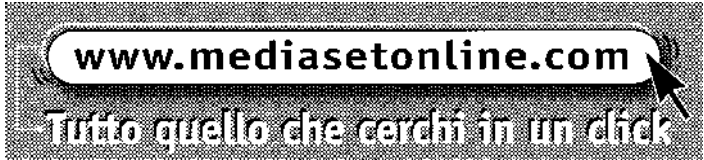
■ CANALE 5 0.50
LE CINQUE VITE DI HECTOR

■ Robin Williams in pieno trasformismo, è il protagonista di cinque episodi comici sulla natura umana e i suoi disastri; dall'uomo preistorico scozzese la cui famiglia preferisce andare con gli invasori stranieri, fino all'uomo d'affari newyorkese che ha solo un weekend di tempo per riappacificarsi coi figli. Prima visione tv.

Regia di Bill Forsyth, con Robin Williams, John Turturro, Anna Galiena, USA (1993). 122 minuti.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO

6.40 STAR TREK VOYAGER. Telefilm.
7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore per ragazzi.
8.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccini.
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Contenitore per ragazzi.
9.10 UNA FESTA NEL CUORE. Musicale.
9.40 Da Pelpin, Danzica: SANTA MESSA E RECITA DELL'ANGELUS.
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica.
13.30 TELEGIORNALE.
14.00 VARIETÀ.
15.40 SUPERMAN. Film avventura (USA, 1978).
18.00 TG 1.
18.10 VARIETÀ.
18.35 RAI SPORT - 90° MINUTO. Rubrica sportiva.
19.05 IN SELLA. Rubrica.
19.50 CHE TEMPO FA.
20.00 TELEGIORNALE.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE.
20.45 RAI SPORT MATRIMONI E UN FUNERALE. Film commedia. Con Hugh Grant, Andie MacDowell.
22.55 TG 1.
23.05 FRONTIERE. Attualità.
23.55 UNA DOMENICA A SIDNEY. Documentario.
0.25 TG 1 - NOTTE.
0.35 STAMPA OGGI.
0.40 AGENDA.
0.45 Modena: EQUITAZIONE. C.S.I.O. Pavarotti.
1.45 SOTTOVOCE. Attualità.
2.20 QUANDO ARRIVA IL GIUDICE. Telefilm.
3.10 ED ORA... RACCOMANDA L'ANIMA A DIO! Film western (Italia, 1968).
4.30 TG 1 - NOTTE (Replica).
4.45 CORSA ALLO SCUDETTO. Rubrica sportiva.

RAIDUE

7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. All'interno: **8.00 TG 2 - MATTINA.**
8.15 LA NIPOTE SABELLA. Film commedia.
9.00 TG 2 - MATTINA.
10.00 DOMENICA DISNEY. Contenitore per ragazzi.
10.30 TG 2 - MATTINA.
10.35 THE ONE. Telefilm.
11.05 MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo.
12.10 VENT'ANNI. Varietà.
13.00 TG 2 - GIORNO.
13.25 TG 2 - MOTORI. Rubrica sportiva.
13.40 METEO 2.
13.45 MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo.
14.00 VARIETÀ.
14.55 UN AMORE, UNA VITA. Film drammatico (USA, 1988).
17.05 FIGARO QU... FIGARO LÀ. Film comico (Italia, 1950, b/n).
18.30 TG 2 - DOSSIER.
19.25 METEO 2.
19.30 RAI SPORT - DOMENICA SPRINT. Rubrica.
20.30 TG2 - 20.30.
20.50 VITE IN SOSPELO. Film drammatico. Con Ennio Fantastichini, Isabella Ferri. Regia di Marco Turco.
22.40 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva.
23.40 TG 2 - NOTTE.
24.00 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa.
0.40 IL DUBBIO DEGLI DEI. Film commedia
Prima visione Tv.
2.00 LAVORORA. Rubrica.
2.15 TG 2 - NOTTE (Replica).
2.30 SANREMO COMPILATION. Musicale.
2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.

RAITRE

6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste.
8.30 OPERA. Musicale.
10.30 TG 2 - MATTINA. All'interno: Sinfonia n. 2 in do minore. Musica sinfonica. Di P. Ciaikovskij.
9.15 GEO MAGAZINE. Rubrica.
10.00 T 3 EUROPA. Attualità.
10.45 GIROMATTINA '99. Rubrica.
12.00 TELECAMERE. Rubrica.
12.25 MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo.
13.00 TG 2 - GIORNO.
13.25 TG 2 - MOTORI. Rubrica sportiva.
13.40 METEO 2.
13.45 MOTOCICLISMO. Campionato del Mondo.
14.00 VARIETÀ.
14.55 UN AMORE, UNA VITA. Film drammatico (USA, 1988).
17.05 FIGARO QU... FIGARO LÀ. Film comico (Italia, 1950, b/n).
18.30 TG 2 - DOSSIER.
19.25 METEO 2.
19.30 RAI SPORT - DOMENICA SPRINT. Rubrica.
20.30 TG2 - 20.30.
20.50 VITE IN SOSPELO. Film drammatico. Con Ennio Fantastichini, Isabella Ferri. Regia di Marco Turco.
22.40 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva.
23.40 TG 2 - NOTTE.
24.00 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa.
0.40 IL DUBBIO DEGLI DEI. Film commedia
Prima visione Tv.
2.00 LAVORORA. Rubrica.
2.15 TG 2 - NOTTE (Replica).
2.30 SANREMO COMPILATION. Musicale.
2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.

RETE 4

6.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO". Rubrica (Replica).
6.30 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela.
8.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).
8.15 AFFARE FATTO.
8.30 DOMENICA IN CONCERTO. All'interno: Una vita d'eroe - Poema sinfonico per orchestra opera 40. Musica sinfonica.
9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.
10.00 S. MESSA.
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.
11.00 TG 4.
12.30 MELVERDE.
13.30 TG 4.
14.00 RAGAZZO LA TUA PELLE SCOTTA. Film drammatico (USA, 1969).
14.15 T 3.
14.30 RAI SPORT. Rubrica.
18.55 T 3 METEO.
19.00 T 3.
— — METEO REGIONALE.
20.00 RAI SPORT. Rubrica.
20.15 MILLE & UNA ITALIA. Rubrica.
20.30 BLOB. Videoframmenti.
20.45 POSSE - LA LEGGENDA DI JESSIE LEE. Film western (USA, 1993). Con Mario Van Peebles, Stephen Baldwin.
22.40 T 3.
22.55 T 3 REGIONALI.
23.05 RAGAZZI DEL '99. Rubrica.
0.10 TELECAMERE.
0.40 T 3 - IN EDICOLA.
— — T 3 METEO.
0.55 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presenta: All'interno: **Malacarne o Turi della tonnara.** Film (Italia, 1946, b/n); **La terra trema.** Film drammatico (Italia, 1947, b/n).

ITALIA 1

6.00 GLI AMICI DI PAPÀ. Telefilm.
6.30 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi.
8.30 OPERA. Musicale.
10.30 TG 2 - MATTINA. All'interno: Nel tunnel dei misteri con Nancy Drew e gli Hardy Boys. Telefilm; 10.25 Ciaik Junior. Rubrica.
11.00 RALLY E RACING. Rubrica sportiva.
11.30 MR. COOPER. Telefilm.
12.00 GRAND PRIX. Rubrica sportiva. Conduce Andrea De Adamich.
12.25 Studio aperto.
13.00 SUPER. Musicale. Conduce Vanessa Incontrada.
14.00 MELROSE PLACE. Telefilm. Con Heather Locklear, Courtney Thorne Smith.
15.45 DETECTIVE EXTRA-LARGE. Telefilm. Con Bud Spencer, Philip Michael Thomas.
17.30 USHUAIA - LE VIE DELL'AVVENTURA. Documentario.
18.30 STUDIO APERTO.
20.00 BENNY HILL SHOW. Comiche.
20.35 X-FILES. Telefilm. "Il re della pioggia".
22.30 MOBY'S. Attualità.
23.00 LA GATTA E LA VOLPE. Film commedia (USA, 1992). Con Jack Nicholson, Ellen Barkin. Regia di Bob Rafelson.
1.00 ELEZIONI EUROPEE '99. Attualità.
1.10 STUDIO SPORT.
1.45 APOLLO 11. Film-Tv avventura (USA, 1996). Con Dennis Lipscomb, Carmen Argenziano. Regia di Norberto Bava.
3.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).
3.20 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica).
3.50 L'ALTRO AZZURRO. Documenti (Replica).

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA.
8.00 TG 5 - MATTINA.
9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa.
9.45 HAPPY DAYS. Telefilm. "Credi ai fantasmi?". Con Ron Howard, Henry Winkler.
10.15 LE MIE GUARDIE DEL CORPO. Film-Tv commedia (USA, 1995). Con Eric Avari, Bradley Pierce. Regia di Linda Shayne.
12.00 I ROBINSON. Telefilm. "L'indovinello" - "Bentornata Denise!". Con Bill Cosby, Phyllis Ayers-Alten.
13.00 TG 5.
13.30 TERREMOTO. Film drammatico (USA, 1974). Con Charlton Heston, Ava Gardner. Regia di Mark Robson.
16.00 ALL'INSEGUIMENTO DELLA PIETRA VERDE. Film avventura (USA, 1984). Con Michael Douglas, Kathleen Turner. Regia di Robert Zemeckis.
18.00 LA SAI O NON LA SAI? Varietà. Conduce Gerry Scotti e Natalia Estrada.
20.00 TG 5.
20.30 LE FAREMO SAPE-RE. Varietà.
22.50 TG 5 - SPECIALE ELEZIONI. Attualità.
23.50 PARLAMENTO IN. Attualità.
0.20 TG 5 - NOTTE.
0.50 LE CINQUE VITE DI HECTOR. Film fantastico (GB, 1994). Con Robin Williams, John Turturro. Regia di Bill Forsyth.
Prima visione Tv.
3.00 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm.
4.00 TG 5.
4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm.
5.30 TG 5.

TMC

6.58 INNO DI MAMELI.
7.00 SAADIA. Film drammatico (USA, 1953). Con Cornel Wilde, Mel Ferrer. Regia di Albert Levin.
8.30 CLUB HAWAII. Telefilm.
9.00 IRONSIDE. Telefilm.
10.00 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva.
10.15 LE MIE GUARDIE DEL CORPO. Film-Tv commedia (USA, 1995). Con Eric Avari, Bradley Pierce. Regia di Linda Shayne.
12.00 I ROBINSON. Telefilm. "L'indovinello" - "Bentornata Denise!". Con Bill Cosby, Phyllis Ayers-Alten.
13.00 TG 5.
13.30 TERREMOTO. Film drammatico (USA, 1974). Con Charlton Heston, Ava Gardner. Regia di Mark Robson.
16.00 ALL'INSEGUIMENTO DELLA PIETRA VERDE. Film avventura (USA, 1984). Con Michael Douglas, Kathleen Turner. Regia di Robert Zemeckis.
18.00 LA SAI O NON LA SAI? Varietà. Conduce Gerry Scotti e Natalia Estrada.
20.00 TG 5.
20.30 LE FAREMO SAPE-RE. Varietà.
22.50 TG 5 - SPECIALE ELEZIONI. Attualità.
23.50 PARLAMENTO IN. Attualità.
0.20 TG 5 - NOTTE.
0.50 LE CINQUE VITE DI HECTOR. Film fantastico (GB, 1994). Con Robin Williams, John Turturro. Regia di Bill Forsyth.
Prima visione Tv.
3.00 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm.
4.00 TG 5.
4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm.
5.30 TG 5.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

SERENO

POCO NUVOLOSO

NUVOLOSO

MOLTO NUVOLOSO

PIOGGIA

ROVESCII

TEMPORALE

GRANDINE

NEVE

NEBBIA

VENTI

VENTO DEBOLE

MODERATO

FORTE

MARI

MARE CALMO

MARE MOSSO

MOLTO MOSSO

AGITATO

OGGI

● Al Nord nuvoloso sul settore occidentale con precipitazioni sparse sulle zone montane. Parzialmente nuvoloso sul resto del Nord con piogge sui rilievi centro-orientali. Al Centro, al Sud e sulle isole parzialmente nuvoloso.

DOMANI

● Al Nord: sulle zone alpine e prealpine, da nuvoloso a coperto, parzialmente nuvoloso sul resto del Setten-trione. Al Centro e sulla Sardegna: da parzialmente nuvoloso a localmente coperto. Al Sud e sulla Sicilia: da poco nuvoloso a parzialmente nuvoloso.

LA SITUAZIONE

● Sull'Italia la pressione è in graduale diminuzione per l'instaurarsi di un flusso di correnti sud-occidentali umide ed instabili.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	11 23	VERONA	15 26	AOSTA	9 23
TRIESTE	20 25	VENEZIA	15 25	MILANO	17 27
TORINO	14 22	MONDOVI	16 22	CUNEO	17 23
GENOVA	19 23	IMPERIA	18 22	BOLOGNA	18 28
FIRENZE	15 25	PISA	13 24	ANCONA	13 24
PERUGIA	10 25	PESCARA	17 27	L'AQUILA	10 23
ROMA	15 24	CAMPOBASSO	16 24	BARI	22 27
NAPOLI	18 27	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	24 24
R. CALABRIA	23 28	PALERMO	20 26	MESSINA	24 30
CATANIA	21 30	CAGLIARI	17 27	ALGERO	11 26

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	17 18	OSLO	10 13	STOCOLMA	12 21
COPENAGHEN	13 19	MOSCA	14 23	BERLINO	12 22
VARSAVIA	15 23	LONDRA	9 18	BRUXELLES	11 17
BONN	12 19	FRANCOFORTE	14 21	PARIGI	10 18
VIENNA	14 19	MONACO	9 18	ZURIGO	7 19
GINEVRA	10 20	BELGRADO	15 31	PRAGA	11 19
BARCELLONA	16 23	ISTANBUL	17 26	MADRID	12 27
LISBONA	16 25	ATENE	24 30	AMSTERDAM	11 17
ALGERI	20 32	MALTA	24 37	BUCAREST	12 20

+

Domenica 6 giugno 1999

4

IL FATTO

l'Unità



◆ **Il direttore del settore ricerche Coni non ha il minimo dubbio**
Sul caso Pantani parla di doping

◆ **«Sospetti anche i test che arrivano vicino al limite. L'ematocrito tende ad abbassarsi. Qui si è alzato...»**

Donati: «Epo a valanga Il ciclismo ne è pieno»

L'esperto: «Ci sono connivenze. Fermiamoci»

ALDO QUAGLIERINI

ROMA Sorpreso no, quello proprio no. Il caso Pantani, le polemiche dei corridori, la difesa dei medici e degli amici, insomma, tutto quello che è successo ieri, non lo ha colpito più di tanto. D'altronde sono anni che Sandro Donati lancia appelli, produce inchieste e studi, partecipa a dibattiti, segnala la pericolosa strada che sta prendendo il mondo dello sport, e in particolare quello del ciclismo professionistico. Lui ha ben pochi dubbi su quello che è successo a Pantani. Doping ed Eritropoietina (Epo) sono parole che conosce bene, così come conosce le risposte deboli e balbettanti alle sue denunce. Denunce di fuoco, tanto che nel corso del tempo, ha finito per essere considerato un personaggio scomodo, una sorta di «Pierino contro tutti» che si scaglia contro lo sport concepito come successo ad ogni costo, contro i giornali che esaltano i campioni senza farsi domande, contro chi non tutela neanche la salute degli atleti. Per questo, il direttore della divisione ricerca e sperimentazione del Coni, esperto di metodologia dell'allenamento, ex allenatore della nazionale di ate-

tica, uno dei paladini della lotta al doping, non è affatto sorpreso per quello che è accaduto. Parla di ipocrisia, di connivenze e chiede di sospendere tutte le gare di ciclismo almeno per un anno.

Bloccare tutto? È una proposta forte...

«Vede, è dal '94, che denuncio questa situazione. In quell'anno ho pubblicato un dossier con i pareri di illustri medici e di numerosi direttori sportivi. Insomma già allora si sapeva che nel ciclismo professionistico esiste l'Epo, che ne è compenetrato, che c'è una diffusione totale... Allora, ci meravigliamo per quello che è successo? Ma andiamo...», è il segreto di Pulcinella... E poi i fatti contano più delle parole. Vista quello che è accaduto al Tour l'anno scorso? Come non insospettirsi?

Pantani si era sottoposto a test già due volte durante il Giro e sempre era risultato nella norma... i suoi collaboratori, i suoi

medici, dicono che questa volta potrebbe aver influito l'altitudine, la sudorazione...

«Sono risposte già sentite, parole vaghe, nulla di originale. Cozzano contro una statistica che vede un uso di Epo copiosissimo nel ciclismo... Abbiamo fatto ricerche scientifiche su



34... Essere all' limite è sospetto».

Come è sospetto? Alcuni corridori ieri sono risultati vicini al limite di 50, pur restando al di sotto...

«Appunto. Sa che cosa significa? Che poco prima del controllo si sono iniettati l'Emagel, o un altro emodiluente, e così hanno abbassato il livello di viscosità, rientrando nella norma... Epo poi...».

Continui... «Insomma, io posso anche avere

un'opinione diversa, ma stiamo ai fatti. Pochi giorni fa, questi corridori, hanno rifiutato di sottoporsi alla campagna Coni "Io non rischio la salute", l'unico test incrociato sanguigno che scopre l'eventuale utilizzo di emodiluenti. La commissione è presieduta da Carlo Bernasconi che è un luminare dell'ematologia, una persona seria e autorevole, non c'è da aspettarsi trucchi e trucchetti... Perché non farlo?

È un quadro drammatico, quello che descrive.

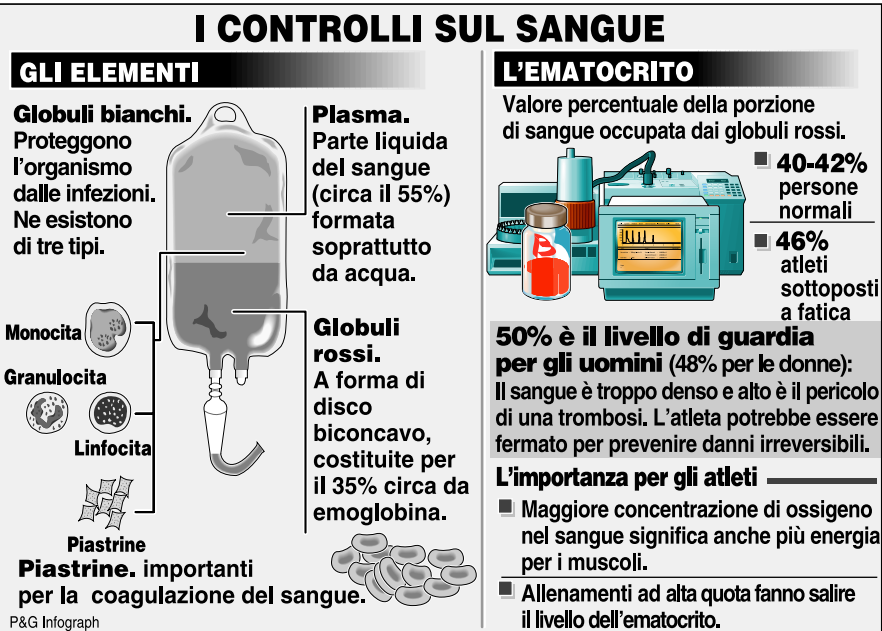
«Lo sto dicendo da anni... Pochi giorni fa, sono stati sottoposti a test dei dilettanti. Su 30 analisi, 3 sono risultate sopra la norma e 15 al limite... capisce, tra i dilettanti... La situazione è grave, ci sono connivenze. Vede, anche i giornali, con tutti quei titoloni su campioni... insomma, capisco che chi organizza la manifestazione prenda in considerazione anche l'aspetto commerciale della cosa, ma l'aspetto etico? L'obiettività dell'informazione?».

E adesso, che fare? «Bisogna fermare tutto per un anno, fare una indagine seria sulla salute dei corridori, che è l'aspetto più importante. Dovrebbe farlo una istituzione terza, seria e competente. Bisogna fare presto».



La disperazione dei tifosi di Pantani

S. Rellandini/Reuters



IL PERSONAGGIO

Zeman: «Ho denunciato, ma io sto fuori e gli altri vanno avanti»

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

BOLOGNA Zeman, ha saputo di Pantani? Lungo silenzio al cellulare, poi ecco la voce bassa e monocorde del Grande Guastatore, l'uomo che nell'estate 1998 sconvolse il calcio e, a seguire, lo sport italiano: «Io ho già parlato un anno fa». Pausa. «Io sto muto... Io sto zitto... Io sto in silenzio-stampa». Vabbè, c'è l'addio fresco alla Roma, un esonerato, il rischio di trovarsi a spasso per qualche tempo, eppure, subiva, questa storia di Pantani: «Ripeto: io ho parlato un anno fa... in tanti mi criticarono... io sto zitto, io sto fuori e gli altri vanno avanti...». Una parola, una parola su Pantani, dica una cosa su Pantani... «Dovrete abituarvi a queste cose... ma io taccio, io sto fuori e gli altri vanno avanti...».

C'è ironia e c'è rabbia, in Zdenek Zeman da Praga, 52 anni, ex-

allenatore della Roma, uno che è nato a Praga, ma ha sposato - insieme alla moglie siciliana - il sole. «Cerco lavoro in un posto caldo» ha sussurrato nei giorni scorsi, prima dell'addio definitivo alla Roma. Forse finirà a Salerno, forse a Reggio Calabria: fino alla prossima destinazione tacerà. Ed è quello che volevano tutti quelli che, nei giorni scorsi, hanno brindato al suo esonero. Morto Zeman, viva Zeman. Ma non è una questione di schemi, di calcio iperoffensivo, di gol: molti non gli hanno perdonato il «J'accuse» di undici mesi fa. È il 25 luglio 1998 e un paio di frasi nel bel mezzo del ritiro estivo della Roma provocano il finimondo:

■ **L'EX MISTER DELLA ROMA**
«Ora io taccio sto muto in silenzio stampa Ma vi avverto: a queste cose dovete abituarvi»

«Nel calcio circolano troppi farmaci», dice il boemo e il Calcio gli si rivoltella contro. Rispondono per primi gli juventini: «La nostra droga è Ferrara», urla Iuliano il 26 luglio. Il 27 luglio ancora Zeman:



«Nel nostro ambiente sono diffusi i depliant di industrie farmaceutiche. Va di moda la creatina». Ennesima replica della Juve, parola a Ferrara: «In farmacia ci vada Zeman per comprare un bel calmante». Nello stesso giorno, via all'inchiesta della commis-

sione antidoping del Coni. Il 6 agosto, il tornante dell'intervista rilasciata da Zeman all'«Espresso»: «Molti club di serie A ricorrono ai farmaci. I giocatori non si preoccupano della loro salute. Mi stupisce l'esplosione muscolare di Vialli e Del Piero». Diluivo su Zeman: il 7 agosto Vialli gli dà del «terrorista», Lippi è furiente, il 9 agosto il procuratore aggiunto presso la Pretura di Torino, Raffaele Guariniello, apre un'inchiesta giudiziaria. Il 25 agosto la commissione antidoping conclude l'inchiesta: «Il calcio è pulito». Ma il bello deve ancora arrivare: lo scandalo del laboratorio antidoping di Roma (uno dei 25 accreditati presso il Cio) che manipola i risultati delle analisi, le dimissioni del presidente del Coni, Mario Pescante (28 settembre), la scoperta dei valori dell'ematocrito alto nei giocatori del Parma durante il ritiro estivo (2 ottobre, documenti perquisiti a casa del dottor Baggioni), la sos-

pensione del laboratorio antidoping di Roma (6 ottobre), le dichiarazioni di un medico-omeopata francese, Jérôme Malzac «alcuni giocatori di serie A fanno uso di epo» (27 ottobre). Da novembre in poi il caso si gonfia, rimane solo Guariniello con la sua inchiesta, ma, intanto, il Cio mette fuorilegge la creatina, la Juve crolla, nei test antidoping effettuati presso i laboratori esteri aumentano i casi di positività nel calcio.

E Zeman? Un uomo solo e non al comando: contro di lui la Juve e tutto quello che ne consegue. Nell'ambiente, circolano frasi come «visto che non è successo nulla? Zeman ha parlato così perché non sa vincere». Fino all'uscita di scena dalla Roma, fino al comunicato del presidente Sensi: «Ringraziamo Zeman per la sua opera di moralizzazione». Lui tace: «Io sto fuori, gli altri vanno avanti». Già: fino a quando?

Ciclo-scommesse 480 milioni in fumo

■ Il caso Pantani ha ripercussioni anche sul Totocommesse. Un minuto dopo la diffusione della notizia dello stop della maglia rosa, ossia le 10,20 di ieri, le agenzie Snai hanno bloccato l'accettazione delle giocate sul vincente della tappa. Nei giorni scorsi, la gran parte degli scommettitori aveva puntato sul «Pirata» come vincente finale. Su 6.000 ticket giocati, 2.000 erano per Pantani e la percentuale del volume economico era ancora più alta: 480 milioni lire giocate dall'inizio, l'80% (poco più di 400 milioni) per il corridore di Cesenatico. I regolamenti attuativi del Totocommesse stabiliscono che in un caso del genere le giocate su Pantani vincente finale non possano essere rimborsate. Chi ha puntato sul «Pirata», quindi, non avrà indietro una lira.

--- ABBONAMENTI A **l'Unità** ---

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: ☐ 12 mesi ☐ 6 mesi

Numeri: ☐ 7 ☐ 6 ☐ 5 ☐ 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

☐ Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

☐ Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
☐ Carta Si ☐ Diners Club ☐ Mastercard ☐ American Express
☐ Visa ☐ Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 975 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia
Vice DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
Vice DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A.
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Pietro Guerra
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
■ 1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850883

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6)
n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9).
Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3),
n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1). Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicarne il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax: 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Marchette di testuali: L. 4.000.000 (Euro 2.096,8)
Redazionali: Feriali L. 895.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz. Legal-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita
Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberia, 86 - Tel. 06/420891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7386311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via L. Borno, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 Torre I - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 Torre I - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70103588

00198 ROMA - Via Salara, 226 - Tel. 06/8336509
20134 MILANO - Via Lucifora, 56 Torre I - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249639
50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se Be. Roma - Via Carlo Presenzi 130
Satim S.p.A. - Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-865021**
oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

L.SABATO, IL FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020**
oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

TARiffe: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-254188**
oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARiffe: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

1984-1999



IERI E OGGI

NON ARCHIVIAMO IL SOGNO DI UN MONDO DI PACE

DI ALDO TORTORELLA

C'è da domandarsi se abbia senso ricordare, come misì chiede, le posizioni di Enrico Berlinguer sulla questione della pace. Il mondo è tanto cambiato che viviamo un'altra epoca della storia. Rileggere i suoi testi può apparire come la difficile opera di interpretazione di una antica scrittura.

L'ultima battaglia di Berlinguer fu per il ritiro dei missili sovietici SS20 dalla Europa orientale e contro la installazione dei missili Peershing e Cruise in Italia e nell'Europa occidentale. Fu una battaglia perduta, anche se

non fu una lotta isolata di un uomo testardo, in ritardo sui tempi, un po' fissato, come è stato scritto dopo la sua morte da qualcuno. Si mosse allora un grandissimo schieramento di pace che vidi all'inizio insieme molti dei partiti socialdemocratici, varie organizzazioni cattoliche e protestanti, movimenti pacifisti di varia ispirazione, memorabili manifestazioni, richieste di sospensione dell'installazione da parte di alcuni governi europei. Mentre si svolgeva questa azione fu ucciso a Palermo Pio La Torre, che era stato il promotore della mobilitazio-

ne in Sicilia. Si aprì un incontro a Ginevra per cercare tra Usa e Urss un accordo che non ci fu. Gli SS20 rimasero dov'erano e i Peershing e i Cruise vennero installati in Italia a Comiso e altrove.

Oggi a Comiso nella base divenuta superflua e deserta di missili e di soldati americani stanno i profughi del Kosovo, dopo la prima guerra europea della nuova era. Una sola grande superpotenza domina il mondo. L'Europa emette i suoi primi vagiti e le sue prime bombe. Un certo Solana si appresta a dirigerne il futuro esercito dopo

avere manifestato vent'anni fa contro la Nato e aver poi conquistato il posto di segretario della Nato e l'apprezzamento dei superiori per la capacità dimostrata nel saper ripetere per settanta giorni che i bombardamenti continuano e i danni collaterali sono scusabili. Dunque, le idee di pace costruite per il mondo della guerra fredda appaiono a molti da gettare direttamente nella spazzatura dopo che la guerra fredda è finita e il vincitore presenta il conto attuando il suo nuovo ordine mondiale. Eppure, sfogliando qualche vecchia carta, leggo un

interrogativo scritto da Berlinguer pochi mesi prima di morire che, mi pare, aspetta ancora risposta: «Che pace è mai questa se è una pace armata fino ai denti? Se è una pace sempre più insidiata e contraddetta da guerre locali che minacciano di estendersi, da atti di forza, da minacce che vengono rinfocolate, da fanatismi di ogni tipo che demonizzano quanti la pensano diversamente?». Sembrava, allora, che tutto questo dipendesse dalla rivalità tra i due blocchi. Quando il blocco sovietico crollò apparve aprirsi ➔ una



A sinistra, Enrico Berlinguer insieme a Aldo Moro. Qui a fianco, ad Assisi insieme ai frati francescani per la preparazione della marcia della pace. A destra Mino Martinazzoli



L'INTERVISTA ■ MINO MARTINAZZOLI

Il fascino morale di un «cristiano laico»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Di Berlinguer rammento il garbo e la considerazione verso un semplice deputato sconosciuto come me. E poi l'apprezzamento per un mio intervento - da Presidente in Commissione Lockheed - contro Pannella che parlava della Dc come di una banda di malfattori.

Frammenti di un discorso consociativo?

No. Quelli che Mino Martinazzoli - ex segretario popolare ed ex sindaco di Brescia - dipana sono semplici ricordi personali degli anni '70. Dove la stima per la statura morale dell'uomo di Berlinguer si mescola a giudizi appassionati, affatto consociativi.

Sì, perché Martinazzoli - che raggiungiamo nel suo studio legale di Brescia - non vede segni della «consociazione» nel compromesso storico. Ma piuttosto quelli di una stagione politica «alta», che doveva preludere al bipolarismo, e proprio in Berlinguer. Oggi l'esponente popolare avversa Prodi (pur senza maledirlo). E proprio perché «la politica è storia, radici e tradizioni distinte», ed «è più facile mettere insieme i farmacisti che i riformisti». Mentre a Marini, di-

ce: «Non deve lamentarsi. La gratitudine in politica non conta. Deve accettare la sfida, stando a sinistra, ma guardando ai moderati. Senza invocare rendite di posizione».

Già, è la sfida dei tempi nuovi, «post-ideologici». Che mettea dura prova il cattolicesimo politico, «destinato a sopravvivere solo se mette in campo «progetti e valori».

Ma cosa è mutato, per i cattolici, rispetto all'era Berlinguer? E quanto ha inciso su di essi la sua politica? E non c'è nulla da salvare di quella stagione, a quindici anni dalla morte del segretario comunista?

On. Martinazzoli, l'approccio politico di Enrico Berlinguer verso i cattolici fu qualcosa di più incisivo e avanzato rispetto alle impostazioni sviluppate da Togliatti?

«In Berlinguer la percezione storica del cattolicesimo politico era meno mediata e diplomatica di quella di Togliatti. Alla Costituente Togliatti spiegò che il suo interlocutore stava Oltretevere, e non nella Dc. L'idea era quella di un

rapporto da potenza a potenza. Berlinguer invece, aveva una maggiore sintonia con i cattolici, oltre la politica. In fondo era un cristiano laico, che «interiorizzava» emotivamente il tema, e poi lo inseriva nella prospettiva politica. Una differenza enorme tra le due figure...».

Ma lungo quali strade, in Berlinguer, doveva svilupparsi il rapporto con i cattolici?

«Restiamo ancora al confronto Togliatti-Berlinguer. Nel secondo l'equazione della famosa «doppiezza» si scioglie, rispetto al tempo togliattiano. La via italiana al socialismo di Togliatti era certo una visione originale, ambiziosa, innestata con l'era sulla tradizione della grande cultura laica nazionale. Ma il riferimento alla chiesa madre scopriva perdura, a partire dalla politica estera. In Berlinguer questo ostacolo si riduce di molto. Ricordo alcune pagine di Antonio Rubbi, sulla solitudine di Berlinguer a Mosca. Sul suo sofferto districarsi. Ebbene, non ho dubbi. Berlinguer muore da comunista, ma non cre-

de più ai dogmi. Sente che il tema delle libertà è ineludibile. Ecco, per capire il rapporto con i cattolici conviene partire di qui...».

D'accordo, ma lui pensava a una fusione politica di cattolici e comunisti, oppure a un bipolarismo senza conventio ad excludendum?

«Al contrario di quel che si adombra in certe ipotesi di Veltroni e Prodi, su un eventuale radicamento politico unitario di forze laiche, cattoliche e riformiste, direi che in Berlinguer prevaleva tutt'altra prospettiva. In lui c'era l'eco delle analisi di Gramsci su Sturzo. Ovvero l'idea che nel Popolarici fosse l'incarnazione della vocazione moderna dei cattolici. Tesa a un riscatto delle masse cattoliche, affiene e propedeutica alla speranza aleggiata dal comunismo. Dunque, in Berlinguer, la necessità di alimentare un rapporto «affettuoso», ma non più. Nessun proposito di reclutamento, né di fusione».

Un rapporto tra diversi, con pari dignità?

«Senz'altro, non l'idea di uno sfondamento, o di un'egemonia. Ma un rapporto di partnership, dentro un modello di alternanza. Qui nasce la questione del rapporto con Moro...».

Già, la famosa «terza fase». Che

cos'era?

«Era il passaggio a un modello di alternanza. Forse quello di Berlinguer era un pensiero più intriso di lunghezza, mentre la «terza fase» di Moro era più ravvicinata, meno strategica. Per Berlinguer, specie a partire dagli articoli su «Rinascita» sul compromesso storico, occorreva un fondamento stabile alla tenuta democratica. Una compresenza non competitiva con i cattolici, e di lunga durata...».

Berlinguer era però sensibile anche alle tesi di Rodano, alla «terza via» cattocomunista

«C'era, questa attenzione. Sul filo di una consonanza e di una forte amicizia con Rodano. Ma in Rodano prevaleva una visione più integralista, e meno occidentale. Lontana dall'alternanza. Da un lato quindi, c'è l'ascolto della lezione rodaniana. Dall'altro, subentra una correzione. Una lettura più moderna, tesa all'alternanza. E magari attraverso passaggi laboriosi. Emergenziali e drammatici. Come che sia, credo che la realtà andasse in senso diverso ri-

spetto alle attese di Moro e Berlinguer...».

Moro e Berlinguer spiazzati dall'Italia di quegli anni?

«Sì, se penso alla contestazione giovanile, e poi al terrorismo. Loro credevano che ci fosse una grande domanda di politica democratica. Ma nel frattempo, soprattutto al nord, c'era poi un dinamismo economico nella piccola impresa, e un insieme di istanze sociali, che non andavano nel senso auspicato dai due leader».

Non compresero il carattere della modernizzazione italiana?

«Secondo me, no. E lo dico con tutte le riserve possibili su quel tipo di modernizzazione. E con tutte le critiche possibili, anche

morali, all'azione corsara di Craxi. Il leader socialista aveva una percezione più acuta di quel che accadeva in Italia, sebbene giocasse in maniera spregiudicata. Certo, le cose sono andate come sono andate. Però, ad esempio, se guardiamo alla vicenda dei Ds, credo che manchi ancora la consapevolezza di quegli anni. Lo dico con una

battuta. Oggi la Melandri esalta il restauro del Cenacolo. Ma era cominciato nel 1978! Dunque, sprechi, inefficienze e ritardi - con la necessità di porvi mano - risalgono molto addietro negli anni. E ci riguardano tutti. In definitiva direi che Berlinguer morì in un modo che commosse tutti. E gigantesco sul piano morale. Ma morì combattendo una battaglia sbagliata: il referendum sulla scala mobile».

Dunque, quel che rimane di Berlinguer è la lezione morale, il coraggio etico-politico, ma non il lasciostrategico?

«Direi di sì. E lo si può dire in termini molto schematici: Berlinguer muore da comunista».

Da ultimo, vorrei chiederle: quanto hanno inciso l'azione e la presenza di Berlinguer, se hanno inciso, sull'identità politica dei cattolici?

«Francamente avrei qualche difficoltà a rispondere. Non credo abbia giocato un ruolo in tal senso. Ha contato - e per una stagione sola - il fascino dell'uomo. Berlinguer è personaggio dell'alta ambizione politica. Oggi, trovare tracce di quella tensione, da una parte o dall'altra, è impresa disperata. Siamo al tramonto della politica. Purtroppo».

LA VITA E IL PARTITO

←re, non era solo il portato perduto di una discriminazione ma anche di una perdurante difficoltà oggettiva a spendere l'identità comunista.

L'identità berlingueriana del comunismo italiano. Come vice-segretario dal 1969 e, ben più decisamente, come segretario dal 1972, Berlinguer affronta il rovescio della duplice autonomia culturale e politica del partito: quella sul piano internazionale, rispetto a un movimento sovietico-centrico; e quella sul piano interno, rispetto a avversari-interlocutori. Una forza enorme ma quasi inutilizzabile ai fini del governo: su questo sfondo drammatico la creatività berlingueriana si muove con cautela teorica

ma con coraggio politico. Egli, dopo un noviziato alquanto oscuro lungo un ventennio nel lavoro di partito, entra nel vertice all'indomani di quello spartiacque ideale e politico che fu l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Le sue conclusioni al congresso del 1969 segnano l'avvio di una svolta: beninteso non



di una svolta «antisovietica» ma di analisi fondamentale del processo mondiale, di ciò che debba intendersi per internazionalismo, di ciò che debba essere una forza di sinistra nello specifico italiano e nel contesto occidentale.

La parola chiave fu «autonomia»: di partito, statale, nazionale. Un'autonomia che tuttavia si piegava alla realtà del bipolarismo, della scelta coesistenziale, della solidarietà coi movimenti di liberazione. C'era, già lì, l'idea di un movimento internazionale dall'articolazione così differenziata e ampia da non poter essere più costretta entro lo schema: campo socialista più movimenti rivoluzionari e progressisti. Il Pci aveva solidarizzato con Dubcek

ma aveva anche ambiguità appoggiato il compromesso tra Mosca e Praga che poi si sarebbe rivelato mortale per la «primavera cecoslovacca». A ostacolare una definitiva ridislocazione del Pci non c'era solo la prudenza di non traumatizzare il corpo diffuso del partito, c'erano anche fatti reali, primi tra tutti l'aggressione



Usa al Vietnam e la definitiva rottura tra Urss e Cina. Ma anche in questa stretta drammatica, gli atti del Pci non si confusero nell'indistinto del «legame di ferro» con Mosca. Ricorda Berlinguer (allora semplice membro della segreteria), accompagnato da Antonello Trombadori, in transito da Mosca, dove lavoravo come corrispondente, verso il Vietnam. Era la fine del 1966 ed egli portava con sé un messaggio del Papa Paolo VI ad Ho Chi Min. Il suo rovescio era che il Vietnam risultasse vittima del conflitto russo-cinese e tutto puntava sul determinarsi di uno schieramento pacifista mondiale, come in effetti poi accadde.

C'era ben poco di pensiero sovietico e quelle preoccupazioni.

Ma ancor più significativamente lo ricordo alla Conferenza del Pci, qualche anno dopo, affrontare l'assise mondiale con tutto il bagaglio dell'originalità italiana (sul pluralismo politico, sulla autonomia delle varie vie socialiste e contro le sovranità limitate) fino al punto di provocare l'atto inedito del voto contrario del Pci



alla risoluzione politica della conferenza, il che fece dire a La Malfa: «Ha passato il Rubicone». Posso testimoniare della esplicita idiosincrasia del gruppo dirigente berlingueriano verso il segretario italiano, al di là del protocollo ipocrita della diplomazia di partito. Tutti passi lungo l'itinerario che porterà alle affermazioni sull'esaurimento della spinta propulsiva del sistema sovietico esul «carattere universale della democrazia» (quest'ultima espressione completa un itinerario di principio: se prima si poteva, in nome dell'autonomia, sorvolare sulla variante autoritaria e totalitaria di taluni «socialismi reali», ora anch'essi vanno giudicati tramite il principio non derogabile della loro democraticità: la de-

➔



◆ *L'incontro con Kwasniewski
l'appello alla solidarietà
e all'impegno per la giustizia sociale*

◆ *Mezzo milione di persone
alla messa nella cittadina di Sopot
Rimandata la visita in Armenia*

Wojtyla in Polonia

«Troppe diseguaglianze»

Bagno di folla per il Pontefice a Danzica

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

GDANSK (Danzica) A venti anni dal primo viaggio in Polonia, che si rivelò dirompente per il mondo comunista dell'est caduto nel 1989, Giovanni Paolo II ha voluto iniziare, ieri, la settima visita nell'«amata patria», a Danzica, sulle coste del Baltico, per far rimarcare che, nel 1939, «la città entrò nella storia d'Europa» per l'aggressione nazista e, nel 1970, vi prese le mosse il movimento «Solidarnosc» che «aprì le porte alla libertà» per la Polonia.

Una città simbolo, quindi, sostenendo, enfaticamente il ruolo, che «Solidarnosc» contribuì ad «abbattere il muro di Berlino ed all'unità dell'Europa divisa dai tempi della seconda guerra mondiale». Il Papa ha poi detto che, oggi, la Polonia deve partecipare alla costruzione della nuova Europa preoccupandosi, però, di realizzare al suo interno «la giustizia sociale nella democrazia e nella libertà». È vero - ha sottolineato - che «sono stati fatti grandi progressi sulla via dello sviluppo economico, grazie allo sforzo di tutti i suoi cittadini», ma «permangono troppe diseguaglianze».

È stato lo stesso presidente della Repubblica, Aleksander Kwasniewski che, nell'accogliere ieri mattina all'aeroporto il Papa applaudito da una grande folla, ha sottolineato che, a venti anni da quel primo viaggio, la Polonia ha «una nuova Costituzione», ha realizzato un «Concordato con la Sede apostolica», è «entrata a far parte della Nato», si propone di entrare nell'Unione euro-

pea», ma è alle prese con le riforme nel campo della sanità, della scuola, dell'amministrazione con risultati non esaltanti. Il presidente ha detto che, accanto ai progressi democratici ed economici, esistono «gravi problemi sociali» riguardanti i contadini, che in questi giorni hanno organizzato forti proteste, gli anziani, i pensionati, i disabili. Gli stessi cantieri di Danzica che, nei tempi d'oro, producevano 30 navi all'anno, oggi ne producono appena tre, con conseguente disoccupazione. Si è aperta la fase delle privatizzazioni che, però, hanno determinato arricchimenti per alcuni gruppi di imprenditori e malessere sociale per molti.

È in questa realtà che è giunto ieri il Papa deciso non soltanto a rievocare gli ultimi venti anni della storia polacca, ma ad indicare una prospettiva al Paese nel quadro di una nuova Europa che si sta costruendo. Papa Wojtyla vuole pure scuotere una Chiesa che, se nel recente passato era un punto di riferimento per tutti, ora vive la fase difficile della secolarizzazione ed è alla ricerca di un nuovo ruolo in una società profondamente cambiata.

Infatti, il Papa, incontrando ieri pomeriggio mezzo milione di persone a Sopot (una città ormai attaccata a Danzica), ha affermato che «è venuto il nuovo», ma questo è «diverso» perché pone «altre sfide» che richiedono «risposte nuove». Rispetto al neoliberalismo ed al mercato in piena espansione in Polonia, il Papa ha indicato la via della «solidarietà». Oggi - ha rilevato - «il mondo e la

Settimo ritorno a casa per il Papa polacco

Quello attuale è il settimo viaggio di papa Wojtyla in Polonia, l'ottavo se si considera anche una tappa di 9 ore, nel 1995, sulla via del ritorno da una sua visita nella Repubblica Ceca.

Il primo viaggio fu giusto vent'anni fa, dal 2 al 10 giugno 1979 (2/o viaggio all'estero) con tappe a Varsavia, Gniezno, Czestochowa, Cracovia, Kalwaria Zebrzydowska, Wadowice, Oswiecim, Nowy Targ.

Queste le altre visite pastorali: 16-23 giugno 1983 (18/o internazionale, 12/o in Europa, 2/o in Polonia): Varsavia, Niepokalanow, Czestochowa, Poznan, Katowice, Breslavia, Gora Swietej Anny, Cracovia, Czerna Zakopane.

8-14 giugno 1987 (35/o internazionale, 21/o in Europa, 3/o in Polonia): Varsavia, Lublino, Tarnow, Cracovia, Stettino-Gdynia, Sopot, Danzica, Czestochowa, Lodz.

1-9 giugno 1991 (51/o, 30/o in Europa, 4/o in Polonia): Koszalin, Rzeszow, Przemysl, Lubaczow, Kielce-Maslów, Radom, Lomza, Bialystok, Olsztyn, Wloclawek, Plock, Varsavia.

13-20 agosto 1991 (52/o, 31/o in Europa, 5/o in Polonia, da dove proseguì per l'Ungheria): Cracovia, Wadowice, Czestochowa. 22 maggio 1995 - di ritorno dalla Repubblica Ceca: Skoczow.

31 maggio-10 giugno 1997 (78/o, 45/o in Europa, 6/o in Polonia): Breslavia, Legnica, Gorzow Wielkopolski, Gniezno, Poznan, Kalisz, Czestochowa, Zakopane, Lndzmiierz, Cracovia, Dukla, Krosno, Cracovia Balice.

Polonia hanno bisogno di uomini dal cuore grande, che benedicono e non maledicono» perché «non è possibile costruire il futuro se «non c'è libertà senza solidarietà» e se «non c'è solidarietà senza amore». Il Papa ha, così, riproposto ai politici la dottrina sociale cristiana imperniata sulla solidarietà.

Questo settimo viaggio di Giovan-

ni Paolo II in Polonia, che si concluderà il 17 nella sua Cracovia dopo aver visitato 19 località, prevede alcuni momenti importanti. L'11 giugno il Pontefice presiederà una solenne celebrazione davanti al monumento delle vittime dell'Olocausto nella Umschlagplatz, la piazza adiacente al Ghetto, dove gli ebrei furono caricati su convogli diretti ai



Il saluto dei fedeli polacchi al Papa

J.Skarzynski/Ansa

DIRITTI UMANI

Ankara congela il dialogo dopo il no della Ue

La Turchia ha reagito con forte disappunto alla decisione dell'Unione Europea che ha fatto sapere di non ritenere sufficienti per una candidatura le promesse di democratizzazione del premier Bulent Ecevit, ed ha annunciato che sarà mantenuto il congelamento dei rapporti politici con Bruxelles.

A Colonia il vertice ha respinto una proposta del cancelliere tedesco Gerhard Schröder di includere Ankara nel processo di allargamento comunitario, a causa della opposizione di «alcuni paesi membri», cioè Svezia, Italia e Grecia. Ecevit - alleato dell'estrema destra, a favore della pena di morte contro Ocalan - ha presentato in parlamento una proposta per la riforma dei tribunali speciali (Dgm), uno dei quali sta processando il leader curdo, ed ha promesso una «legge sui pentiti» per porre le basi di una fine della guerriglia curda. Ma questi segnali sono oscurati dal timore d'una condanna a morte di Ocalan, dal silenzio del governo sulle proposte di pace da questi fatte al processo e dalla continuazione della repressione giudiziaria contro la società civile. Nei giorni scorsi il presidente dell'Associazione turca per i Diritti Umani (Ihd), Akin Birdal, è stato arrestato per un discorso a favore di una soluzione politica del problema curdo e dovrà scontare dieci mesi di prigione. Il portavoce del ministero degli esteri turco, Sermet Atacanli, reagendo alla nuova esclusione europea, ha accusato Bruxelles di proseguire nella «discriminazione politica» nei confronti della Turchia, sottolineando che come conseguenza Ankara manterrà il congelamento del dialogo politico su diritti umani, Grecia e Cipro. Questo era stato deciso da Ankara per rappresentarla contro la sua esclusione dal processo di allargamento comunitario al vertice di Lussemburgo del 1997. La decisione del vertice di Colonia rischia di rendere ancora più difficili i rapporti della Turchia con l'Europa e con alcuni paesi, tra cui l'Italia.

Cile: un socialista favorito per la presidenza 26 anni dopo Allende, ecco Ricardo Lagos

Le elezioni il 12 dicembre, la destra presenterà tre candidati

Nordirlanda Bomba uccide una cattolica

BELFAST Ancora sangue in Ulster: una donna cattolica è stata uccisa da una bomba gettata dentro casa da terroristi protestanti. Il mortale odio settario è riesplso la notte di venerdì a Portadown, da un anno pericoloso epicentro delle irrisolte tensioni tra le due comunità: in quella città nordirlandese a sud-ovest di Belfast i protestanti estremisti dell'ordine orangista rivendicano infatti con protervia il «diritto alla marcia» attraverso il quartiere cattolico di Garvaghy Road. I terroristi hanno agito secondo un vecchio copione, prendendo di mira una coppia cattolica residente a Corcrain, un quartiere a maggioranza protestante: con un mattone hanno rotto un vetro dell'abitazione e hanno poi lanciato in salotto una rudimentale ma micidiale bomba. Lo scoppio ha ammazzato una casalinga di 59 anni, Elizabeth O'Neill, che aveva raccolto l'ordigno con l'intenzione di gettarlo dalla finestra. Un altro attentato ispirato dalla stessa voglia di «pulizia etnica» (l'obiettivo è sloggiare i cattolici che si azzardano a vivere in zone protestanti) è avvenuto poco dopo e poco lontano: nel quartiere di Westland Drive una bomba è stata tirata in direzione di una casa abitata da una famiglia «papista» ma è esplosa in giardino.

«Pensiamo che entrambi gli episodi siano opera di protestanti», ha detto la polizia che ha fermato 5 persone.

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

Omero Ricardo Lagos, 61 anni, avvocato, s'avvia a diventare il primo presidente socialista del Cile dalla morte, 26 anni fa, di Salvador Allende. Domenica ha vinto, tritutando il candidato Dc, Zaldivar, le primarie generali della Concertación, la coalizione democratica fondata dieci anni fa per cacciare Pinochet. Il risultato è di quelli senza appello: un milione e mezzo di votanti, 72 per cento a Lagos, 28 a Zaldivar.

Nelle due elezioni post-dittatura svoltesi fino ad ora la Concertación ha mandato alla Moneda due democristiani: Aylwin (sinistra Dc) prima, Frei (destra Dc) poi. E oggi, ci sono tutte le premesse che riesca a mandarci anche il suo terzo candidato. Lagos appunto. Che tra sei mesi, il 12 dicembre, potrebbe trovarsi di fronte ben tre candidati di area pinochetista: Joaquin Lavín, appoggiato dai due partiti della destra (Udi e Renovacion Nacional), l'indipendente Arturo Frei Bolívar e, addirittura, la moglie dell'ex dittatore, la testardissima signora Lucia de Hiriart che, secondo alcuni, vorrebbe capitalizzare a destra l'avventura londinese del marito trasformando la corsa elettorale in una soap-opera nazionale.

Messa così la partita del voto, Lagos, per perderla, deve riuscire a sbagliare proprio tutto. E anche di più. Legittimo quindi immaginarlo nella stanza di Allende all'inizio del Duemila, in uno scenario che, fino all'altro ieri neppure il più illuso tra i democratici cileni avrebbe potuto immaginare. Lagos alla Moneda, infatti, significa la fine della lunga e interminabile transizione cilena. E la riconquista del

primato dei civili sui militari. Una voglia di normalità che individua in questo leader liberal-socialista, il presidente che può chiudere davvero i conti col passato e punisce chi, come Frei e Zaldivar, ha accettato tutti i lacci e le trappole sistemate da Pinochet sulla via della ricostruzione di uno stato democratico. Chiarissimo, infatti, sull'Affare Pinochet è stato, a differenza dell'attuale presidente, il neocandidato della Concertación: «Se torna in Cile lo attende un processo».

In un certo senso è vero che l'ex dittatore domina ancora lo scenario politico del Cile. Ma non come molti osservatori pensavano qualche mese fa. In realtà, la vera conseguenza del blitz di Garzón a Londra e delle due sentenze dei Law Lords, è stato liberare il Cile dall'incubo della sua presenza. E anche con questa assenza si spiega la schiacciante vittoria di Lagos sul candidato Dc. In fondo, Ricardo Lagos, dieci anni fa, prima del referendum che pose fine a 17 anni di ferrea dittatura militare divenne famoso perché fu l'unico dirigente politico ad aver il coraggio di affrontare Pinochet in tv.

Oggi quella sfida ha pagato il conto strappando alla Dc, un partito sceso in pochi anni dal 35 al 18%, la supremazia nell'alleanza di centrosinistra. Certo di ostacoli sulla sua strada ce ne sono ancora molti. In fondo, conviene non dimenticare che anche Allende nel '70 entrò alla Moneda con l'appoggio determinante di una Dc che, tre anni dopo, fu complice del Golpe. Ma, per fortuna, oggi Henry Kissinger può solo scrivere memorie piene di omissis e non muovere, come trent'anni fa, generali golpisti lungo la scacchiera del «cortile di casa».

Per Enrico, Per Esemplio.



Per ricevere le immagini della manifestazione del 7 giugno a Padova con Giovanni Berlinguer e Walter Veltroni

Satelliti

Eutelsat Hot Bird a 13° est

Segnale TV digitale:

Satellite Hot Bird 4 - Canale Hot Bird Channel Freq. di ricezione = 12.673 Mhz; Symbol rate = 27,5 Ms/s; FEC = 3/4; Pol. = verticale;

Segnale TV analogico:

Satellite Hot Bird 5 xp 124; Freq. di ricezione 10.992 Mhz. - Pol. V; Freq. Audio 6.60 Mhz, enfasi J-17 deviazione 300 khz

Attrezzature necessarie:

parabola con decoder digitale o analogico; diffusione audio e video tramite normali televisori, teleproiettori o videowall noleggiabili presso le ditte specializzate.





◆ «Ricordo Eddy Merckx, nel Giro del '69
Il suo pianto al mio microfono
fu il protagonista di quel Processo alla tappa»

◆ «Pantani è un talento così naturale
i suoi sforzi così paradossalmente irrisori
che non penso abbia bisogno di trucchi»

◆ «È necessario rivedere e unificare i vari controlli
È folle che lo sport della fatica indicibile
diventi terreno di sperimentazioni moralistiche»

L'INTERVISTA ■ SERGIO ZAVOLI, opinionista

«Ma quale doping, doveva finire il Giro»

SERGIO VENTURA

BOLOGNA «Temo che il ciclismo, questo grande sport popolare, sia stato ferito a morte con questa decisione, e lo penso non perché non sia critico nei confronti di chi, per affermare il proprio valore, ricorre a mezzi sleali, ma perché ritengo Pantani un talento così naturale, e considero la sua fatica così paradossalmente irrisoria nel compiere le sue imprese, che non credo affatto abbia bisogno di ricorrere a stratagemmi truffaldini come quelli che gli vengono contestati». Anche per Sergio Zavoli, 76 anni, romagnolo come il «Pirata», mezzo secolo di glorioso giornalismo sulle spalle, è un week-end dei più neri. L'ex presidente della Rai, direttore del «Processo alla tappa» dal '62 al '69, è l'uomo che per primo, con Brera e Alceo Moretti, nel lontano 1958, animò da Montpellier, durante una tappa del Tour de France, il primo processo al doping. «Fu uno scandalo enorme, se ne parlò per settimane - ricorda - L'amore per il ciclismo non mi acceca, sono abbastanza ragionevole. Ma tanto ragionevole da lasciare, in questo caso, larghi margini anche a un ragionevole dubbio».

Zavoli, cronista e appassionato, si sente più deluso o più tradito?

«È pazzesco che il ciclismo, lo sport della fatica indicibile, sia diventato il territorio delle sperimentazioni virtuose e moralistiche. Sono esterrefatto dalla decisione assunta, e penso anche che l'intelligenza dell'uomo-Pantani gli avrebbe sicuramente suggerito di non cadere, di non mettere il piede in tagliole disseminate un po' dovunque passa il ciclismo. Insomma, che avesse tutti i mezzi per non far correre rischi non solo a se stesso, ma alla reputazione stessa dello

sport che lui pratica nei modi più straordinari e suggestivi».

Chi ha messo le tagliole? Qual è l'imputato numero uno?

«Io credo che uno sport che esige quella fatica, l'unico che pretende dall'atleta uno sforzo che dura ore e ore, continui ad avere bisogno non di additivi che ingrandiscano il talento, ma di mezzi che riescano in qualche modo a lenire la sofferenza e ad alleviarla. Penso però a cose innocenti che non rientrano nel tentativo subdolo, vergognoso e sleale di alterare il rapporto prestazione-talento. Responsabile è la malintesa idea della medicina portata dentro lo sport, di questo supporto che si presta a contestazioni di ordine oggettivo affidato a parametri che non tengono conto di fattori come la qualità dell'atleta e delle sue prestazioni ma che pareggiano tutto dentro misure che somigliano a una mannaia».

Dunque vanno rivisti i metodi di controllo?

«Sì, certo. Intanto bisognerebbe unificarli, rendere oggettiva e



Credo
che il ciclismo,
questo grande
sport popolare,
sia stato
ferito a morte

limpida l'operazione prima di demonizzare degli atleti e sacrificare l'immagine di un grande sport. Non ci si può privare di colpo del ciclismo in nome dell'operazione così fiscale che sta dentro una provetta. La reputazione del ciclismo esige che i controlli siano fatti in funzione non della scoperta di questa o quella trasgressione, ma in difesa di un principio di carattere generale sul quale tutti devono poter convivere, compresi gli atleti, i diret-



Un meccanico smonta la bicicletta di Marco Pantani. D. Dal Zennaro / Ansa

tori sportivi, i medici, le federazioni e quindi i Paesi, i Governi».

Cosa dire a Pantani in un momento così duro in cui medita perfino di ritirarsi dal ciclismo?

«Conosco i romagnoli che si affidano spesso a qualcosa che ha molto a che vedere con l'orgoglio e si manifesta persino con l'esagerazione e l'iperbole. Quando lo vedrò gli dirò di avere pazienza, di accettare che il suo grande talento possa avere anche momenti difficili».

In che cosa ha sbagliato Pantani? «Probabilmente nel non assumere garanzie certe che non si potesse speculare sulla possibilità che anche lui e i suoi medici sbagliassero. Marco Pantani avrebbe dovuto essere più esigente e fiscale nel pretendere trasparenza da quanti possono interferire nel suo lavoro».

La convincono le giustificazioni come disidratazione, altitudine?

«Probabilmente in condizioni di normalità questi dati fuori regola non apparirebbero».

I tifosi però si domandano: ha as-

sunto o no sostanze dopanti? «So di dire una cosa pericolosa ma non sono un virtuoso di natura né ho l'obbligo di essere pedagogo. Umanamente mi concedo la libertà di credere che Pantani sia un uomo trasparente».

Lo shock di oggi riporta alla memoria un'altra esclusione clamorosa, quella di Merckx, sempre al Giro...

«Me l'ha richiamata sì. Ricordo benissimo quel «Processo alla tappa» che dedicai al pianto disperato del campione al mio microfono, che andò in onda nei Telegiornali. Già allora dissi che queste cose non accadono mai dentro il mondo di un atleta singolo ma appartengono a un sistema di cui lui può rimanere vittima. Non penso mai che un atleta con quel talento desideri accrescerlo. Pantani ha addirittura il torto di stravincere, e per questo si attira molte inimicizie. Figuriamoci se va in cerca di un'energia che non ha dentro di sé, se se la va a cercare al di fuori. Non lo farebbe mai».

LE REAZIONI

Scosso anche il mondo politico D'Alema: «Sono sconcertato»

Procura Brescia sequestra analisi di Marco

■ La procura della repubblica presso il tribunale di Trento ha disposto ieri il sequestro immediato dei campioni di sangue e dei reagenti chimici utilizzati per le analisi svolte ieri mattina a Madonna di Campiglio su Marco Pantani. L'iniziativa del pm Bruno Giardina segue alla comunicazione di ipotetica notizia di reato trasmessa dai carabinieri di Campiglio. A quanto si è appreso l'azione del magistrato è tesa a salvaguardare i risultati e a consentirne l'eventuale verifica, evitando ipotetiche dispersioni o manipolazioni. Da Madonna di Campiglio i campioni di sangue sono stati trasferiti in giornata all'ospedale di Como dove si è recata una pattuglia dei carabinieri della Compagnia di Riva del Garda, da cui dipende la stazione di Campiglio. Per l'occasione è stato utilizzato un elicottero dei carabinieri di Bolzano. Giardina da anni sta coordinando con il procuratore di Trento Francantonio Granero un'inchiesta riguardante la lavorazione di plasma e il commercio di emoderivati in tutta l'Italia, che negli scorsi anni aveva portato in tutta l'Italia a clamorosi sequestri di materiale biologico grezzo, semilavorato e trasformato.

ROMA «È una notizia che mi ha lasciato sconcertato; io immagino in questo momento quale sia stata l'amarezza che condivido». Il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, ha commentato così la notizia dell'esclusione di Marco Pantani dal Giro d'Italia. Lo stop al campione romagnolo non ha lasciato indifferente il mondo politico. Praticamente sono intervenuti tutti i leader, nonostante gli ultimi giorni di campagna per le elezioni europee.

«Cosa volete che dica - ha dichiarato il segretario dei Ds, Walter Veltroni -, quello che ha fatto Pantani è straordinario. Non so cosa sia accaduto. Mi auguro non sia accaduto nulla, mi auguro sia un episodio che Pantani possa chiarire. Ma quello che ha fatto nel ciclismo italiano fino a questa mattina rimane assolutamente straordinario. D'altra parte è giusto che ci siano controlli severi sul doping. Naturalmente bisogna anche garantire la possibilità delle contro-deduzioni da parte di chi è ritenuto responsabile di doping». Sulla stessa linea il commento del leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi: «È una notizia che ha colpito tutti, fa male al cuore di tutti gli sportivi, speriamo che sia un errore, certo è un guaio grosso».

Per il ministro di Grazia e Giustizia, Oliviero Diliberto, lo stop imposto a Marco Pantani «è una notizia feroce». «Sono molto, molto dispiaciuto. Non sono in grado di fare valutazioni, perché non sono un biologo e non ho conoscenze particolari di ciclismo, ma mi dispiace molto, da tifoso italiano». Ed un «grandissimo dispiacere» è stato espresso anche dal ministro dei Beni e delle Attività culturali, Giovanna Melandri: «Non credo che ora sia assolutamente possibile esprimere un giudizio definitivo su questa vicenda, essen-

do ancora possibili ulteriori approfondimenti medico-scientifici. Indipendentemente dai futuri sviluppi, vorrei tuttavia ricordare che siamo in presenza dell'applicazione di controlli e regole che lo stesso mondo del ciclismo ha voluto darsi, giustamente, per tutelare innanzitutto la salute degli atleti».

Maretta Scoca, sottosegretario al ministero di Grazia e Giustizia, ha chiesto una commissione parlamentare sul caso Pantani. «La questione del doping nel ciclismo non è più un problema soltanto sportivo, ma ha assunto un valore etico-sociale di interesse pubblico. È un'indagine parlamentare sul caso Pantani da demandare ad una commissione affiancata da clinici esperti nella materia. Gli appassionati, ma soprattutto i giovani, che vedono nello sport un'alternativa alle droghe debbono conoscere la verità».

«Spero che si sia trattato di un errore perché stiamo parlando di un grande campione. Sono rimasto di stucco». Così, incredulo, il segretario del Ppi, Franco Marini, ha commentato la vicenda. «Mi dispiace molto - ha dichiarato Mario Segni - Sono un grande tifoso ma quando i controlli sono severi questo capita. Certo c'è tanto da rivedere nei sistemi di controllo ma quando una legge c'è va applicata». Più critico il suo «collega» di lista nelle Europee, Gianfranco Fini: «Forse si sta esagerando. Credo ci sia il rischio di uccidere il ciclismo e di danneggiare lo sport».

Ancora più duro il candidato della Lista Bonino, Paolo Pietrosanti: «Nello sport c'è già molta ipocrisia; sarebbe bene non immerterne altra. Gli atleti di alto livello violentano totalmente la propria vita; altrimenti i risultati non arrivano. Anche questo, come altro, fa parte del potere di disporre di sé che va riconosciuto ad ogni persona».

Tomba: cos'è l'ematocrito?

L'intervento delle stelle degli altri sport

ROMA Sorpresa, sconcerto, amarezza: l'altro sport, quello che non cammina con i pedali, ha reagito così alla clamorosa esclusione di Marco Pantani dal Giro d'Italia.

«L'ematocrito, cos'è?»: questo il primo commento di Alberto Tomba, che del «Pirata» è anche un conoscente. «Non ne sapevo nulla. Mi dispiace comunque molto per Pantani qualsiasi sia la causa che lo ha fatto sospendere. Ognuno comunque fa della propria vita ciò che vuole, sapendo dei rischi a cui va incontro soprattutto nel mondo dello sport. C'è chi preferisce rischiare per avere dei risultati. Io ho fatto altre scelte, anche se su di me è stato detto veramente di tutto».

Marcellino Lucchi, emiliano di Imola, pole position del Gp d'Italia di motociclismo classe 250, con Pantani non ha solo in comune l'amore per il ciclismo, è un suo fraterno amico. Lucchi ha così dedicato al Pirata la sua prima fila per la gara odierna, aggiungendo qualche riflessione destinata a far discutere. «Dedico la mia pole a Marco Pantani, da amico e da tifoso. Quello che è successo a Marco oggi potrebbe danneggiare seriamente il ciclismo, la sua immagine di sport popolare. Per me non c'è niente di strano o di irregolare, ma non mi stupisco. Per fare i risultati in tutti gli sport atletici ci vuole non solo un campione

ma anche un medico che ti tenga «carburato», a punto fisicamente. Oggi, volenti o nolenti, è così».

Lucchi ha poi aggiunto: «Lo sanno tutti che in qualsiasi disciplina dove conta il fisico tutti usano regolarmente sostanze ammesse. Il problema è quello dei valori, delle percentuali di queste nel sangue. Nel caso di Pantani, una certa cosa non doveva arrivare a percentuali del 50% e, invece, ieri le ha superate. Secondo me, Marco nel corso delle ultime tappe era molto più in forma, arrivava al traguardo più fresco e penso che sia stato questo a ingannare i medici che, probabilmente, non hanno ribassato le dosi».

Affermazioni censurabili, quelle di Lucchi, ma fortunatamente nel circo del motomondiale non tutti la pensano così. «Sono assolutamente contro qualsiasi tipo di sostanze irregolari - ha dichiarato Loris Capircioni -. Sono amico di Marco, tutto quello che ha fatto lo ha strameritato. Penso ci sia un errore». Max Biaggi ha invitato tutti alla cautela. «Non si può incriminare un atleta senza avere certezze sull'accaduto. Prima di puntargli il dito contro e di giudicarlo io aspetterei il risultato di un'analisi di verifica. Se poi anche questa dovesse risultare positiva, ma solo dopo, penso che la sospensione sarebbe giusta».

Sulla vicenda è intervenuto da Viareggio anche Marcello Lippi, futuro allenatore dell'Inter: «Fino a due giorni fa i controlli erano normali, non vedo perché Pantani avrebbe dovuto prendere qualcosa proprio quando ormai aveva già vinto il giro. La sola valutazione dell'ematocrito, secondo me, inoltre non è sufficiente. I valori possono cambiare anche per ragioni naturali e poi occorre esaminare, secondo quanto mi hanno sempre detto i medici, la percentuale di emoglobina contenuta nel sangue».

Un altro parere proveniente dal mondo del calcio, è stato quello di Giacinto Facchetti: «È stata una grande sorpresa. Quando questa mattina un amico mi ha avvertito, non volevo crederci. Anche adesso mi è difficile capire. Vorrei comprendere come possa succedere tutto questo quando uno sa che i controlli ultimamente si sono intensificati».

Facchetti è rimasto colpito anche da un altro fatto: «Ho visto il direttore della «Gazzetta dello Sport» (che organizza la corsa in rosa, ndr), Candido Cannavò, che mi sembrava il più ferito di tutti. Si è sentito tradito dopo tutto quello che ha scritto di Pantani. E proprio per questo che tutti noi vorremmo capire che cosa veramente è successo a Pantani».

LA NUOVA "ONDA" DI RTL 102.5! SE L'AVVISTI, NUOTI NELL'ORO.

VINCERE UN MARE DI GETTONI D'ORO NON È PIÙ SOLO UN SOGNO. TUTTI I GIORNI: 6 APPUNTAMENTI A SORPRESA CON L'ONDA TI REGALANO AUTOMOBILI ROVER, COMPUTERS STRABILLA, AUTORADIO, SET DI VALIGIE, MACCHINE FOTOGRAFICHE, OROLOGI E I GADGETS DI RTL 102.5. E SE ARRIVA L' "ONDA D'ORO", CON LA COMBINAZIONE SEGRETA, POTRAI VINCERE UN FORZIERE DI GETTONI D'ORO. ASCOLTA RTL 102.5: L'ONDA ARRIVA QUANDO MENO TE L'ASPETTI!

Linea: 023515151 Web: www.rtl.it ...che nasce ogni 167' 00"00"

← nuova speranza di pacificazione universale. Ora che sappiamo che non è stato così, e che vediamo il moltiplicarsi di «guerre locali, atti di forza, fanatismi di ogni tipo» forse conviene che ci pieghiamo a riprendere il filo di un discorso interrotto.

Si contrapponeva allora la esistenza di un oceano di fame e di sottosviluppo al miliardo di dollari speso ogni giorno per le armi. Berlinguer, Brandt e Palme pensavano a un ruolo nuovo dell'Occidente: meno armi, più capacità di impegnarsi per l'avanzamento dei paesi poveri del mondo. Ma questo implicava il bisogno di un'intesa tra le maggiori potenze per la fine del reciproco timore, l'avvio della fiducia e della intesa, la limitazione e poi la riduzione degli armamenti, l'Onu come embione di un governo concordato

per un mondo divenuto ormai troppo piccolo per un conflitto. Veramente tutto questo è un armamentario di propositi inutili?

Certamente, la unica superpotenza rimasta è restia a dividere il ruolo conquistato, e teme possa rinascere una qualche concorrenza organizzata. La guerra di Serbia ha dimostrato chi comanda e chi ha la supremazia forza mediatica, tecnologica, militare. Non c'è dubbio alcuno che lo spettacolo ha impaurito tutto il mondo. La Russia ha recitato la sua parte, dopo essere stata messa in un canto a Rambouillet. La Cina ha avuto le bombe sull'ambasciata, ma anche le ampie scuse di chi non aveva comprato al chiosco la piantina di Belgrado. L'India è impegnata dal Pakistan. L'Europa ha seguito, cercando di non eccedere.

Tuttavia la corsa al riarmo riprende a partire dagli Stati Uniti, per estendersi all'Europa e ai paesi più disastrati. Quanti miliardi di dollari e di euro si spenderanno al giorno per le armi? Se l'unico metro di misura, in definitiva, solo le bombe ognuno cercherà di adeguarsi. E verranno nuove paure, vere o finite. Se l'Urss non c'è più ora si deve temere, come ammonisce la Spinelli, la rinascita del panslavismo. E verrà di nuovo il tema del «pericolo giallo», della «bomba demografica» del Terzo mondo, della impossibilità di reggere la tracimazione dei continenti affamati. Ma bombarderemo sempre e dappertutto?

Qualcuno ha detto che se la Jugoslavia fosse stata bombardata di dollari o di marchi a tempo debito (visto che Milosevic, tra l'altro, è stato un grande privatizzatore) non si sarebbe

arrivati alla tragedia del Kosovo e della Serbia. Ma i singoli Stati europei erano troppo interessati ognuno a riprendersi la sua sfera di influenza nel Balcani, per intendere che favorire la dissoluzione della Jugoslavia senza una qualsiasi forma di intesa concordata voleva dire attizzare i più tradizionali e feroci nazionalismi. Ma a parte il fatto che personalmente (ma in buona compagnia e con solidi argomenti) non ho creduto e non credo che non vi fosse alternativa alle bombe, mentre vedo che la guerra ha portato ad aggravare anziché risolvere tutti problemi a partire da quello dei kosovari, non credo soprattutto che la via della supremazia armata dell'Occidente - e, in esso, degli Stati Uniti più Blair - sia lo strumento principe per garantire il futuro.

Serve altro. Serve l'idea della

compartecipazione di tutte le grandi regioni del mondo, servono dunque le Nazioni Unite il cui rinnovamento non può voler dire la primazia di un solo Stato.

Se ci deve essere la polizia internazionale ci vuole la legge che la regoli e finché non c'è una legge nuova deve valere quella vecchia. Le idee che furono anche di Berlinguer e a cui egli dette consistenza nuova non sono da mettere tra i ricordi, più o meno ingialliti, del passato. Oggi più che mai occorre pensare la pace come reciproca intesa e non come dominio di qualcuno. E oggi possiamo dire che anche quelle battaglie di pace perdute hanno lasciato una qualche semenza se è vero, come è vero, che popolo e Parlamento italiano sono quelli che hanno fatto di più per far terminare la guerra.

1984-1999



A sinistra Berlinguer a una manifestazione delle donne del Pci. A fianco, insieme a Alessandro Natta. A destra un momento dei funerali



L'INTERVISTA ■ ALESSANDRO NATTA

Cercava una nuova idea di socialismo

ALBERTO LEISS

Questa volta il «cittadino privato» Alessandro Natta non si fa pregare più di tanto per tuffarsi in una lunga chiacchierata politica. E non solo per il legame che ebbe con Enrico Berlinguer. L'ex segretario del Pci ha vissuto con grande passione la recente fase politica. Ha preso pubblicamente posizione contro l'ultimo referendum, consigliando l'astensione. Non ha nascosto di ritenere una «tragica stoltezza» la guerra della Nato nei Balcani. Proprio l'imminenza di una possibile pace e - perché non dirlo - l'editoriale dell'Unità di venerdì che invitava la sinistra a proseguire la riflessione sulla guerra e dopo la guerra, lo spingono a intervenire ancora. Partendo proprio da quell'ultima battaglia «perfino disperata» di Berlinguer, per la pace, contro il riarmo tra i blocchi. «Non era il nostro - continua - un pacifismo da anime belle. C'era lo sviluppo di una posizione che già Togliatti aveva preso, superando l'idea che solo il socialismo avrebbe potuto garantire un mondo pacifico. Il capitalismo, si diceva allora, ha in sé la guerra come le nuvole la pioggia... Invece credevamo che si do-

vesse lavorare per un processo inverso: la pace poteva essere pensata in un mondo multipolare, che spezzasse l'equilibrio del terrore atomico tra le due superpotenze, favorendo così anche una nuova idea di costruzione democratica del socialismo».

Quel mondo bipolare non esiste più. Ma non ci fu una contraddizione tra il Berlinguer che sceglieva l'«ombrello Nato» e quello che si batteva contro l'installazione dei missili occidentali a Comiso?

«Il Pci, nei fatti, aveva accettato la collocazione internazionale dell'Italia già prima di quella storica intervista di Berlinguer. Ma garantire la lealtà alle alleanze non voleva dire rinunciare a un'idea del mondo in cui potesse essere superata la divisione in blocchi. In fondo, ecco perché mi appassionò, il problema resta oggi: si può pensare a un ordine mondiale basato sulla assoluta supremazia militare di una sola potenza? Non si tratta di sminuire le responsabilità di Milosevic, e agiungo, degli altri dirigenti della

ex Jugoslavia che non hanno saputo mantenere l'unità e le differenze nei Balcani. Ma le potenze occidentali? I grandi della terra che, come dice qualche filosofo, devono interpretare hegelianamente il mondo, quale lungimiranza hanno dimostrato in questi dieci anni, culminati in una guerra atroce?»

Compromesso storico come risposta alla crisi a Est e alla fine del centrosinistra

II

II

fatti. Il socialismo dell'Est non solo era non esportabile in Italia - questo lo aveva capito subito già Togliatti - ma viveva una crisi sempre più profonda. E in Italia si doveva trovare una formula nuova»

Integralismo catto-comunista, o come dice Martinazzoli qui accanto, strategia comune con Aldo Moro per rendere possibile l'al-

ternanza? «Il termine "compromesso storico" l'aveva usato Meuccio Ruini per definire il patto costitutivo, tra cattolici, sinistra e liberali italiani nel dopoguerra. De Martino aveva consigliato: togliete quello "storico", e il resto va bene... Io non dimenticherei che Berlinguer pensava a una nuova fase per il governo dell'Italia, ma insieme a una strategia che puntava alla ridefinizione di una prospettiva socialista. Non era né un liberaldemocratico né un moderato. Certo, nell'attuazione pratica di quell'ispirazione noi scontammo l'equivoco e il sospetto di una pretesa egemonica. Però anch'io penso che Moro e Berlinguer non volevano una sorta di collaborazione permanente, magari con finalità "socialiste", tra la Dc e il Pci. Noi volevamo legittimare pienamente al governo il nostro partito. E Moro sperava che il passaggio a queste potesse "rivitalizzare" la Dc. Le cose, poi, andarono diversamente, ma non c'era in quel progetto il vizio trasformistico che ora si tende a rintracciare in tutte le fasi della storia politica italiana...»

Il leader comunista era un «cristiano laico», in questo profondamente diverso da Togliatti nel rapporto con i cattolici?

«Berlinguer non era credente. Frequentava più di me personalità e ambienti cattolici. Molto si è parlato del suo rapporto con Rodano. Main tanti anni di lavoro comune posso dire di non aver mai avvertito nella sua elaborazione politica una fonte esterna alla tradizione del comunismo italiano. Eravamo tutti eredi di Togliatti. Enrico, di quella tradizione, fu l'espressione più alta e compiuta. Semmai, negli ultimi anni, Berlinguer cercò di reinterpretare, oltre il filtro togliattiano, la lezione di Gramsci. Credo che la sua sensibilità per un socialismo che fosse prima di tutto liberazione della persona umana lo portasse a valutare quanto anche la fede religiosa potesse tendere a questa ispirazione alta della politica».

Fu l'espressione più alta del togliattismo. Lo arricchì ripensando Gramsci

II

Si è riparlato molto, dopo l'omicidio D'Antona, degli «anni di piombo». Non ci fu, da parte del Pci di Berlinguer, una comprensione delle dinamiche sociali che produssero, come frutto perverso, anche il terrorismo? «Il "compromesso storico" voleva

rispondere, con un cambiamento possibile, anche alle tensioni che già nei primi anni Settanta erano emerse su questo fronte. Nascevano gruppetti e si esprimevano intellettuali che ci rimproveravano di non aver fatto la rivoluzione: ora ci avrebbero pensato loro... Ma di fronte ai sequestri dei dirigenti di fabbrica, o del magistrato Sossi, non si poteva tentennare. Io, anzi, ero più intransigente di Enrico nella ripulsa di qualunque forma di connivenza con la violenza. C'era un attacco concentrico, dalla destra fascista e dall'estrema sinistra. L'assassinio politico divenne in Italia un metodico sistematico di destabilizzazione. Che altro dovevamo fare?».

Molte critiche sono state mosse all'«ultimo» Berlinguer. Su tutte l'errore del referendum per la scala mobile... «C'isno battaglie che si è obbligati a fare, e che si possono perdere. Forse Craxi aveva ragione, storicamente, ad assecondare l'ondata neoliberalista. Ma noi non potevamo accettare quell'attacco al lavo-

ro dipendente, né un metodo che attuava riforme così importanti per decreto. Il problema, poi, si pose dopo la morte di Berlinguer. Potevamo disimpegnarci da quel "legato ereditario"? Io credo di no. Anche se ho visto molti affermarlo successivamente. Non li avevo sentiti allora, però».

Dopo tante polemiche può avere ancora un senso politico, e non solo affettivo, ricordare oggi Berlinguer?

«Premetto che nutro qualche sospetto di strumentalità su questa ricerca un po' affannosa, da parte dei Ds, di "padri" storici nelle più diverse aree culturali. Berlinguer aveva cercato una nuova via, democratica, per il socialismo, dopo la crisi del modello sovietico e di fronte ai limiti delle socialdemocrazie europee. Con le quali, peraltro, aveva avviato un rapporto ben prima della svolta dell'89. La tanto criticata "terza via" rappresentava la novità di una rottura dello schema dominante a sinistra della «reductio ad unum»: ognuno fa la sua Chiesa. Molte di quelle domande aspettano ancora una risposta. E se si parla di "socialismo" non volendo pronunciare una parola vuota, allora dico di sì. Ha ancora senso riflettere sulla vicenda di Berlinguer»

LA VITA E IL PARTITO

← -mocrasia non è più una «via» ma il contenuto del socialismo». Gorbaciov, venuto a Roma per i funerali di Enrico, dirà: «Ci ha dato insegnamenti preziosi». Berlinguer non visse abbastanza per portare all'esito coerente ed estremo queste sue posizioni: altri lo ha fatto. Ma l'avrebbe potuto fare compiutamente se, prima, non ci fosse stato lui?»

Se queste posizioni sul primo corno del dilemma berlingueriano dell'autonomia ebbero la maggiore eco, forse il meglio della sua riflessione e della sua azione attiene ai temi della funzione nazionale del partito. All'apice del suo ruolo egli fu premiato dalle vittorie elettorali del 1975 e del 1976; come proiezione della sua drammatica fine egli donò al partito la primizia elettorale. Fat-

ti tutt'altro che occasionali, ma tenacemente costruiti. I punti alti di questa costruzione furono, senza dubbio: la riflessione sui fatti cileni con l'elaborazione dell'ipotesi del «compromesso storico»; il crescente dialogo col mondo cattolico (la famosa lettera a don Bettazzi), il tentativo della «solidarietà democratica» col Pci nella maggioranza, la



battaglia sulla questione morale, l'apporto decisivo alle vittorie civili del divorzio e dell'interruzione della gravidanza, l'estremo, infruttuoso tentativo di bloccare la «sfida dei missili» in Europa tra Breznev e la Nato.

Ma dietro a questi atti, spesso segnati dal successo, si può scorgere un progredire della riflessione e delle rettifiche di giudizio sulle dinamiche della società italiana.

Lo stereotipo di un ultimo Berlinguer neo-classista e operista (la presenza ai cancelli Fiat, la decisione di promuovere il referendum sul taglio alla scala mobile), questo stereotipo è forzato e, al limite, insultante. Non c'è dubbio che lo muovesse un istintivo spirito di solidarietà di classe, ma esso era legato ad un'analisi preoccupata della perdita di pe-

so politico e sociale del lavoro, dunque alla preoccupazione strutturale per i caratteri della democrazia italiana. E questo non aveva nulla a che vedere con una ritrosia classista e corporativa. Nessun leader dell'epoca fu, come lui, sensibile all'insorgere di nuove dimensioni della liberazione umana: ecco la sua insistente presenza nella valorizzazione



ed esaltazione del movimento di liberazione della donna, considerato come uno dei fatti più rivoluzionari della fase; ecco il suo impegno nella disputa sul divorzio; quando, alla vigilia del voto referendario andò in Tv e in nome dell'autodeterminazione della donna e del rispetto per chi non vuole abortire, egli disse pacatamente: «È una buona legge, confermiamola», capimmo tutti che ci sarebbe stato un diluvio di «no» all'abrogazione.

Questo interrogarsi continuo e problematico sulle novità della dinamica sociale e culturale sfociò, nel suo ultimo anno, in una riflessione severa sullo stato del partito. Scrisse un saggio sul rinnovamento della politica in cui si fece più stretto il legame tra aggiornamento pratico-organizzativo e rinnovamento

culturale. E ancora una volta l'analisi incorporava un'indomabile esigenza etica, quel richiamo alla «diversità» del proprio partito che fu intesa come arroganza ed autoesclusione e che, invece, era solo alimento di un'esigenza rifondatoria per sé e per l'insieme del sistema democratico.

Lo sforzo era quello di stare in



sintonia non solo con lo spirito di una vasta fazione ma con la logica modernizzatrice dell'epoca. E questo lo rese credibile.

Spaventoso errore fu quello di Craxi che, dall'alto di un effimero successo, disse di lui: «Quello, più alza la voce e meno si sente».

Pochi mesi dopo, a Padova, in una cupa serata di giugno, nel mezzo di una campagna elettorale europea in cui il Pci si sentiva stretto nella morsa di una possibile inconcludenza politica, precipitò quella tragedia che avrebbe sconvolto lo spirito pubblico: e lui, senza alzare la voce, fu sentito da milioni di donne e di uomini. Dei quali si rese interprete partecipe Sandro Pertini, con quel suo gesto paterno e sofferito sulla bara nel mare di popolo di piazza S. Giovanni.



IL RICORDO

HA INSEGNATO AI GIOVANI CHE SI PUÒ PENSARE UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA

VINICIO PELUFFO

Quindici anni ci separano dalla morte di Enrico Berlinguer, moltissimo è cambiato, abbiamo vissuto profondissime trasformazioni nella politica, nella società, nella cultura, nel costume, nel senso comune.

È rimasto intatto però, l'affetto per Enrico Berlinguer. Ancora oggi e con la stessa forza di ieri il suo ricordo suscita commozione e stima anche tra i giovani che non hanno vissuto la sua stagione politica.

Me ne accorgo nel lavoro quotidiano nella Sinistra giovanile, nelle cui file sono iscritti e militano ragazzi e ragazze nati in quel 1984, una generazione che ha conosciuto in maniera indiretta la figura di Berlinguer,

ne ha sentito parlare, ha ascoltato a distanza l'eco delle sue parole. Eppure esiste un intenso legame che unisce le idee, l'esperienza umana, le battaglie di Enrico Berlinguer a questa nuova generazione che alle soglie del nuovo millennio sceglie l'impegno politico e lo fa schierandosi con la sinistra.

L'esempio di Berlinguer parla ancora ai giovani per il respiro del suo pensiero, l'indomita curiosità che ha spinto la sua ricerca, le intuizioni coraggiose, la capacità straordinaria di aperture che ne ha fatto una grande personalità capace di guardare oltre il proprio tempo. Di questo respiro, di questa capacità di gettare lo sguardo oltre l'orizzonte se ne sente il bisogno oggi

più di ieri, testimoni, come siamo, di un tempo troppo schiacciato sul presente, che poco spazio lascia al coraggio di progettare il futuro, di interrogarsi sulle terribili contraddizioni del presente.

Di Enrico Berlinguer rimane la forza dei suoi argomenti pacati e profondi, quella capacità di convinzione basata sul rispetto dell'interlocutore che tanto stride se paragonata alla carrellata quotidiana di strilli, di insulti, di scemenze che il dibattito politico ci ha offerto per diversi anni: dai picconatori ai rampanti, dai legaioli agli sgarbi.

Di Enrico Berlinguer ci rimane il profondo rigore morale, l'onestà, la modestia, quel sorriso

mite che nascondeva una forza inaspettata. In giorni difficili come quelli che abbiamo vissuto ultimamente con il ritorno del fantasma dell'assassinio politico per mano terrorista, ci conforta pensare che nelle nostre radici, nel nostro codice genetico c'è la tradizione e la storia di un partito consapevole del proprio ruolo, vigile nella difesa dell'ordinamento democratico e che ha avuto un punto di riferimento certo nella serena fermezza del suo segretario negli anni più bui della nostra Repubblica.

Di Enrico Berlinguer ci rimane lo sguardo sul mondo, sulle sue contraddizioni, sulle crescenti ingiustizie e rimane la suggestione del «governo mon-

diale»; nel mondo della globalizzazione, alla ricerca di un nuovo e difficile equilibrio dopo la caduta del Muro di Berlino, servono con drammatica urgenza principi regolatori, regole condivise, organismi e sovranazionali capaci di intervenire per prevenire i conflitti, garantire stabilità e sicurezza, promuovere la tutela dei diritti umani.

Oggi più che mai è all'ordine del giorno una profonda riforma delle Nazioni Unite, del Consiglio di Sicurezza e dei suoi meccanismi decisionali per garantire una reale efficacia. Una nuova Onu che esca dalle pastoie del dopoguerra fredda e si ponga l'obiettivo di aggredire il disequilibrio tra Nord e Sud del

mondo, attraverso un ripensamento del Fondo Monetario Internazionale; una nuova Onu che diventi il paladino della tutela dei diritti delle persone e dei popoli in Tibet, come in Birmania, come in Turchia per i Curdi.

Oggi rinnoviamo il nostro impegno richiamando un insegnamento di Berlinguer: «Noi siamo convinti che il mondo, anche questo terribile, intricato mondo di oggi, può essere conosciuto, interpretato, messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità. La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita».

Con Enrico Berlinguer quindici anni dopo, guardando al futuro.

NORBERTO BOBBIO: Non aveva i tratti negativi degli altri leader politici

■ Caratteristica fondamentale di Enrico Berlinguer è stata, a mio avviso, quella di non avere i tratti negativi che contraddistinguono tanta parte della classe politica italiana. Penso alla vanità, all'esibizionismo, all'arroganza, al desiderio di primeggiare che purtroppo fanno parte del «mestiere», della professione del politico. Ecco, in questo Berlinguer era diverso e per questo suscitava un senso di ammirazione che condivido. Spesso si è parlato della cosiddetta peculiarità del Pci. Ebbene, forse si potrà discutere della peculiarità del partito, ma non di certo di quella del suo segretario. Ciò non significa che io abbia sempre condiviso il suo modo di fare politica, soprattutto in questi ultimi tempi: penso alla richiesta a tutti i costi dell'unanimità, al ricorso alla piazza. Ma non posso negare che è stato un uomo di grande coerenza, intransigente nelle sue idee, in cui credeva. Insomma, un uomo di grande serietà, morale e politica. E non privo di coraggio. Non sono mai stato d'accordo con coloro che criticarono Berlinguer quando venne a Torino per parlare agli operai durante il lungo sciopero alla Fiat. Fece quello che doveva fare, che riteneva fosse il suo dovere di leader del partito che alla classe operaia fa riferimento.

EUGENIO GARIN: Ecco perché siamo stati e ancora siamo dalla sua parte

■ Quando il dolore è sincero, si preferirebbe il silenzio: è la pena, in questo momento, è grande. Berlinguer ha combattuto con intransigente moralità per le cose in cui io credo: la pace, la libertà, la giustizia soprattutto per i più deboli, la difesa di quanto rende la vita degna di essere vissuta. Ha mantenuto la lotta politica più dura a un livello di grande nobiltà, contro ogni barbarie. Ha saputo essere un avversario senza diventare un nemico. Così avevamo sognato, la vita e la lotta politica in un'Italia libera. Per questo siamo stati, esiamo, dalla sua parte.

GIULIO EINAUDI: Ha accompagnato la nostra vita e qualcosa è cambiato in noi

■ È morto Berlinguer. Una morte sul campo, combattendosi sino all'ultimo per scelte ideali fatte proprie in una vita dedicata non solo al Partito ma al Paese. In lui, come tutti in questi giorni osservano, amici ed avversari, non c'era arroganza, ma umiltà, senso del dovere, onestà e chiarezza. «Un giusto», ha sintetizzato Pertini.

Quest'uomo giusto ha accompagnato la nostra vita per molti anni. Cos'è cambiato in noi? Milioni di italiani si sono abituati a vedere senza paraocchi quanto succede nel mondo si sono abituati a giudicare gli avvenimenti la politica dell'Unione Sovietica con occhio critico.

Altri si sono scandalizzati, a suo tempo, per il cosiddetto compromesso storico. Ma ci si è accorti dopo di quanto forti siano i legami, il modo di pensare le aspirazioni della gente al di là di essere comunisti o cattolici. Già, ma gli intellettuali? Non vogliamo anch'essi pulita, democratica, laboriosa, europea quest'Italia? Forse sì, ed è per questo che gli italiani oggi sono turbati e commossi davanti alla caduta sul campo di un uomo giusto.

BERNARDO BERTOLUCCI: La mia vocazione politica era oscura: lui l'ha resa razionale

■ Nell'emozione di questo momento mi pare di sentire quanto ho già sentito un'altra volta, prima, circa dieci anni fa, alla morte di Pasolini. La consapevolezza di una perdita collettiva, nazionale, di un vuoto che nessuno potrà colmare, ma al tempo stesso la sensazione di averla molto personalmente. Per Pasolini era naturale, era un mio grande amico, amavo tutto quello che diceva e che faceva, come si ama ciecamente un maestro e un fratello. Non avevo mai incontrato Berlinguer personalmente, eppure la sua immagine così fragile, che però comunicava una sensazione di grande forza, mi aveva sempre affascinato. Finché, nel '75-'76-'77 il suo pensiero, le sue parole erano riusciti nella mia vicenda intima a fare qualcosa di miracoloso, a rendere razionale tutto quello che covava oscuramente in quella che chiamerei la mia vocazione politica. Dalla gola di Pasolini uscivano delle grida, da quella di Berlinguer dei sussurri: ora dovremo andare avanti senza questi sussurri e queste grida.



ROBERTO BENIGNI

Caro Enrico, eri così leggero quando ti presi in braccio...

Una vita sprecata. La mia. Perché non si può tornare indietro nel tempo? Io invece ci ritorno.

Ecco, siamo nel 1970, ho 18 anni, non so niente di teatro, di cinema, di comicità; una sola aspirazione: la medicina. Mi iscrivo all'Università. Laureato a pieni voti. Un tirocinio esemplare. Si comincia a parlare di me. Sempre di più. Mi specializzo in ictus cerebrale. Ma perché Benigni? Perché lui? Sono sempre più famoso. Il più grande ictusologo del mondo. Si parla di me all'estero. Passa il tempo. È il 1984, il 7 giugno, giovedì. Sono a Padova a cena da un mio cugino. Non mi piace la politica. Mi piace Berlinguer. Andiamo a sentirlo. Sono in mezzo alla folla, nelle ultime file ma riesco a vedere. Entra Berlinguer noto subito che c'è qualcosa che non va nello sguardo. Comincia a parlare l'articolazione non mi piace. Non ho più dubbi. Salto come in preda a un raptus in mezzo alla folla, arrivo fino al palco, le guardie del corpo

mi fermano, riesco a passare, mi blocca Tatò; gli spiego la situazione, Tatò mi crede, effettivamente Berlinguer non si sente bene. Andiamo all'ospedale di corsa, dicendo alla folla di aspettare; faccio stendere Berlinguer, dopo venti minuti usciamo, sta benissimo. «Grazie dottor Benigni», «Niente caro Berlinguer, ti voglio bene».

Oh, mi viene da piangere. Io non sono medico, il 7 giugno non ero a Padova e non ho mai sentito nominare l'ictus cerebrale. Non so niente. Sento sempre quei tremendi bollettini medici che parlano di «attività elettrica», e ogni volta mi sembra che Berlinguer stia male solo perché non ha pagato la bolletta della luce. Si sa chi muore, ma non si sa chi nasce. Mi sarebbe piaciuto di più scrivere queste righe per la nascita di Berlinguer, invece quando nacque non se ne accorse nessuno.

Una volta, a un festival dell'Unità, per ricambiare tutte le volte che mi ero sentito sollevato da

lui, volli sollevare fisicamente Berlinguer in braccio, ricordo che era leggero leggero, tant'è vero che gli sussurrai all'orecchio come usava fare mia madre con me; Enrico, mangia... Chissà se mangiava.

Oh, il dono breve e discreto che il cielo aveva dato a Berlinguer era di unire parole ad uomini, ora la sua voce è sparita e se è vero come dice il poeta, che la vita si spegne in un falò di astri in amore, in questi giorni è bruciato il firmamento, adesso so che si dirà: Berlinguer è vivo andiamo avanti, a me verrebbe voglia di dire Berlinguer è morto torniamo indietro.

Caro Enrico, troppo presto, morire a 62 anni è come nascere a 24 mesi: uno non ci crede. E io sono sicuro che magari fra una settimana Berlinguer apparirà alla televisione con una bella camicia hawaiana. Io aspetto. E se non dovesse accadere vivrò lo stesso. Natta, Ingrao e Napolitano non sono degli imbecilli.

ROBERTO BENIGNI

ITALO CALVINO: Per abbattere il suo progetto ci vollero oscure congiure

■ Enrico Berlinguer faceva parte della nostra generazione, quella che si è affacciata alla vita pubblica con la Liberazione. Già allora la sua immagine era quella di un giovane serio e studioso, certo il più serio di tutti noi. E già si era creato una specie di mito sulla sua enorme concentrazione nel lavoro e su quell'aria stanca, che tanti anni fa aveva e che è rimasta una caratteristica del suo aspetto. Penso che la sua storia segua quella della nostra generazione, una storia fatta di prese di coscienza della realtà terribile e dei costi del processo storico, e insieme del rifiuto di ogni mitologia. Il suo progetto politico era sensato e realistico. Era il progetto di una coalizione democratica: per abbatterlo ci sono volute oscure congiure che si sono valse del terrorismo. E credo poi che Berlinguer sia stato un punto di riferimento anche internazionale per lo sviluppo di una tradizione politica, di una esperienza storica soprattutto di una morale. Quello che ha fatto, qualunque ne siano stati gli esiti, resta una lezione a cui ci si può riferire anche oggi.

EDOARDO SANGUINETI: Il «sogno di una cosa» dinanzi alla spietatezza del secolo

■ Quando, alcuni anni fa, apparve un film fortunato che recava in titolo la dichiarazione «Berlinguer ti voglio bene», probabilmente lo stesso Benigni non poteva sapere che stava formulando quello che doveva manifestarsi, in breve, come un sentimento collettivo concreto, e quasi come un giudizio definitivo di una nazione. Oggi, in ogni caso, quel titolo è diventato il migliore epitaffio per l'uomo. Si dice che fosse timido. Ma, per quel poco che posso testimoniare, anche questa impressione di timidezza è piuttosto una semplice metafora di ordine affettivo. Credo che si volesse dire, e si voglia dire ancora, nel ricordo, semplicemente che non fu, per fortuna, un capo carismatico. Viveva in prosa, piuttosto che in austerità, e così era facile pensare che, indifeso, aspirasse a proteggersi. Era una personalità, piuttosto, che escludeva e allontanava ogni forma di possibile culto, e per lui, per questo appunto, era possibile sentire affetto, con discrezione, con ragione, con fedeltà. Con Berlinguer la coscienza critica e autocritica ha potuto lasciarsi definitivamente. Nel bilancio politico, che più importa, per un uomo che si è risolto, con insignita, modesta pazienza, nella sua pratica di comunista, i grandi temi del compromesso, della solidarietà, della alternativa hanno avuto fondazione e correzione sopra il nudo controllo dell'indagine aperta e concreta e del principio di realtà. Certo egli era sicuro, e ci ha aiutato a rassicurarci in questo, che il solo socialismo reale è quello che sa davvero ereditare e invertire la filosofia classica, incamando e oltrepassando i fantasmi ideali della democrazia borghese. Aveva imparato bene, da Gramsci, che la verità è sempre rivoluzionaria. E la storia ha talvolta bisogno di un uomo che possieda quell'autorità che deriva soprattutto dal fatto che gli si vuole bene, perché una verità possa essere pronunciata in maniera piena e insospettabile. Attraverso quello che oggi volgarmente viene definito come lo «strappo» e che è in sostanza il corretto restauro del «sogno di una cosa», di fronte alla spietatezza del secolo, la storia, in Berlinguer, ha così trovato il suo uomo.

FORTEBRACCIO: Lo rispettano anche lor signori che non s'intendono solo di soldi

■ Disubbidisco agli ordini dei medici che da qualche tempo mi costringono a tenere la penna nel cassetto. Oggi nessuno mi può chiedere di stare lontano dal mio giornale e dai miei compagni. Nessuno può impedirmi di scrivere in due righe il mio dolore per Enrico Berlinguer. È inutile dire della sua statura intellettuale e morale: lo hanno già fatto in modo così completo tante voci amiche in Italia e nel mondo. A questo suo ritratto hanno contribuito anche gli avversari. E perfino i signori, che non s'intendono solo di soldi, ma anche di uomini, pur se scelgono nella vita e nella lotta quotidiana di avversare con rispetto i migliori e di usare con disprezzo i peggiori. Ma questa, delle scelte sbagliate, è una sventura loro. Io ho avuto la gioia di schierarmi con il Pci e di vivere da vicino la stagione politica del suo Segretario: una ricchezza che non c'è governo pentapartito che possa togliermi con una tassa iniqua. Sono unito, nel rimpiangerlo, alla classe operaia, ai suoi e ai miei metalmeccanici che egli non ha mai deluso. Vi pare poco?



L'UNITÀ CRESCE

LUNEDÌ
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media

MARTEDÌ
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
Lavoro.it

MERCOLEDÌ
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione

GIOVEDÌ
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
Autonomie

VENERDÌ
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
Ambiente e territorio

SABATO
LE CENTO CITTÀ
Metropolis

**Ogni giorno
un supplemento
nuovo,
utile e necessario
con il giornale
della sinistra
che governa**

L'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura

+



fluida - roma

**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**



**Quotidiano
di politica,
economia
e cultura.**

lunedì	media COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
martedì	Lavoro COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
mercoledì	Scuola & Formazione DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ, CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
giovedì	Autonomie FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO
venerdì	Ambiente & Territorio IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
sabato	Metropolis LE CENTO CITTÀ

Redazioni: Roma, Milano, Bruxelles, Washington

